Gio. Ant. Zuliani inc.

Dextera cur Ficum, quaeris, mea gestet inanem!
Longi operis merces haec fuit: Aula dedit.

ALESSANDRO TASSONI

LA

SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DI

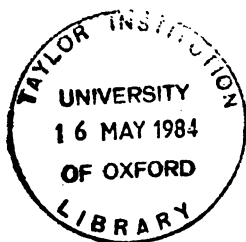
ALESSANDRO TASSONI.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

EDIZIONE

Formata sopra quella di SOLIANI *del* 1744.

✱✱✱✱✱✱

VENEZIA
1813.
VITARELLI.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

La diffusa accuratissima Prefazione del Barotti rende quì inutile il far parola de' pregi e dell' esattezza della Stampa della *Secchia Rapita* data a luce in Modena nel 1744, che servì di testo a questa nostra. Avremmo assai volentieri riprodotto quanto trovasi in essa Stampa, se l' economica ristrettezza delle nostre edizioni ce lo avesse permesso.

Nella necessità dunque di minorarne il contenuto, abbiamo sostituite alla lunga Vita del Tassoni, stesa dal Muratori, le Notizie intorno alla medesima del Tiraboschi — Le Annotazioni al Poema fatte dal Salviani (che è lo stesso Tassoni) e dal Barotti, avrebbero da sè sole formato un tomo. Abbiamo scelte quelle che ci parvero più necessarie alla spiegazione d' alcuni vocaboli e d' alcuni passi più difficili a intendersi dalla maggior parte de' Lettori. Queste Spiegazioni fu-

rono distinte col nome dell'uno o dell'altro degli Annotatori suddetti, quando le abbiamo riportate colle medesime loro parole. Quando abbiamo estratto da loro, o cavata l'erudizione altronde, vi fu apposto il nostro nome — Sonosi ritenute tutte le Varie Lezioni, disponendole, dopo il Poema, in un ordine il più chiaro ed il più preciso. M si è escluso il Canto dell' Oceano, che a vrebbe accresciuto di due fogli il volume co poco interesse de' Lettori.

Abbiamo nel Poema ugualmente che nel Varianti introdotta in generale l'ortograf da noi adottata nelle precedenti nostre e zioni. Ci piacque nondimeno conservar qu la che l'Autore mantenne costantemente alcune voci, forse per capriccio di segu in esse la pronunzia lombarda; come *ciccia* (salsiccia), *furbacciotto* (furb chiotto), *provecchiarsi* (provecciarsi), *becchio* (Libeccio), e diverse altre.

La Stampa modenese al can. VII., st. XXX ver. 1 à *castagne* in vece di *castagn* al can. IX., st. LII., ver. 4 à *soglio* in bio di *foglio*: abbiamo emendati questi errori. La medesima alla pag. 155, col lin. 16 legge (nella Varia Lezione)

stivali o scarpe, o s' altro in piè avia; e alla pag. 424, lin. 13 legge (nella Varia Lezione), *E venga il canchero a chi mi vuol del male*. In entrambi i luoghi il verso à un piede di più; nè la variante cade necessariamente su questo piede. Abbiamo corretto il primo di questi due versi così, *Stivali o scarpe, o s' altro in piè avía*; e il secondo, *E venga il cancro a chi mi vuol del male*, che ci parve preferibile naturalmente a questo, *E venga il canchero a chi mi vuol male*. Finalmente la Stampa stessa, alla pag. 94, col. 1, lin. 44 à (nelle Annotazioni) *corona* in vece di *corna*. Non avvertiamo altre sviste di minor conto ommesse nell' *errata* modenese, e da noi tolte via. Ma non ci siamo già, sull' esempio di alcune non volgari ristampe moderne, preso l' arbitrio di alterare quà e là, in materia di lingua, quello che volle scriver l' Autore, bene o male che sel facesse. Trall' altre cose è notabile in queste ristampe il cambiamento di *sole* in *suolo* al can. XI., st. XXXV., ver. 2, per non avere inteso quello che significhi *compartire il sole*, benchè si spieghi dalla Crusca al §. 11. di quest' ultima voce.

Ed ecco quanto abbiam fatto in questa no-

stra edizione della *Secchia Rapita*, per renderla non indegna di quel compatimento chi il Pubblico accorda a tutte le nostre fati che.

La stampa del nostro *Decameron* del Bo caccio è già compíta da varj giorni; ma a cune giunte, delle quali ci occupiamo pr sentemente, ne ritarderanno la pubblicazi ne a settembre prossimo. La nostra edizi ne offrirà esattamente i due Testi più ce bri del *Decameron*, cioè quello di *Mann li*, e quello de' *Giunti* del 1527. A ciasc delle differenze più importanti fra questi Testi, indicheremo qual d' essi sia stato guíto dalle più riputate edizioni che ab mo tenute a riscontro. Questi confro tutto il valore de' quali consiste in u strema diligenza, ricusavano qualunque ta. Quando il Lettore avrà sott' occhio sultati del nostro lavoro, vedrà che il po impiegato da noi non è stato tr Non si trattava di copiare semplicem nella qual cosa ancora si richiede as tenzione; ma di collazionare e di sce il che è molto più.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI ALESSANDRO TASSONI,

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

****

In Modena, di antica e nobil famiglia, nacque a' 28 di settembre del 1565 Alessandro Tassoni, *figlio di Bernardino, e di Gismonda Pelliciari. Privo de' genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gl' impedirono il coltivare gli studj delle lingue greca e latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini, allora celebre maestro in Modena. Circa il* 1585 *passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi scienze; ov' ebbe, fra gli altri, a maestri Claudio Betti, e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all' Università di Ferrara, ove attese principalmente alla giurisprudenza. Co-*

si impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597 *recatosi a Roma, entrò al servigio del cardinal Ascanio Colonna; e con lui nel* 1600 *navigò in Ispagna; e da lui nel* 1602 *fu spedito in Italia per proccurargli la facoltà dal pontefice Clemente VIII. di accettare la carica di vicerè d' Aragona, da quella corte proffertagli; e di nuovo nel* 1603, *perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il Cardinal gli assegnò* 600 *annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi, egli scrisse le celebri sue* Considerazioni *sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch' ei faceva le romane adunanze, furono i dieci libri de' suoi* Pensieri Diversi, *de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di* Quesiti *fin dal* 1608, *e che poi di molto accresciuti vider la luce nel* 1612. *Quest' opera scandalizzò altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se u-*

tili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l' ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli: sennonchè, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale; il Tassoni è autor faceto e leggiadro, che sa volgere in giuoco i più serj argomenti, e che con una pungente, ma graziosa critica, trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò ch' egli talvolta scrivea: ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll' impugnare i più rinomati scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s' incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni autori. Mag-

gior rumore ancora destarono le sue Considerazioni *sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel* 1609. *Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro come gemma d'inestimabil valore; e che perciò avvenisse che alle rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell'eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione che alcuni aveano pel Petrarca, il depresse di troppo; e non pago di rilevare i difetti che i critici spassionati osservano nelle rime di quel famoso poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell'uovo, e trovare errori ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatarj da Assisi, giovane allora di* 25 *anni, che ritrovavasi in Padova; e nel* 1611 *pubblicò le sue* Risposte *alle* Considerazioni *del Tassoni; nelle quali però non passa oltre a' primi dieci sonetti, rispondendo alle accuse colle quali il Tassoni aveali criticati. Il Tassoni nell'anno stesso replicò all'Aromatarj co' suoi* Avvertimenti, *pub-*

blicati sotto il nome di Crescenzio Pepe; e perchè due anni appresso replicò ad essi l'Aromatarj co' suoi Dialoghi sotto il nome di Falcidio Melampodio, il Tassoni sotto quello di Girolamo Nomisenti gli controrispose colla sua Tenda rossa, libretto pieno di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra' letterati. E con esso finì la contesa, della quale, oltre ciò che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il conte Mazzucchelli, ove dell'Aromatarj, e di queste e di altre opere da lui pubblicate, ci dà esatta contezza (Scritt. ital., t. 1, par. 2, p. 1115 ec.)

Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del cardinal Colonna avvenuta nel 1608, non avea avuto altro padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche principe, nel 1613 cominciò a introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servigio ebbe il Tassoni presso quel Duca, e presso il principe Cardinale di lui figliuolo; gli onorevoli assegnamenti che più volte gli fu-

ron fatti, ma de' quali appèna potè egli mai aver parte; il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del Duca; il vario contegno con lui tenuto dal principe Cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella corte con quella di Spagna con cui il duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende; perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della monarchía spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch' ei fosse di animo mal disposto contro la corte di Spagna; perciocchè a lui furono attribuite alcune Filippiche *contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato* Le Esequie della Monarchía di Spagna. *Il Muratori non parla delle* Filippiche *come di opera uscita alle stampe: ma esse son veramente stampate, benchè sieno peravventura un de' più rari libri che esistano; ed io ne ò, pochi anni addietro, acquistata copia per questa biblioteca estense.* Le Ese-

quie *non so che sieno stampate*. *Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell' uno nè dell' altro libro: e delle* Filippiche, *o almeno delle due prime, afferma che è autore quel* Fulvio Savoiano che à composte altre scritture ancora più pungenti di quelle, contra gli stessi Spagnuoli; *e dell'* Esequie *dice che fu libro composto da* quel Padre franciscano . . . . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita (*v.* Murat. Vita del Tassoni p. 28). *Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste* Filippiche *presso il conte Alfonso Sassi, che sembrano scritte di man del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ò vedute; e lo stile piccante con cui sono stese, può far sospettare ch' ei ne fosse autore. Infatti tra le sette* Filippiche *che stampate si trovano in questa ducal biblioteca, le due prime, come ò detto, mi sembrano opera del Tassoni. Ma lo stile delle altre cinque è diverso; e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse* Filippiche *precede un altro opuscolo di somigliante argomento, intitolato* Caduçatoria

prima, *a cui leggesi sottoscritto* l'Innominato Accademico Libero, *il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta e della settima* Filippica*; nè io so chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le* Filippiche *segue la* Risposta alle Scritture intitolate Filippiche, *stampata collo stesso carattere e nella forma medesima; in cui si difende la corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il duca Carlo Emanuele I.. In questi opuscoli non vi à indicio del luogo ove sieno stampati, o del nome dello stampatore; e solo al fine della* Filippica III. *si legge segnato l'anno* 1615. *Le quali minute riflessioni ò io voluto qui fare, trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel* 1623 *lasciò di essere al servigio del detto Cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj e alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente, nel quale si affaticò a finire il* Compendio *del Baronio, da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa biblioteca*

estense. Avea egli cominciata quest' opera in latino; ma poscia la stese in italiano: e il Muratori muove qualche sospetto che il Compendio latino de' medesimi Annali, pubblicato nel 1635 *da Lodovico Aureli perugino, fosse quel desso che già scritto avea il Tassoni; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel* 1626 *cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta. Dal cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV. fu preso al servigio coll' annuo stipendio di* 400 *scudi romani, e colla stanza nel suo palazzo. Dopo la morte di quel Cardinale, avvenuta nel* 1632, *passò il Tassoni alla corte del duca Francesco I., suo natural sovrano; e n' ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliero, con onorevole stipendio e abitazione in corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato; e venuto a morte a'* 25 *d' aprile del* 1635, *fu sepolto in San Pietro.*

Io ò accennato la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minor importanza e per lo più inedite, delle quali fa menzione il Muratori; e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni *sul Vocabolario del-*

la Crusca, a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della Secchia Rapita. *Oltre ciò che intorno alla storia di questo Poema racconta il Muratori nella Vita del Poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella Prefazione dal ch. dottor Giannandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744; ove diligentemente espone quando il Tassoni si accingesse a comporlo; come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622, e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione, e così corretto il Poema uscisse di nuovo a luce in Roma nel 1624 colla data di Ronciglione; e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta Prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tra* La Secchia rapita, *e* Lo Scherno degli Dei *del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel* 1618,

cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una Lettera da lui scritta a qué' tempi, ma pubblicata solo innanzi all' accennata edizion modenese, afferma ch' egli lo scrisse tra l' aprile e l' ottobre del 1611; *e aggiugne che alcuni cavalieri e prelati che allor viveano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una Lettera premessa all' edizione di Ronciglione, dice di averlo composto* una state nella sua gioventù; *il che vorrebbe dire prima del* 1611, *nel qual anno ei contava* 46 *di età. Ma il dottor Barotti crede che così affermasse il Tassoni perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol poema; e crede ancora, che nella Lettera del Salviani, in vece del* 1611, *debba leggersi il* 1614. *Checchessia di ciò, è certo che fin dal* 1615 *avea il Tassoni compiuto il suo Poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel* 1616 *cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel* 1622; *e che frattanto ne correano per le mani di molti*

copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle Lettere del Tassoni medesimo, e di altri a lui scritte. E una fra le altre ne abbiam del Tassoni, scritta a' 28 di aprile del 1618, in cui mostra la sua premura che La Secchia Rapita *venisse presto alla luce, perchè avea udito che 'l* Bracciolino a Pistoia s' era messo a fare anch' egli un Poema a concorrenza, *il qual di fatto, come si è detto, in quell' anno medesimo fu stampato. È certo dunque, che il Poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora, che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che* Lo Scherno degli Dei *vedesse la luce. È certo che le copie della* Secchia Rapita *corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario, non si è ancora prodotta pruova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del* 1618 *avesse intrapreso il suo lavoro: e perciò finora il vanto dell' invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il conte*

Mazzucchelli che lascia indecisa questa quistione (Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 1960, not. 30), *dice che* Lo Scherno degli Dei *se non à la gloria del primato quanto al tempo in cui fu composto, lo à quanto a quello della stampa; e che può certamente nel merito andar del pari colla* Secchia Rapita. *Io però temo che quest' ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra che, o si riguardi la condotta e l' intreccio, o la leggiadría e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il Poema del Tassoni sia di moltò superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora, che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione: perciocchè ove dello* Scherno degli Dei *non si ánno che sei edizioni* (*), *e niuna posteriore al* 1628; *della* Secchia Rapita *se ne ánno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia e in In-*

(*) Una nuova edizione dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini fu fatta in Firenze nel 1772 per opera del ch. sig. Giuseppe Pelli direttore di quella real gallería delle antichità. *Nota dello stesso Tiraboschi aggiunta nella seconda edizione di Modena della sua* Storia della Letteratura Italiana.

ghilterra , e recata ancora nelle lingue francese ed inglese ; e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744, *un' altra vaghissima se n' è fatta in Parigi nel* 1766. *Alla maggior parte delle edizioni di questo Poema va aggiunto il primo Canto di un Poema eroico sulla scoperta dell' America , dal Tassoni incominciato , e che se fosse stato da lui finito , non sarebbe forse divenuto sì celebre , come l' altro .*

PREFAZIONE

DI GIANNANDREA BAROTTI,

DISTESA

Per l' Edizione di Modena del 1744;

IN CUI SI FORMA LA STORIA
DELL' ORIGINE, DEL LAVORO E DELLE STAMPE

DELLA SECCHIA RAPITA.

Pareva che la *Secchia Rapita* di *Alessandro Tassoni*, che fu il primo, così nel tempo, come nel merito, tra i poemi eroicomici, richiedesse assai prima d' ora una splendida e decorosa edizione, per cui le nazioni straniere si assicurassero che nulla calò dall' antica sua stima appresso gl' Italiani questo amenissimo componimento, avvegnachè alzati si sieno dipoi e nell' Italia e fuori d' essa molti stimabili ingegni, chi ad imitarne le tracce, e chi ad emularlo, non senza l' ardita pretensione di migliorarne l' idea; e avvegnachè da penna italiana sia stato scritto che qualche poema forestiere su tal modello composto (e non già un solo poema, ma fin più d' uno), abbia superato, e di molto, il pregio della Secchia Rapita. Ma se alcuna città dell' Italia doveva renderle questa giustizia, n' era in debito più

di tutte la patria di chi ne fu autore. Ed ora appunto, centoventidue anni dopo la prima edizione, per l' ottimo gusto e l' attentissima diligenza dell' onorato Bartolommeo Soliani esce dalle stampe di Modena questo Poema con tutto quel nobil corredo di sceltezza di carta, di maestría d' intagli, d' eleganza di caratteri, e di varie lezioni, con cui sin ad ora comparvero in luce i più acclamati poemi.

Ma dove il buon genio del Soliani restò ingannato, fu nell' eleggere la mia persona (ingenuamente il confesso) a comporre sopra la Secchia annotazioni nuove; così a riguardo della mia tenue capacità, come a riflesso della mia poca istruzione in quelle materie che servir meglio potevano ad illustrar quel Poema, istruzione che forse può aversi solamente da chi nato e vivuto sia in Modena, e pratico de' costumi e de' luoghi di quella nazione, intorno alla quale principalmente il Poeta s' impiega. Nulla però di meno era troppo il Soliani per sua gentilezza portato a credermi idoneo all' impresa, per non risparmiarmi; ed io era troppo alla sua onestà e cortesía ben affetto, per non contentarlo coll' arrischiarmi alla pruova: nè seppi combattere a lungo coll' efficaci premure del signor dottor Domenico Vandelli, antico mio onoratissimo amico; e colle dolci insinuazioni del signor proposto Lodovico Antonio Muratori, per cui quell' alta stima professo, che la sua somma dottrina riscuote da quanti sentono amore per la letteratura. Col manifestare le gentili violenze che a tal lavoro mi ánno spinto, ò in

animo di giustificare in buona parte la mia risoluzione, perchè non si tenga per un volontario ardimento, ma per una, qual essa fu infatti, determinazione sforzata. Nè siavi, di grazia, chi si figuri che per una vana alterezza io volessi vedermi pregato, e rendere in tal maniera preziosa la meschina opera mia. Io non professo un costume così lezioso e discortese. Per dire la verità, io era di parere che la bellezza delle annotazioni alla Secchia consister potesse principalmente nello svelare le segrete allusioni, e sviluppare i misterj appostatamente dal Poeta adombrati. Ma come farsi da chi n' è affatto all' oscuro; e come tentarsi da chicchessía in un tempo che la più parte delle segrete intelligenze è scaduta dalla memoria degli uomini? Per non ridurmi alla stentata necessità di far da pedante trattenendomi sull' aride contese di lingua, e sulle smunte dichiarazioni di termini, le quali son ben sicuro che o per la secca e spiacevole materia, o per la poca mia destrezza nel maneggiarle, annoiato avrebbono estremamente i più discreti lettori; io mi appigliai al disperato partito di scorrere, come per me si poteva, una gran parte delle storie italiane dal decimosecondo fino a tutto il decimoquarto secolo, coll' idea di trovarvi i semi e le origini di quelle storie che furono dal Tassoni a suo talento rimpastate, e nel Poema con bizzarre trasformazioni inserite. Ecco il principale mio assunto. Se bene o se male io mi appigliassi, e se male o se bene io abbia eseguito la mia risoluzione, altri sel giudichi; ch' io non sarò

per offendermi, nè per mettermi in armi alla difesa. Sembrerà a taluno, che molte cose io abbia introdotte, dalle quali non senza violenza ò potuto immaginarmi che il Poeta derivasse le sue finzioni. Lo sembri. Io ò detto il mio pensiere in aria di pensier tutto mio, e molte volte di dubbio; ma non mai di accertato giudizio, se la troppa conformità delle cose non mel cavò dalla penna. Sembrerà che altre cose io abbia taciute, che potevano più verisimilmente fermarsi come principj delle favole del Poeta; ed altre io n' abbia tralasciate, che potevano aggiugnere molto lume ai sentimenti di lui. Sembri pure ancor questo. O bisogna che non le sapessi; o sapendole, che a tempo non mi venissero in mente; o sovvenendomi, che le riputassi, per colpa del mio saper poco, non opportune al proposito: senza nulla dire che qualche cosa con avvertenza ò lasciato per non farmi merito di quelle scoperte che, prevenuto nel pubblicarle, non dovrebbono dirsi mie. È sempre vero però, che niuno espositore à mai scritto tanto, che non siavi restata materia per altri. Le annotazioni e i volumi crescerebbono in infinito se ogni lettore volesse aggiugnere ciocchè sovviengli leggendo. Io son disposto a non invanirmi se non verranno disapprovate le mie fatiche: e son disposto a non alterarmi se condannate verranno; parendomi che la condanna offender non debba un uomo onesto, ogniqualvolta sia giusta; nè debba curarla se ingiusta sia, consolato dalla speranza c' altri per tale la conosca, e la riprovi.

Ma il render ragione della mia impresa nol credo di tanto merito, da trattenere i lettori. Io ò avuto in pensiere in questa mia Prefazione, di concorrere anch' io, come so meglio, con un lavoro di mia elezione, e men dell' altro arrischiato, a formare una piena e ben divisata edizione della Secchia, coll' esporre minutamente la storia di tal Poema dalla sua origine e nascimento sino all' ultime stampe del medesimo, prevalendomi principalmente e quasi unicamente in ciò fare delle Lettere del Poeta al canonico Albertino Barisoni padovano, e al canonico Annibale Sassi modenese, che presso gli eredi d' ambidue si conservano originali.

Dalla Lettera adunque, che a nome di Gaspare Salviani è indirizzata ai Lettori, e che nella presente edizione esce la prima volta alla luce, ci è fatto sapere come la Secchia fu in Roma composta l' anno 1611, cominciata l' aprile, e finita l' ottobre; e vi si aggiugne per pruova, che molti potevano farne fede, i quali la videro comporre in quell' anno, e tra essi il cavalier Fulvio Testi. Io entro in sospetto che quivi sia errore, e in cambio del 1611, debba dirvisi 1614. Il Testi non era in Roma dell' undici; e in tal tempo, come giovane di diciott' anni, e di pochissimo nome, non era forse da prodursi per testimonio, quando ve n' erano molti che potean esserlo, e quando tra i molti si adducono nella stessa Lettera un Antonio Querengo, e un Giovanni Ciampoli, che valeano per cento. Era bensì in Roma del quattordici, e conosciuto dal

mondo per le sue rime. La Lettera di lui al conte Ottavio Tieni, di cui parliamo sulla stanza L. del canto undecimo, è scritta da Roma li 16 aprile di quell' anno; e lo stesso Tassoni ce ne leva ogni dubbio, scrivendo al canonico Sassi (a): *Il signor Fulvio Testi fra due giorni se ne ritorna costà* (a Modena), *richiamato dal signor Giulio suo padre*.

Gli è vero che nella Lettera del *Bisquadrò Accademico Umorista di Roma* (nome che fu portato dal Tassoni in quella insigne adunanza), la quale va avanti al Poema nella stampa di Ronciglione e nelle seguenti, vi si dice che l' Autore compose la Secchia *una state nella sua gioventù*. Ma questo dire porta il nascimento del Poema molti anni prima del 1611, mentre in tal anno contava il Tassoni il quarantesimosesto dell' età sua, età certamente non giovanile. Dalle Lettere però del Poeta venghiamo chiariti del ragionevol motivo ch' egli ebbe di così fingere. In una al Barisoni (b): *Se io era un qualche giovinetto ambizioso, V. S. mi faceva andare in gloria colle tante lodi che dà alla mia stralunata poesia della Secchia. Ma già che à tolto a favorir lei e me, io la prego a mostrarla come cosa della mia gioventù, perchè temo che in questa età non mi addossi qualche nome di vecchio matto. Ben si può dire ch' io l' abbia riveduta di fresco, e battezzatala io medesimo per un capriccio spropositato, fatto per*

(a) *Lett.* 18 *aprile* 1614.
(b) *Lett.* 16 *gennaio* 1616.

burlare i poeti moderni. Ecco la real cagione delle premure di lui, perchè si credesse lavoro di una bizzarra gioventù. E infatti più volte dipoi seguendo a scrivere al Barisoni (*a*), protestò di non curarsi di lode che dalla Secchia potesse venirgli, e d' esser famoso per buffonerie. E facendo tuttavia l' uomo serio, quando trattavasi di stamparla in Padova, avvisò il Barisoni (*b*), come *voleva un poco di dichiarazione all' Opera, in cui si mostrasse ch' ella fosse stata stampata senza saputa dell' Autore; cosa non malagevole a credersi, per le molte copie che n' andavano attorno*. Tutti ripieghi da lui pensati per cautelare il buon nome che ad un uomo suo pari di cinquantatrè anni conveniva. Ma il motivo che diede origine al lavoro di questo Poema, e ch' io studierò di andar dimostrando, o almeno almeno verisimilmente rilevando, coll' autorità delle Lettere del Tassoni, finisce di porre in chiaro che non già del 1611, e molto meno in gioventù del Poeta, ma solamente del 1614 lo maturò, lo distese, e a debita ampiezza e termine lo condusse.

Altamente s' era adirato il Tassoni per due infami scritture disseminate per Modena contro di lui dopo la pubblicazione ch' e' fece l' anno 1613 di quel pungente suo libro contro a Giuseppe Aromatarj, intitolato la *Tenda Rossa*. Cors' egli a credere che da Padova e da

(a) *Lett.* 26 *novembre* 1616, *e* 27 *ottobre* 1617.
(b) *Lett.* 18 *ottobre* 1618.

Cesare Cremonino venissero, autore, secondo lui, dell' altre due operette dell' Aromatarj; e come cosa assai franca la scrisse al canonico Sassi (*a*). Ma venne in brieve a sapere che chi le scrisse e pubblicò fu un certo dottor Maiolino, e che il conte Alessandro Brusantini vi aveva avuto gran mano (*b*). Fece il Tassoni un immenso fuoco, per cui Maiolino venne arrestato prigione in Reggio, processato ed esaminato per discoprire la tresca. Ma dalle Lettere del Tassoni al canonico Sassi, col quale su questo affare tenne lungo carteggio, non si à cognizione dell' esito che avesse tal fatto. In una (*c*), dopo d' aver detto che tutto il punto di rilevare il netto di tale intrico consisteva che il Principe lo volesse, non poco egli temendone, *per essere* (come in altra (*d*) avea scritto) *il Brusantini ferrarese, e nipote del signor Imola* consiglier favorito del duca Cesare; scagliandosi poi contro del reo e del Conte di lui fautore, uscì in questi termini: *Se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell' altra ánno da conoscere d' avere prestata un' opera al Diavolo*. Io non saprei come meglio interpretare questa minaccia, fuorchè dicendo che in essa pensasse il Tassoni alla Secchia, in cui si rifece soprabbondantemente contro del Brusantini con una pubblica ed eterna vendetta per una privata

(a) *Lett.* 14 *giugno* 1614.
(b) *Lett. al Sassi* 25 *giugno* 1614.
(c) *Lett.* 5 *luglio* 1614.
(d) *Lett.* 28 *giugno* 1614.

insolenza. E infatti in altra Lettera (*a*) scrisse al medesimo Sassi: *Avrei bisogno d' una tal descrizione del territorio di Modana in disegno, che già fu stampata in legno*. Questa ch' e' chiama descrizione, era una carta geografica dello stato di Modena, così piano, come montuoso, di cui fu autore Alberto Balugoli gentiluomo modenese, che la dedicò ad Alfonso I., duca di Ferrara. Il Soliani, per quanto me ne fu scritto, ne conserva tuttavía il legno. E appunto di questa carta si valse il Tassoni nel numerare le ville del Modenese e della Garfagnana coll' occasione della rassegna nel canto terzo descritta.

Io non sosterrò per impossibile che l' idea del Poema la concepisse il Tassoni avanti a tal fatto, e che posto vi avesse mano in un' età più briosa. Egli è però certo che il piacevol personaggio del Conte di Culagna, il quale nel genere suo è il primo eroe del Poema, non fu preso di mira dalla satirica penna dell' Autore prima dell' anno 1614. Son ben d' accordo che tutto in un tratto e seguitamente non fu lavorato, e a tutta la sua presente perfezione ridotto questo Poema; e che anzi non poche volte tornò sul lavoro il Tassoni, e che anni ed anni vi vollero per ridurlo a uno stato in cui meritasse la compiacenza del suo Autore. In sei mesi fu cominciato e finito, come dalla Lettera sopraccitata del Salviani; ma non finito in maniera, che quattro altri mesi non impiegasse a ripulirlo. Così calcolo que' dieci

(a) *Lett.* 15 *ottobre* 1614.

mesi che il Tassoni, scrivendo al canonico Barisoni (a), affermò d'aver consumato nel comporre la Secchia. Imperocchè quantunque egli fosse dotato d'una pronta e feracissima mente, e d'una naturale e facilissima eloquenza, come ne fa manifesta pruova l'aver tradotti in italiano e in compendio ristretti, non senza moltissime giunte del suo, i dodici volumi del Baronio in soli dodici mesi, tempo sì breve, che, come scrisse egli stesso con molta verità nella precitata Lettera al Barisoni, un altro uomo si spaventerebbe a leggerne quattro in uno spazio sì corto; contuttociò fu egli d'un genio troppo severo, per non contentarsi delle sue produzioni di primo inchiostro: e quell'austero critico che si fece conoscere contro al Petrarca e ad altri scrittori della più venerata riputazione, fu lo stessissimo contro alle cose sue proprie. Conciossiachè quanto non fu in esse di tenace opinione, e quanto ebbe a grado l'esser corretto, come nella predetta Lettera al Barisoni si espresse; tanto fu rigoroso ed ostinato nel rimestare e a nuova forma ridurre le sue composizioni, siccome, allo stesso scrivendo (b), ebbe a confessare colle seguenti parole: *Nè si maravigli V. S. di tante mutazioni; che le cose mie non ànno mai quiete sicura.*

E di fatto, benchè in fine del 1615 fosse la Secchia così a termine ridotta, che il Poeta la fece trascrivere da buona mano, come in più

(a) *Lett.* 26 *dicembre* 1615.
(b) *Lett.* 23 *gennaio* 1616.

Lettere date in dicembre dell' anno suddetto ne avvisò il Barisoni a cui dovevano li 26 di quel mese esser giunti tutti i canti di quel Poema in buona forma copiati; nulladimeno da altre moltissime Lettere al Barisoni medesimo riconosciamo che negli anni succeduti con tanta esattezza la rivide più volte, e da molti suoi amici (tra' quali Antonio Querengo, Lorenzo Pignoria, e lo stesso Barisoni) fu più volte riveduta, che infinite furono le correzioni, i mutamenti e le giunte che o di suo capo, o a suggerimento di quelli vi fece: e fino alli 9 d'aprile del 1620 seguì ad aggiugnervi le intere ottave; come da Lettera al Barisoni suddetto sotto quel giorno ed anno siamo assicurati.

Anzi non era, in fine del 1615, in tal maniera compito, che dipoi non vi crescesse due canti. Fu primo pensier del Poeta, che a dodici canti arrivasse: ma nell' anno antidetto lo fermò e conchiuse in dieci soli; e la ragione ne diede al Barisoni in una de' 16 gennaio dell' anno dopo: *I canti* (dic' egli) *dovevano esser dodici; e si doveva introdurre Pietro d' Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi: ma monsignore Querenghi m' à messa tanta fretta, che m' à fatto finire alli dieci canti*. Questa maniera di dire mi pare che denoti assai chiaramente, come non era la Secchia un poema principiato e finito cinque anni prima, se in certo modo par quasi, che allora allora la stesse componendo, e appunto allora il Querenghi colla sua fretta gl' interrompesse il lavoro. Tardò quasi due anni a

ripigliarlo. *Son dietro* (egli scrisse al Barisoni (a)) *ad aggiugnere due altri canti alla Secchia, i quali manderò poi a V. S. quando saranno finiti*. E li 6 dell' anno dopo gli diede avviso che *la Secchia era undici canti, e presto sarebbe dodici*. E finalmente (b) gli spedì *li due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono; e quello che allora era decimo, voleva essere il duodecimo ed ultimo*.

Io non so credere che altro riflesso avesse il Querenghi nel far tanta fretta al Tassoni, fuorchè l' assicurare quel Poema da qualunque pericolo di andar perduto, col mezzo sicuro delle stampe. Me ne persuade una Lettera (c) di lui al Barisoni: *Il Poema del signor Tassone è riuscito, come vede V. S., una delle più perfette cose, che possa farsi in quel genere; e troppa gran dappocaggine sarebbe il lasciarlo andare a pericolo di perdersi. Io pensava che se ne potessero far in Modana cento o ducento copie: ma alcune difficoltà che si oppongono a questo disegno, m' ànno fatto voltar l' animo a' nostri paesi, dove crederei, colla destrezza di V. S., che non fosse impossibile lo stamparlo; sebben, per quello che ò veduto, dovrebbe potersi pubblicar liberamente pertutto, non contenendo, quanto all' istoria, sennon graziosissime burle; ed essendo nello stile e nell' arte poetica*

(a) *Lett.* 18 *novembre* 1617.
(b) *Lett.* 18 *settembre* 1618.
(c) *Lett.* 23 *gennaio* 1616.

un de' *migliori componimenti che vadano e possano andar per le mani de' dotti. Pensi, la prego, ciò che le darebbe il cuore di fare, se no in Venezia, almeno in Vicenza o in Padova; e me ne avvisi.*

Non lasciò il Tassoni di dar orecchio a' trattati di stampa: ma era egli uomo troppo guardingo e posato, per non correre a precipizio. Forse le difficoltà incontrate in Modena sua patria, e dal Querenghi accennate, finirono d'ammaestrarlo su questo punto. *Quanto alla stampa del Poema* (egli scrisse al Barisoni (a)), *bisogna consultar bene quello che si à da fare, acciò non diamo disgusto nè incorriamo pericolo.* Questi disgusti e pericoli egli è chiaro che non d'altronde nascer potevano, che dalle caricature troppo piccanti o troppo manifeste di personaggi viventi. E a questo egli supplì col rimedio più naturale e sicuro, com'egli si espresse in una (b) al medesimo Barisoni: *O oscurate e mutate tutte le cose che potevano dispiacere a persone vive.* Ma con tutto il vantaggioso giudizio che ne dava il Querengo, con tutta la diligenza praticata dal Tassoni nel correggere qué' luoghi che potevano altrui dispiacere; egli però, regolandosi co' principj della sua astrologia, non sapea persuadersi che fosse riuscibile lo stamparlo. *V. S.* (egli scrisse al Barisoni (c)) *à opinione che si possa stampare la Secchia,*

(a) *Lett.* 12 *maggio* 1616.
(b) *Lett.* 15 *maggio* 1616.
(c) *Lett.* 9 *luglio* 1616.

mentre l' Autore à congiunti il Sole e la Luna in quadrato di Saturno che sta nella nona; e io tengo di no. Ora vedremo chi s' ingannerà. Già l' esperienza è fatta a Venezia, Ma una cosa sola potrebbe aiutare V. S.; cioè che il negozio si tirasse tanto in lungo, che la Direzione finisse di passare, la quale credo abbia di già cominciato da maggio in quà. Quì (in Roma) *se ne stanno aspettando cento copie con desiderio; e io contuttociò non n' aspetto sennon male, perchè la congiunzione del Sole alla Luna suol fare cose notabili, ma non cose buone. Il successo ne chiarirà.*

L' esperienza che quì si dice fatta in Venezia, non cade sopra la Secchia, ma sopra l' altro libro del Tassoni de' *Varj Pensieri*, il quale dal Ciotti dovea ristamparsi; e li 20 novembre del 1615 *passavano già due anni* (a) *che se ne trattava l' edizione senza venirsene a capo*: e poi deltutto ne fu sciolto il trattato nel gennaio dell' anno dopo, perchè lo stampatore riuscì *un ciarlone bugiardo, che non poteva pisciare al muro, e non aveva sennon bugie* (b).

Ma la stampa del Poema, dopo la pruova fattane in Modena senza effetto, si tentò in Padova la prima volta nel mese d' aprile del 1616, come sappiamo da Lettera del Poeta al Barisoni, scritta li 29 di quel mese. Ma ap-

(a) *Lett.* 20 *novembre* 1615 *al Barisoni.*
(b) *Lett.* 23 *gennaio e* 5 *febbraio* 1616 *al Barisoni.*

punto il Barisoni che maneggiava con tutta efficacia l' affare, sbagliò per troppa credenza. Si arrischiò di confidare ad un amico il Poema, perchè lo vedesse: il quale non avendovi trovata, fra tante famiglie, nominata la sua, *andò a far uffizio coll' inquisitore, che vi stesse avvertito sopra, e non lo lasciasse passare per qualsivoglia fede di terza persona, perchè era cosa fatta in derisione del papa e della Chiesa* (a). Il pessimo uffizio ebbe tutto il suo effetto. Per revisor del Poema fu scelto un tal uomo, il meno capace per approvarlo. Il Tassoni ne riseppe le difficoltà, e ne scrisse al Barisoni ne' seguenti termini (b): *Quanto alla Secchia, faccia V. S. quello che le detta la sua prudenza: che s' ella porta la maledizione, non si può far altro. L' amico scrupoloso che V. S. mi descrive, è stato qui un tempo, ed era tenuto per un solennissimo balordo: trasfigurava il Petrarca, applicando i sospiri e le lagrime di Laura a quelle di papa Clemente; e mentre cercava e ambiva lode d' uomo spirituale, fu tenuto ch' egli armeggiasse gagliardamente: però io resto scandalizzato che V. S. abbia avuto fede in lui. Bisogna cercare uomini d' ingegno vivace e spiritoso, e non gente flemmatica, di natura servile, e insensata.* E in altra (c): *Monsignor Querenghi mi disse anch' egli, che il signor Antonio non era*

(a) *Lett.* 26 *novembre* 1616 *al Barisoni*.
(b) *Lett.* 30 *luglio* 1616.
(c) *Lett.* 24 *settembre* 1616.

a proposito, nè lui nè alcun altro che ambisca titolo di santità; perchè non vogliono arrischiare il credito, o vero o falso che sia: Vorrebbe essere un uomo dotto, allegro e senza simulazione, e che avesse qualche gusto di poesia. Però mi dubito che si durerà fatica a trovarlo, massimamente con questi nostri Saturni, uno in nona, e l' altro in undecima. È possibile che tra tanti letterati che sono in Padova, non ve ne sia alcuno galantuomo! Ma nella precedente (*a*) era uscito il Tassoni in tanti strapazzi di quel povero revisore, che ben fa conoscere che avea perduta tutta la flemma. Dovette il Barisoni fargli sperare miglior incontro col cambiar di censore. La mutazione fu fatta. Il padre Metafisico (come il Tassoni lo chiama) eletto all' esame del libro, ricadde negli scrupoli dell' antecessore: e benchè il Poeta mostrasse intenzione di emendare gli *alcuni luoghi* che al revisor dispiacevano (*b*); nondimeno li 19 novembre, *veduto il negozio della Secchia in fascio e ruinato, e non avendo speranza alcuna che se n' effettuasse la stampa in Vicenza*, come lusingavalo il Barisoni, lo incaricò a mandare a Modena il testo corretto del suo Poema in mano del canonico Annibale Sassi, come infatti egli eseguì.

Ma poco prima di questo tempo, e quando precisamente fu disperato il caso di ottenere il permesso de' revisori, si provò il fedel Ba-

(a) *Lett.* 5 *agosto* 1616.
(b) *Lett.* 5 *novembre* 1616 al Barisoni.

risoni di far il colpo della stampa in Padova stessa, ma segretamente e alla macchia. La cosa era condotta perfettamente: *lo stampatore* (così ne scrisse un anno dopo il Tassoni al canonico Sassi), *quando fu sul cominciare, andò prigione per avere un suo giovane stampata certa scrittura che dispiacque alla Signoria; e non si fece più nulla* (a).

Coll' occasione che trattavasi in Padova la stampa suddetta, venne al Poeta in pensiere di suggerire al Barisoni con Lettera de' 7 maggio, che *per accreditar più la Secchia, col suo giudizio dovrebbe farle gli argomenti canto per canto*. L' amico accettò il partito. Il Tassoni li 16 giugno ne ricevette otto per gli primi otto canti; e li 25 glieli rimise ritoccati, e del nono argomento accresciuti, colle seguenti discolpe: *Non scrivo a V. S. le cagioni che mi ànno mosso a mutare alcuni versi nelle sue ottave, perchè sarei troppo lungo. Ella vedrà se le piacciono così: e se no, facciale come vuole; che il suo gusto piacerà sempre a me. V. S. non me ne à mandate sennon otto: gliene rimando nove per agevolar la strada a far la decima, immaginandomi che sia restata per fatica. Avrei fatta la decima ancora; ma non ò voluto pregiudicar tanto al fior del suo ingegno*. Ma intanto il Barisoni avea finiti gli argomenti del nono e decimo canto; nè si sa bene se del suo proprio o del composto dal Tassoni si prevalesse da preporre al canto nono. Certamente il Tas-

(a) *Lett.* 12 luglio 1617.

soni diè il suo giudizio sul decimo, ma dell' altro non disse parola, scrivendogli (*a*): *Ò vedute le due ottave degli ultimi argomenti, mandatemi da V. S.; e quanto alla decima, giudico che possa lasciarsi come sta. Nondimeno se paresse a V. S. di sciogliere più i due ultimi versi, potrebbe dire così:*

Rimansi il Re, non è la Secchia resa;
Del resto si finisce ogni contesa.

È durando pure il trattato della stampa di Padova, per ogni buon fine risolse il Tassoni di non pubblicarvi in fronte il suo nome sennon mascherato; e si mantenne del medesimo umore sei anni dopo, quando se ne compiè la prima edizione in Parigi. *Si pubblicherà* (così scrisse al Barisoni) *per questa prima volta sotto nome di Androvinci Melisone, che in greco è l' istesso che Alessandro Tassoni. Nell' avvenir poi ci governeremo dai successi* (*b*).

Strana cosa può parere a più d' uno, come mai tollerasse il Tassoni (se pur egli di voler proprio, e non indottovi dagli amici, proccurava la stampa del suo Poema) di perdere otto o più mesi nel trattare in Padova quell' edizione, a fronte eziandio di vigorosi contrasti e di sgraziate difficoltà che facendone fin da principio disperar la vittoria, ferivano sul vivo l' animo ardente e concitato dell' Autore; quando, per vero dire, poteva assai facilmen-

(a) *Lett.* 9 *luglio* 1616.
(b) *Lett.* 15 *maggio* 1616.

te e con miglior grazia finirla altrove in un mese. Il motivo si dee rilevare dalle Lettere di lui al Barisoni. In una de' 16 aprile: *Vorrei sapere se lo stampatore à intenzione di stampare la Varietà* (de' Pensieri) *dopo il Poema, o no; perchè vorrei che l'uno mi servisse di ruffiano all'altro, e assicurar le partite in qualche maniera*. In altra de' 24 settembre: *La Secchia, se vorrò stamparla, la stamperò sicuramente fuori di Padova; ma mi preme lo stamparla costì, per quel rispetto che sa V. S., d'ingropparle la Varietà de' Pensieri*. Li 5 novembre: *Io, come ò scritto a V. S. un'altra volta, sebbene non ò saldato il partito nè trattato delle condizioni, ò chi mi promette di fare stampare il libro segretamente, come si fece la Tenda Rossa: ma non vorrei, come le soggiunsi, perdere l'occasione della Varietà che mi preme assai più come cosa di più sostanza; sebben monsignor Querenghi tiene che la Secchia sia per fare assai più rumore, come cosa più popolare, e vorrebbe ch' io m'attaccassi ad ogni partito*. E dopo: *Insomma io non vorrei mandar la Secchia avanti, sennon con sicurezza che la Varietà le tenesse dietro*. E finalmente, per lasciare altri luoghi delle Lettere sopraddette, in una de' 26 novembre: *Io son tormentato da varie parti a stampare cotesta Secchia, e già ò assicurato di poterla stampare; ma io andrò trattenendo il negozio finchè io sia sicuro di stampare la Varietà de' Pensieri senza dispendio, perchè questo è il mio pre-*

mere, e non mi curo di farmi famoso con buffonerie.

Volle il Poeta, che il Barisoni, come dicemmo, spedisse a Modena in mano del Sassi il testo corretto della Secchia, perchè aveva aperto maneggio con Giuliano Cassiani di farne la stampa, lusingato, com' egli scrisse al suddetto Barisoni (*a*), *dal signor Giuseppe Fontanella, gentiluomo favoritissimo del signor Cardinal d' Este, che prometteagli qualche cosa di buono in questo negozio*. Li 21 di febbraio dell' anno dopo (come da sua Lettera sotto tal giorno al predetto) s' era già ottenuta *licenza di stamparla senza mettervi il nome dell' autore, e senza quello dello stampatore e del luogo dove sarebbe stampata; come si fece la Tenda Rossa*. E in altra (*b*) gliene confirmò l' avviso, scrivendogli: *Si è avuta licenza di stampare la Secchia, paucissimis mutatis*. Era talmente assicurato l' affare, che con Lettere de' 2 maggio e de' 10 giugno ricercò il Barisoni, se voleva nella stampa comparir per autore degli argomenti: e perchè non fu egli a rispondere così pronto, come la premura dell' interesse esigeva, avea già ordinato il Tassoni, che si stampassero sotto nome d' incerto autore (*c*). Egli infatti, scrivendo al canonico Sassi (*d*), principalmente pressavalo perchè *si trattasse*

(a) *Lett.* 19 *novembre* 1616.
(b) *Lett.* 25 *marzo* 1617.
(c) *Lett.* 30 *giugno* 1617 *al Barisoni*.
(d) *Lett.* 2 *maggio e* 30 *giugno* 1617.

il tutto con segretezza e con prestezza. Tanta fretta la faceva Paolo Tozzi stampator padovano, ch'era entrato in accordo col Tassoni di stampare il suo libro de' *Pensieri Diversi*, quando egli facesse in maniera (come poi fece), che il Cassiani gli desse a baratto un tanto numero di copie del Poema per altro numero di copie de' Pensieri. Faceva egli dal suo canto tutta la fretta, perchè non tornavagli a conto l' aspettar più a cominciare la stampa, avendo altre opere per le mani, dove impiegare i suoi torchi (*a*); nè voleva cominciarla, finchè non vedeva dato principio alla Secchia (*b*). Erano le cose in sì buon piede disposte, che scrivendo li 15 giugno al Barisoni, arrivò a dirgli: *Ora io sulla parola di V. S. scrivo che si dia principio alla stampa della Secchia: e credo che presto si finirà; sebbene vi si userà ogni diligenza intorno alla correzione, che sarà occasione di trattenerla più sotto la stampa*. E l' ultimo di giugno lo assicurò che stava aspettando l' avviso che avesser dato principio.

Ma appunto quando attendevane il primo foglio, la sua fatal traversía vi si frappose, e in quella vece gli venne notizia che lo stampatore Cassiani era stato arrestato prigione. *Se la fortuna* (egli scrisse in tal proposito al Barisoni (*c*)) *mi trovasse persona nuova, mi farebbe dire di belle cose: ma lodato Id-*

(a) *Lett.* 2 *maggio* 1617 *al Sassi*.
(b) *Lett.* 30 *giugno* 1617 *al suddetto*.
(c) *Lett.* 15 *luglio* 1617.

dio, ch' egli è un pezzo che ci conosciamo. Io aspettava il primo foglio della Secchia; e mi scrivono che il primo giorno che ánno dato principio, lo stampatore è stato messo prigione per avere stampate alcuni giorni prima certe rime (di Fulvio Testi, come in altra Lettera de' 27 ottobre si trova scritto) *in favore del duca di Savoia contro gli Spagnuoli, nonostantechè vi fosse la licenza dell' inquisitore. Io ò speranza di vedere primach' io mora, volare i monti se mi occorre necessità di andare in montagna.* L' accidente rincrebbe molto al Tassoni, non già per la Secchia, di cui curavasi poco; ma a riguardo de' *Pensieri* che non si sarebbono dal Tozzi ristampati, com' egli avea disegnato (*a*).

Dopo la disgrazia del Cassiani, che durò molte settimane (*b*), si venne a contratto con Francesco Gadaldini, altro stampatore di Modena (*c*): ma o costui ricusasse d' entrar nell' accordo già stabilito dal Cassiani col Tozzi, o fosse che l' inquisitore, fatto più accorto dalla sopraddetta prigionía dello stampatore, rivocasse la già accordata licenza; certo è che il trattato non ebbe effetto veruno, ma in pochi giorni fu affatto tronco (*d*). Abbiamo due Lettere del Poeta al canonico Sassi, l' una de' 12 e l' altra de' 17 di luglio 1617, nelle quali è facile a conoscere che

(a) *Lett.* 12 *luglio* 1617 *al Sassi*.
(b) *Lett.* 27 *ottobre* 1617 *al Barisoni*.
(c) *Lett.* 15 *luglio* 1617 *al Sassi*.
(d) *Lett.* 19 *luglio* 1617 *al suddetto*.

l' inquisizione di Modena, dopo l' arresto del Cassiani, non era affatto contenta che si stampasse la Secchia. *Quanto al sospetto* (così nella prima) *che 'l signor Giuseppe* (Fontanella) *dice di aver dell' inquisitore, può essere che svanisca, perchè l' inquisitore non vi à da mettere nulla del suo; e la mia è cosa che non tratta di principe alcuno* ec. Nell' altra: *Ò speranza che si vendano* (le copie della Secchia) *una giustina l' una tra Bologna e Ferrara. Si venderebbono anche in Modana; ma per non far danno all' inquisitore, bisognerà guardarsene*. E ciò mi muove a riporre sotto quest' anno, e come scritta in questo proposito, una Lettera del Tassoni al canonico Sassi de' 22 di luglio, ma senza data dell' anno; nella quale si leggono le seguenti cose: *Il negozio della Secchia V. S. me lo dà per ispedito. Io mi credea che il punto della difficoltà consistesse in farla passare al signor Imola* (Giovambatista Laderchi, detto l' Imola, parente assai stretto del conte Brusantini); *che non mi pareva malagevole: ma poichè l' inquisitore non ne vuol più sentire, bisognerà fare altro disegno*.

Ma sopravvenne contemporaneamente altro sinistro che avrebbe da sè solo (secondo i disegni del Tassoni già detti disopra) interrotta la stampa del Poema. In quel medesimo tempo che andò prigione in Modena il Cassiani, fu rubato in Padova al Barisoni quell' unica copia de' *Pensieri Diversi*, che postillata, corretta e accresciuta serbava appresso di

sè per consegnarla allo stampatore quand' era in grado di principiarne l' edizione. *Quand' anco la Secchia* (così il Tassoni al canonico Sassi (*a*)) *fosse in termine di potersi stampare*, *bisognerebbe soprassedere per quest' altro accidente. Perch' io* (soggiunse in altra al medesimo (*b*)) *non ci spenderei un quattrino per fare stampar la Secchia*, *mentre non si stampi l' altro*.

Rimase talmente amareggiato il Tassoni da' sopraddetti accidenti, che per un anno intiero non diede più orecchio a progetti di stampa. Scriveva monsignor Rucellai da Parigi, perchè gli si mandasse la Secchia; che avrebbe fatto stamparla. Ma il Poeta schermivasi da questa ricerca colla plausibile scusa ch' e' non amava che venisse stampata fuori d' Italia per l' evidente pericolo che riuscisse scorretta (*c*). Anzi sollecitato a rimettere in piedi la pratica di stamparla in Modena ne' termini stessi già per l' avanti concertati, egli risolutamente rispose che *non ci spenderebbe più un quattrino*, *per non curarsi di alcuna lode che da quel libro venir gli potesse* (*d*).

Durando il mal umore, si diede il Tassoni ad accrescere di due nuovi canti il Poema, e a pienamente rivederlo e correggerlo, come dicemmo. Ma tanto battè il Barisoni, che do-

(a) *Lett.* 12 *agosto* 1617.
(b) *Lett.* 20 *agosto* 1617.
(c) *Lett.* 9 *settembre* 1617 *al Sassi*.
(d) *Lett.* 27 *ottobre* 1617 *al Barisoni*.

po un anno di renitenza tornò ad accomodarsi a stamparlo, dando a lui facoltà di ciò fare tutte le volte che giudicasse di poterlo fare comodamente: con patto però, che cento sole o dugento copie se ne tirassero *per darle segretamente agli amici;* acciocchè mai non venisse proibito, se ne fosser vedute le copie andar attorno (*a*). E maggiormente piegandosi a lasciarlo uscire in luce, si levò ancora di mente il timore della proibizione, col mutarvi non pochi luoghi *per non offendere alcuni interessati che avrebbon fatta proibir l' Opera quando fosse stata stampata, ed anço apportato pregiudizio all' Autore* (*b*).

Egli dovette arrendersi alle insinuazioni di nuovamente tentarne la stampa, perchè avea troppa ragione di temere che potesse per altre mani venir pubblicata, e spezialmente fuori d' Italia, con poco pro del Poema e del Poeta: e ciò per le moltissime copie che n' erano uscite, e per le dimande che continuamente venivano fatte per averne di nuove. Fin dalli 9 settembre 1617 nella sola Roma ne giravano sino a cento (*c*). E della vaghezza che aveasi di vedere alle stampe quell' Opera, può esserne pruova una Lettera del Poeta al Barisoni de' 18 ottobre del 1618, in cui si leggono le cose seguenti: *Io ò quì un amico che la vorrebbe portare a Torino, e mi assicura di farla stampare quivi; ma mi piace più che*

(a) *Lett.* 18 *settembre* 1618 *al Barisoni.*
(b) *Lett.* 18 *ottobre* 1618 *al suddetto.*
(c) *Lett.* 9 *settembre* 1617 *al Sassi.*

sia stampata sotto gli occhi di V. S.. Li signori Frangipani me la volevano anch' essi fare stampare in Francia; ma non voglio che mi sia guasta da chi non intende la lingua.

Ma quello che più efficacemente l' obbligò a determinarsi, fu la notizia ch' egli ebbe, e che comunicò al canonico Sassi li 28 aprile del 1618, che *'l Bracciolino a Pistoia s' era messo a fare anch' egli un Poema a concorrenza. Onde mi dubito* (egli soggiunse) *che sarà necessario farne stampare fino a cento copie almeno, per levarla di pericolo*. Il poema che lavoravasi a concorrenza della Secchia, già divulgata in tante copie, da Francesco Bracciolino, era *Lo Scherno degli Dei*. Questo valente letterato, per molte poetiche sue fatiche assai riguardevole, premendogli forse di uscir col suo libro prima di tutti alla luce, per mettere in qualche dubbio il mondo, che prima ancora di tutti egli avesse ideato quel nuovo genere di poesía, e in esso composto; precipitò l' edizione del suo lavoro collo stamparne una parte: o piuttosto gli amici suoi (se questi, e non egli, lo pubblicarono con dispiacere di lui, com' egli volle far credere) si tolsero la pena di proccurargli questo primato, facendo stampare in Firenze dell' anno 1618, in 4.°, i primi quattordici canti del suo poema. Non è del mio istituto l' entrar nell' impaccio di cercare a qual de' due giustamente si debba il pregio di ritrovatore dell' eroicomica poesía. Perlaqualcosa io mi contenterò di riflettere alla sfuggita, ch' es-

sendo noi sicuri come del 1615 era la Secchia in tal maniera terminata, che stette più volte sul punto di andare alle stampe, tre anni avanti che lo Scherno fosse in grado di andarvi coi primi due terzi, la decisione dovrebbe uscire a favore del Tassoni, se non abbiamo notizia veruna, che prima dell' anno suddetto incominciato fosse, nonchè al suo termine condotto, il lavoro del Bracciolino, e se anzi non era arrivato, tre anni dopo, molto più in là de' due terzi. Lo Scherno, non compiuto com' era, fu stampato tre anni dopo che la Secchia poteva stamparsi tutta intiera, e che trattavasi di stamparla: io credo che basti questo per dire che fu composto ancor dopo. Nè mi fa caso che il Bracciolino, od altri per lui, protestasse che fu composto lo Scherno molti anni prima. Anche il Tassoni per compatibil motivo, come dicemmo, si provò di far credere che la Secchia fosse un lavoro della sua gioventù. A buon conto il Tassoni del 1618 riseppe che il Bracciolino stava lavorando a sua concorrenza, quand' egli del 1615 avea già compito il suo lavoro. A buon conto le copie della Secchia andavano attorno in più luoghi, e in Roma massimamente, molti mesi prima che uscissero in luce i primi quattordici canti dello Scherno; e il Bracciolino potè vederle, e servirsene alla sua idea: ma non sappiamo che prima del lavoro della Secchia, e prima in conseguenza, al più tardi, del 1614, andassero in giro le copie dello Scherno, sicchè vederle potesse il Tassoni e prenderne esempio. A buon conto

il Tassoni a cera aperta e in pubblica stampa, quattro anni dopo l' edizione dello Scherno, fece che lo stampatore parigino dicesse a' Lettori, come il poema eroicomico della Secchia era una *spezie non più sentita, e una strada nuova in poesia*. Ed egli stesso, sotto il suo nome accademico tra gli Umoristi, nella stampa di Ronciglione, sei anni dopo la prima comparsa dello Scherno, pronunciò francamente, che la sua Secchia era *poema di nuova spezie inventata da lui*. Questo pregio di ritrovatore sel tenne caro il Tassoni in maniera, che ancora nelle sue Lettere famigliari lo pose in vista, e se ne compiacque più di qualunque onore che dal suo Poema gli venne. *Io non mi glorio d' esser poeta* (scriveva a Giambatista Milani, suo paesano, li 3 di luglio 1624); *ma ò però caro d' essere stato inventore d' una nuova sorte di poema, e avere occupato il luogo vacante*. Un uomo come il Tassoni, che non pascevasi di vanità, nè davasi l' aria di poeta, io non so persuadermi che se non fosse stato sicuro di dire il vero, potesse parlare nè in pubblico nè in privato con tanta risoluta e ardimentosa franchezza in un tempo che il Bracciolino era vivo e che poteva smentirlo.

Ma, per rimettermi in carriera, qualunque fosse de' due sopraddetti il motivo che inchinò il Tassoni a rimettere in piedi il trattato della stampa, certo è che li 18 d' ottobre 1618 promise al Barisoni di spedirgli la Secchia corretta come avea da essere; e li 17 dell' altro mese, *per la fretta che il Barisoni gli*

mise, *mandò subito a consegnare la copia al signor Vincenzo Dottori*, il quale partir dovea per Padova. Da questa affrettata risoluzione è forza d' immaginarsi che il Barisoni avesse in prontissimo una preziosa occasione di far quella stampa: e n' era il Tassoni talmente persuaso, che alla copia della Secchia accompagnò *un abbozzamento di prefazione, fatto all' infretta, dal quale però si comprendeva quel che egli voleva che fosse detto*; e raccomandollo al Barisoni, *perchè l' accomodasse alla meglio, e soprattutto vedesse di ridurlo a forma, che del Tassoni non paresse cosa. Io l' ò messa* (seguì a dirgli) *sotto nome del Canalba, l' istesso degli argomenti, che vuol dire Canonico Albertino Barisoni. Ma se V. S. vorrà darle altro nome, sta a lei; purchè miri a salvare il verisimile che non sia cosa fatta da me. Il Claretti che va in Francia, voleva esso la copia per farla stampare in Leone, e dedicarla al principe Tommaso di Savoia. Io mi sono scusato con lui, con dire che non la voglio stampare. V. S. considererà essa, se sia meglio fingerla stampata in Francia o in Germania, adattandovi un nome finto dello stampatore, conforme alla nazione. La copia ch' io mando, è il primo originale corretto e rappezzato in varj luoghi, come V. S. potrà vedere; e in conseguenza moltissime volte diverso dalla copia ch' ella tiene: però è necessario che lo stampatore si vaglia di questa in tutto e per tutto.* ** *Io non lascerei mettere, se fossi in V. S., più di tre ottave in*

una facciata, perchè così il libro avrà più corpo e apparenza, e anche miglior vendita: ma soprattutto faccia scelta di bel carattere; e proccuri anche, che lo stampatore per avanzare quattro baiocchi non adopri certa carta infame che molte volte si vede uscire dalle stampe di costì. Da tutto questo riman manifesto che la tela era ordita, e che la stampa dovea farsi in Padova a conto non dell' Autore, ma del libraio. Più chiaro in meno parole si scopre la trama in altra Lettera (*a*): *In materia delle tre ottave per facciata, se il libraro tira il conto, saranno poi cento fogli di carta di più, ch' è una pidocchieria, e la pagherò io se vuole*. Il pensar poi di fingerla o in Francia o in Germania stampata, induce a credere che la stampa dovesse farsi alla macchia; non essendo per altra parte credibile che nuovamente volesse esporsi la Secchia al sindacato di quel tribunale che due anni prima, con poca soddisfazione del Poeta, l' avea ributtata. Ma rende la cosa deltutto chiara ciò che si legge nella Lettera de' 15 di dicembre al Barisoni: *Quanto al negozio della prefazione, V. S. non si lasci perturbar l' animo dalla mala soddisfazione ricevuta ne' due particolari ch' ella mi scrive: che poichè ella non ci vuol durar fatica alcuna, muteremo ogni cosa, e la ridurremo a segno tale, ch' ella stessa dirà ch' è stata fatta in Leone. Frattanto abbia ella cura particolare alla correzione, e m' avvisi quello che si va*

(a) *Lett.* 1 *dicembre* 1618 *al Barisoni*.

facendo, ma senza nominar l' Opera, acciò, smarrendosi qualche lettera per disgrazia, non si possa scoprir cosa alcuna; c' anch' io farò l' istesso.

I due particolari accennati dal Poeta, che non piacquero al Barisoni, non altri furono probabilmente, che il doversi da lui accomodare e riformare la prefazione mandatagli frettolosamente abbozzata, e l' aversi da pubblicar la stessa sotto il suo nome, o con nome composto della prima sillaba al pari degli argomenti, quando, al pari degli argomenti, non era sua cosa. Il Tassoni lo soddisfece, come promesso gli aveva, mandandogli li 22 di dicembre la prefazione in tutte le sue parti compita, e a nome di Alessio Balbani da Lucca composta; col soggiugnergli per avvertimento, che veramente il Claretti nella sua andata a Torino *portò seco una copia della Secchia, e si offerse di farla stampare in Leone col mezzo d' un Lucchese di casa Balbani, quand' egli* (il Tassoni) *volesse; e che sebbene il Balbani non avea veramente nome Alessio, egli avea voluto mutarglielo ad ogni buon fine*. E poichè la suddetta prefazione da tutte le altre stampate è diversa, non credo mal consiglio il portarla quì per esteso.

Questo poema della Secchia fu alli giorni passati mandato quì in Lione dal signor Onorato Claretti nizzardo, che l' avea portato da Roma, e di sua mano gli avea aggiunto nel fine le seguenti parole: » L' Autore fintamen» te nomato Androvinci Melisone, significa in» italiano Alessandro Tassone, quell' istesso

» che à fatto i libri de' Pensieri. L' Opera è
» letta in Italia con molto gusto, per la curio-
» sità e novità; e ne vanno attorno in penna
» diverse copie, piacendo a tutti generalmente
» questa nuova sorte di poesía mista di eroi-
» co e comico, di faceto e grave *ec.*; e avreb-
» be spaccio chi la stampasse *ec.* « *Ora ella
è stata letta quì da noi altri ancora della na-
zione toscana col medesimo applauso; e tut-
ti abbiamo giudicato che, sia di chi si vo-
glia, ella non possa essere opera di vulgare
ingegno. Perciocchè essendo il fine della
poesía il dilettare, l' inventar fuori della stra-
da comune una sorte di poema, che piaccia
ugualmente ai dotti e agl' idioti, e porga lo-
ro diletto, non è cosa ordinaria. Non vuole
il dotto sempre filosofare, e ricorre alle poe-
sie per trattenimento e per gusto; e l' idiota
à lo stesso fine, e per questo abborrisce le
cose filosofiche e oscure; verificandosi il
detto di Sesto Empirico, che le poesíe allora
pïacciono, quando son chiare: e l' esempio
si può vedere nelle pitture, che non dilettano
punto quando i lineamenti e le parti loro so-
no affatto oscurate dall' ombre. Però se l' Au-
tore della Secchia non meritasse lode per al-
tro, la merita almeno per essere stato inven-
tore d' una nuova sorte di poesía misurata,
che piace a tutti, e che potrà essere amplia-
ta da chi verrà dopo di lui. È vero che al-
cuni altri versificatori toscani aveano già pri-
ma mischiate facezie fra le cose gravi, come
il Bernia ed il Pulci: ma il Bernia non fece
poema epico, e solamente aggiunse alcune*

poche ottave ai canti del Boiardo; e 'l Pulci uscì dell' arte, e perdè la carriera, avendo cantate con voci dozzinali azioni inverisimili e favole puerili. Ma l' Autore della Secchia à fatto poema misto, nuovo, e secondo l' arte; descrivendo con maniera di versi adeguata al suggetto un' azione sola, parte eroica e parte civile, tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama, non particolareggiata da alcuno, e che fin dalla sua prima origine ebbe più del maraviglioso, che la stessa guerra troiana; poichè il nascere una guerra così grande, che armò tante città l' una contra l' altra per ricuperare una secchia di legno, à molto più del maraviglioso, che se si fossero armate per ricuperare una reina, come fecero i Greci. E perchè Aristotile pur concede che 'l poeta epico possa servirsi di varie lingue, à mostrato l' Autore di volersi anch' egli valere di tal licenza, ma per far ridere, e non come fece Dante che si credè che fosse lecito all' Italia quello che privilegiava la Grecia. Insomma l' Opera è piaciuta quì tanto, che questi librari, nonostantechè sia in lingua straniera, si sono risoluti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l' intendono. Ed io ò voluto aggiugnervi questa brieve Prefazione, acciocchè si sappia donde ella viene, e con che occasione s' è pubblicata. Di Lione li . . . di . . . . . 1619.

La stampa nulladimeno, che dapprima doveva farsi con tanta sollecitudine, incominciò a patire ritardo. Ma le Lettere del Poeta scrit-

te, secondo il concertato, con qualche studiata oscurità, non ci lasciano discoprirne il motivo. Quella de' 9 marzo: *Ò intesa con gusto l'uscita dell'amico: piaccia a Dio, che quest'altro ordinario V. S. non mi scriva qualche nuova difficoltà; perchè, a dirgliela, io me l'aspetto. Nondimeno se succedesse che si cominciasse l'Opera, V. S. m'avvisi; che le manderò una lettera da poter mostrar costì, con darle conto che il Claretti in Leone fa stampar l'Opera, e che se ne manderanno a Venezia, s'ella avviserà a chi e come si potranno mandare.* ** *Da Modana m'avvisano che ne sono state vendute due copie otto scudi l'una. Ò scritto che non ne dieno più copia a niuno, perchè si stampa in Leone corretta, e ne farò capitare anche a Modana senzach' entrino in questa spesa.* L'altra de' 20 dello stesso mese: *Finora non mi è dispiaciuto che lo stampatore si sia trattenuto, perchè sono andato cavando bene dal male, e correggendo, come V. S. à veduto. Ma da quì avanti mi comincerà a dispiacere; e tanto più, che mi pare che andiamo a dare nel medesimo di prima, di spaventare il libraro, che non istampi. Io aveva cominciato a divulgare che 'l Claretti avea portata in Francia una copia del Poema per istamparla; e già molti me ne fanno istanza per averne. V. S. proccuri, se può, che la fortuna non mi burli colla medesima invenzione già vecchia, di far carcerare lo stampatore per altri rispetti.* Quella de' 13 aprile: *V. S. non iscrive nulla; le cose vanno male: però,*

di grazia, non mi tenga in collo, e m' avvisi come sta, primach' io m' imbarchi in dare a credere a più genti, che la Secchia si stampi in Leone. E l'altra finalmente de' 20 del mese medesimo: *V. S. la finisca, e mi scriva liberamente, che lo stampatore è morto o fuggito, o che la Secchia gli è stata tolta dai Bolognesi; perchè essendo molti ordinarj ch' ella non mi scrive più, non posso in ogni modo considerare che venga da altro*.

Bisogna tuttavía credere che il Barisoni sempre più assicurasse il Poeta della vicina e forse ancora incominciata edizione; poichè il Tassoni li 15 giugno giunse a spedirgli la Lettera ostensibile che li 9 marzo aveagli promessa, la quale è del seguente tenore: *O avviso di Leone, che già è stampata la Secchia, e che n' ánno inviate quì a Roma molte copie: onde ne sto aspettando l' arrivo con desiderio, per vedervi come mi avranno trattato di scorrezioni. Se ne capitassero costì, V. S., di grazia, me lo scriva; perchè non può essere che non ne abbiano anche mandate copie a Venezia*. Il Tassoni dava per fatta la stampa di Lione, perchè credeva già fatta la stampa di Padova, come rileviamo da Lettera al Barisoni (*a*): *Io non mi posso persuadere che costì non vi sia stato ingegno abbastanza da far quel negozio con garbo, e che non se ne possa vedere nè luce nè fumo. V. S. mi fece pubblicare che presto si sarebbe ve-*

(a) *Lett.* 17 *agosto* 1619.

duto in essere; e m' à fatto parere un tarabuso, non sapendo io più che dirmi nè che scusa pigliarmi. Se ne potesse venire almeno una copia sotto piego al signor ambasciatore di Venezia, io direi che fosse venuta da Costantinopoli e dalla China, come più piacesse a V. S., purch' io salvassi la riputazione; che, a dirle il vero, oggimai mi comincia a parere ch' ella sia il mago Alchifo incantato nella grotta d' Urganda. Durava ancora li 19 d' ottobre la buona fede del Tassoni, che si stesse stampando; e dalla Lettera sotto quel giorno venghiamo a capire che il lavoro si facesse, o che di far si pensasse, in casa propria del Barisoni. *È venuto* (dice il Poeta) *don Stefano a Roma, e V. S. non mi à scritto nè fatto sapere cosa alcuna, contro quello che m' avea già promesso nelle sue di voler fare, venendo persona fidata: onde resto maravigliato, e tanto maggiormente, che monsignor Querenghi dice di sapere dal signor Flavio suo nipote tutto quello che V. S. fa nel negozio segretamente in casa sua; e si burla di me, che non sappia nulla*.

Dopo il maneggio d' un anno e più si sciolsero in nulla tutte le macchine; e il Barisoni nè in casa sua nè d' altrui non effettuò cosa alcuna. Anzi il Tassoni gli scrisse (a): *In materia della Secchia, lascerò la cura a lei di far quello che vorrà, avendomi certificato il signor Giovanni Soranzo, che non la dimanderà se non à prima assicurato il ne-*

(a) *Lett.* 9 *aprile* 1620.

gozio con chi avrà da stamparla. Ecco un nuovo progetto che poi sfumò sul principio.

. Siamo al termine de' molti e tutti infelici trattati che dalle Lettere del Tassoni rilevare è saputo, i quali nel corso di cinque anni si maneggiarono in Italia per conchiudervi l' edizione della Seechia. Ma finalmente dovette l' Autore contentarsi che i torchi di Francia sciogliessero il nodo della fatale sventura del suo Poema. Scrivendo egli al canonico Sassi (*a*), gli fece sapere come in Parigi il Marini ne avea una copia per farla stampare, e un' altra ne aveva portata seco l' abate Scaglia per farla imprimere in Lione: e li 28 dello stesso mese gli soggiunse come teneva avviso da Parigi, che fosse finita l' edizione della Secchia; e quanto prima aspettavane copie da Torino. Li 18 poi di settembre l' assicurò che in Roma n' erano già capitati alcuni fogli stampati in Parigi; e li 20 novembre, che l' abate Scaglia n' aspettava di là cento copie. Questa volta ci colse il Tassoni, e gli amici suoi non lo fecero sperar vanamente. Uscì finalmente l' aspettato Poema dalle stampe parigine col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il nome ideale di *Androvinci Melisone*. Da una Lettera del Tassoni al canonico Sassi (*b*) si viene a sapere che chi proccurò quella stampa fu Pierfrancesco Barocci segretario del marchese Scaglia fratello dell' abate che, come dicemmo, portò seco in Francia la Secchia

(a) *Lett.* 11 *agosto* 1621.
(b) *Lett.* 21 *gennaio* 1623.

per farla stampare. Le copie ch' io n' ò vedute, portano in fronte la data del 1622, benchè il real privilegio che vi si legge nel fine, fosse segnato li 24 settembre dell' anno avanti. Dalle notizie che porse il Tassoni al canonico Sassi ne' mesi di agosto e di settembre, che poco prima riferite abbiamo, si viene a comprendere che veramente la stampa fu dentro all' anno 1621 terminata e pubblicata; benchè lo stampatore con non lodevole alterazione la fingesse dell' anno dopo, perchè in tutto quell' anno creduta venisse per cosa nuova.

Siccome io so che in Venezia fu l' anno medesimo 1622 ristampata, fingendola fatta in Parigi e dallo stesso stampator della prima, benchè la pessima carta, i malbuoni caratteri, e la trascuratissima pulitezza la dichiarino a prima vista per edizion non franzese; così so pure, che un' altra stampa ne fu fatta in Parigi a tutta imitazione della prima, o almeno due stampe si trovano della Secchia, ambedue di Parigi sicuramente, e similissime fra di loro; ma solo in questo diverse, che in una d' esse la lettera di dedica a madama di Bonoglio è assai succinta, e in lingua italiana composta; e nell' altra la stessa lettera alla medesima dama in lingua franzese è dettata non men lunga di undici pagine, e di lode non piccola del Poema. Qual delle due fosse la prima, io non saprei determinarlo; poichè nell' una e nell' altra le lettere di dedica ci vogliono far credere che uscisse allora il Poema per la prima volta alla luce. Il Tas-

soni sotto gli 11 di giugno del 1622 avvisò il Sassi, che se ne stava facendo in Parigi una ristampa in miglior forma. Ma certamente e' non intese d'alcuna di queste due stampe; poichè l'una non è in verun conto migliore dell'altra. Piuttosto la sua sperimentata credulità in questo genere mi fa dubitare che fosse ingannato, mentre la nuova edizione *in forma migliore* non comparve giammai. È certo, per l'altra parte, ch'egli non seppe lodarsi molto delle edizioni parigine che abbiamo, e molto meno della pessima copia che ne fu fatta a Venezia. *La Secchia* (così una Lettera al Sassi de' 9 luglio) *ò caro che piaccia costà, perchè piace quì ancora; e s'io avessi potuto stamparla a mie spese, e venderla pubblicamente, io poteva comprarne una buona possessione. Ma mi spiace che quelle di Parigi sono scorrettissime, e quelle di Venezia ànno più errori, che versi.*

Non mancarono i suoi nemici alla Secchia. In Modena stessa ne fu qualcheduno primachè uscisse alle stampe. Il canonico Sassi ne diede avviso al Tassoni fin dall'anno 1618; e questi, senz'alterarsene punto, gli scrisse in risposta (*a*): *Quanto a què begl' ingegni che ànno tolto a perseguitare la Secchia, quello è un libro che chi più il perseguita, peggio fa. Egli vuol vivere al dispetto mio, e al dispetto degli altri*. Ma gli applausi che universalmente incontrò dopo seguita la stampa, mossero i nemici ad invidia e ad una guerra

(a) *Lett.* 25 *maggio* 1618.

più che di parole. Uscì voce che fosse stato proibito, o almeno sospeso, quel Poema; e la voce si sparse assai presto, e negli animi fece effetto. L' amico Sassi fu quegli che ne diè notizia al Poeta, il quale così gli rispose (a): *V. S. mi scrisse alli giorni passati, che il conte Cammillo Molza voleva far venire delle Secchie da Venezia, e non l' aveva fatto perchè erano state proibite o sospese. Io finora non trovo che tal cosa sia vera nè quì nè là; anzi da Venezia ne vengono continuamente a Roma, sebbene li librari le vendono segretamente. È ben vero che la Congregazione tratta che l' Autore muti alcune cose, e la faccia ristampare, per ordinar poi che non se ne vendano più delle prime*. E in altra de' 13 agosto con più precisa maniera spiegò l' affare: *Quanto alla Secchia, N. Signore* (papa Gregorio XV., bolognese di patria) *era in collera perchè gli avevano detto ch' era una satira e una invettiva maledica contro i Bolognesi. Credo che fossero stati il Conte di Culagna, e il Priore della Bosma, che avessero dato un memoriale a Sua Santità: ma la Congregazione ch' era meglio informata, non l' à giudicata per tale. À nondimeno ordinato che l' Autore corregga alcuni luoghi, e che frattanto i librari non la vendano, riserbando il* placet *al signor cardinale Lodovisio. Ma finora non sono stati dati i luoghi da correggere all' Autore, nè ai librari è stato detto*

(a) *Lett.* 31 *luglio* 1622.

cosa alcuna. Ma la ristampano a Parigi, e non so come si possa provvedere pertutto. Il Conte di Culagna, giacchè è ora marchese, dovrebbe dissimulare, perchè quanto più farà strepito, tanto sarà peggio. Premeva tanto al Tassoni di smentire la falsa voce della proibizione del suo Poema, che si prese la cura di trasmettere li 30 d' agosto al canonico Sassi la copia del decreto della Congregazione, e fin della lettera circolare agl' inquisitori spedita: il qual decreto per essere decoroso al Poeta, mi prenderò la pena di qui trascriverlo. *Die 6 augusti 1622 in sacra Indicis generali Congregatione habita in palatio illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis Barberini: Facta relatione super libello inscripto,* La Secchia, poema eroicomico d' Androvinci Melisone*; illustrissimi D. D. ob reverentiam ejus Auctoris alias notae famae, et non vulgaris conditionis, minime judicarunt publica et impressa aliqua prohibitione esse praefatum librum impediendum; sed quod, quum ipse Auctor promptum se exhibeat ad omnem ejus correctionem, et ad colligenda etiam (ne sic currant) omnia ejus exemplaria, quae poterit, supprimatur ac suspendatur tantummodo, quousque aliter juxta Congregationis beneplacitum fuerit correctus. Notificando omnibus Inquisitoribus atque Nuntiis per literas, ne sic incorrectum illum currere permittant; colligendo ob id omnia ejus exemplaria caute ac prudenter, quae in eorum jurisdictionibus habere poterunt, absque aliqua hujusmodi suppressionis*

ac suspensionis impressione. Idemque eidem Auctori imponatur, ut scilicet ipse quoque, prout ad id promptum se exhibuit, curet colligere omnia praedicta exemplaria, quae poterit, ac impedire omni ejus conatu, ne sic incorrectus talis ipsius Liber ullatenus currat etc.

Restò nondimeno per molto tempo senza il principale suo effetto questa risoluzione. Il Tassoni lo scrisse al canonico Sassi il primo di ottobre: *Della Secchia non so che si pensino di farne questi signori, perchè non ánno più detto nulla nè a' librari nè a me; e seguita a vendersi come faceva prima, senza tenere le copie in mostra. Intendo che ci sono alcuni della Congregazione, i quali non vorrebbono che si correggesse, allegando che si guasterà. Però si va portando avanti, credendo che passato questo pontificato, non ci sarà chi dica nulla, e si lascerà correre.* E in altra de' 7 ottobre: *Della Secchia non è stato fatt' altro, e questi librari di Roma ne fanno tuttavía venir sottomano da Parigi e da Venezia, sebben quelle di Venezia sono scorrettissime: ma le vendono senza tenerle in mostra, ai loro amici. A me non me l' ánno mai data da correggere; e so che vi sono alcuni della Congregazione, i quali non ánno caro che si corregga, perchè dicono che si guasterebbe.*

Terminò infatti gli 8 di luglio del 1623 il pontificato di Gregorio, senzachè più se ne movesse parola; e durava il silenzio anche li 17 d'aprile del 1624, quando *le Secchie* (come

dal Poeta (*a*) al Sassi fu scritto) *si vendevano uno scudo*. Ma finalmente da altra Lettera del Tassoni allo stesso, data li 15 di giugno del predetto anno, riceviamo notizia che la Congregazione dell' Indice avea decretato che la Secchia si ristampasse, e la correzione si rimettesse alla discretezza dell' Autore. *Io avea più caro* (soggiugne il Tassoni) *che mi limitassero le correzioni*. E in effetto fu contentato, come da sua Lettera sappiamo a Giovambatista Milani de' 3 di luglio: *La Congregazione dell' Indice à decretato che si ristampi; ma che si dia all' Autore, che corregga quattro o cinque parole, tra le quali sono il* Cotale dell' acqua santa, *il* Tedeum, *i* Fulmini da tre quattrini, *notati dal Papa stesso*. V. S. (segue a dire) *non potrebbe credere la fama e l' applauso che à acquistato quì questa bagattella fatta per ispasso. Si vendono uno scudo d' oro l' una; e non c' è prelato nè cavaliere che non la voglia. M' è convenuto aggiugnere alcuni versi ad istanza di personaggi che vogliono esserci nominati dentro, sapendo ch' è opera che non morirà*.

Così corretto e accresciuto il Poema fu consegnato alle stampe secondo il decreto della Congregazione. Si cominciò il lavoro nel mese di luglio. A' 10 d' agosto n' erano già stampati quattro fogli, come da Lettera dell' Autore sotto quel giorno al canonico Sassi: *Io ò quattro fogli stampati della Secchia*,

(a) *Lett.* 17 *aprile* 1624.

ma non li mando, perchè in ogni modo l' inquisitore non vorrebbe che si stampassero costì senza vedere l' approvazione; e li manderò poi tutti insieme. Da questo passo, e meglio da un altro de' 7 settembre, che riporteremo fra poco, si viene a capire che pensavasi in Modena di farne ristampa. In altra Lettera dell' ultimo d' agosto al medesimo Sassi: *Ò in essere dodici fogli della Secchia da mandare a V. S.*. E in quella de' 7 settembre: *Io mando i fogli della Secchia dal primo in poi, che non è anco stampato per rispetto del privilegio che non s' ebbe sennon ieri. ** Il privilegio è solamente per lo stato ecclesiastico; sicchè a Modena si potrà ristampare. Le genti pensano che sieno levate molte cose, e non è levato nulla; e alcune parole che si sono mutate, sono quasi tutte mutate in meglio: oltrechè vi ò aggiunte dimolte ottave, come vedrà V. S.*.

Terminata finalmente che fu la stampa, Urbano VIII. che allora era papa, si tolse il pensiere di leggerla da capo a fondo; e vi trovò alcune cose che non gli andavano a gusto. *Nostro Signore* (scrisse il Poeta al canonico Sassi li 25 settembre, che fu il quinto giorno dopo la data della dedicatoria del Poema al Nipote d' Urbano) *à voluto leggere la Secchia; e ora vorrebbe che si mutassero alcune parole, come il* Piviale *e il* Pastorale. *Non so che faremo*. Il Papa doveva ubbidirsi. Le mutazioni furono fatte; ma tuttavía la prima edizione uscì come stava. Anzi ella è tanta l' abbondanza della prima stampa, e tanta

la scarsezza della corretta, che io credo di poter dire che assai poche copie della seconda fossero impresse, e tante solamente, quante bastavano per affermare con verità, che il Papa era stato ubbidito. Tengo per certo nulladimeno, che non già un' intera stampa di tutto il Poema ne fosse fatta, ma solo di qué' fogli, o piuttosto di qué' sesti di foglio, dove cadevano le poche mutazioni da Urbano volute. E mi sembra di poterlo argomentare dalle Lettere del Tassoni al canonico Sassi. In una de' 26 d' ottobre: *Come venga persona idonea a coteste bande, io manderò a V. S. una decina di Secchie. N. S. à voluto egli essere il correttore di alcune cose, come V. S. vedrà. È favore particolare dell' Opera, che sia stata riveduta e corretta da un papa. Io non so se vi sia memoria d' altro libro, da centinaia d' anni in quà.* Egli promise mandarle, perchè si credeva di averle tosto. Ma nè allora nè per tutto novembre le correzioni non furono impresse. In altra de' 29 novembre: *Io non mando la Secchia colle correzioni ch' ella desidera, perchè non sono stampate per averle trattenute in mano il sig. cardinale Barberino alcuni giorni; nè se gli poteva parlare, ch' era indisposto. Ora il maestro del Sacro Palazzo è travagliato; nè so se questa settimana che entra, si potranno nè anco stampare.* Da questo si vede che non la Secchia, ma le sole correzioni doveano stamparsi; e ch' era fattura di poca mole, se poteva imprimersi in una settimana. E appunto in così brieve tempo stampar si potevano

gli otto sesti di foglio, ne' quali s' incontrano le otto mutazioni dal Papa ordinate. E infatti tutte le altre diversità che corrono fra le copie di prima stampa e quelle della corretta; vanno a cadere in qué' foglietti che ristampar si dovettero per ubbidire al comando. Ma negli altri fogli non tocchi, vi si trovano in ambedue le stampe gli stessi errori notati in fine di ciascheduna, e le medesime lettere o false o basse o rovesce o mal impresse.

Questa edizione che in Ronciglione si finge fatta, fu veramente in Roma eseguita. Lo pruovano e la carta e i caratteri, e il nome di chi la dedicò a don Antonio Barberini, cioè Giovambatista Brugiotti libraio di Roma a quel tempo; e finisce di comprovarlo lo stesso Tassoni in una Lettera al Sassi (*a*): *Io intanto tratto di farlo ristampare* (il suo libro de' Pensieri Diversi) *quì in Roma all' istesso che à ristampata la Secchia*. E questa pure fu l' edizione, di cui il Tassoni si compiacque, come fatta sotto i suoi occhi e la sua correzione, con tutte le giunte e mutamenti che l' onestà e politica sua, e il volere de' superiori gli persuasero. In essa comparve col suo cognome scoperto nel frontispizio, e sottoscrisse la Lettera a' suoi leggitori col suo nome accademico di *Bisquadro Accademico Umorista di Roma*: e in essa la prima volta aggiunse alla *Secchia* il titolo di *Rapita; non tanto* (come sta scritto nella dedicatoria a nome del Brugiotti, di cui fu autore, come

(a) *Lett.* 2 *settembre* 1625.

vedremo, Girolamo Preti) *perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all' avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l' uno all' altro la rapivano.*

Dopo questa non magnifica certamente, ma buona ed accurata edizione, gli amici del Tassoni, e spezialmente il canonico Annibale Sassi, e il cavaliere Fulvio Testi, pensarono, come disopra accennamo, a farne in Modena una ristampa: e per renderla più pregevole si consigliarono di ornarla canto per canto di rami; poichè in una Lettera del Poeta al canonico Sassi (*a*) troviamo scritto: *Circa la Secchia, mi rimetto a voi altri signori. Il signor Cavaliere* (Fulvio Testi) *avantichè partisse, voleva sapere quello che importerebbono le figure in rame. Il Tempesta che le disegna, la manda in complimenti. Ma io credo che tra 'l disegno e l' intagliatura in rame non potranno importar meno di* 48 *in* 50 *scudi di questa moneta di Roma: nondimeno come sia quì il Cavaliere, c' informeremo meglio, e l' aggiusteremo.* Ma qualunque si fosse il disturbo che si frappose, non si vide dipoi nè la ristampa nè i rami.

In quell' anno medesimo 1625 uscirono dalle stampe di Giacomo Sarzina in Venezia, e contemporaneamente da quelle di Giacomo Scaglia, due impressioni della Secchia. Quella del Sarzina l' abbiamo anche in oggi; ma di

(a) *Lett.* 11 *aprile* 1625.

quella dello Scaglia io non so che se ne vedesse mai copia. E pure in questa v' ebbe mano il Tassoni, segnalandola colla giunta di due stanze tra la XLV. e XLVI. del settimo canto. Il Poeta ne fece memoria in diverse sue Lettere al Barisoni. In quella de' 30 agosto dell' anno suddetto: *Lo Scaglia mi avvisava d' aver finita di stampare la Secchia, e che me ne avrebbe mandata una copia; ma io non l' ò avuta. Però se venisse qualche amico, io prego V. S. a mandarla essa; perchè il signor cavalier Vaini nipote del signor cardinal Magalotti la desidera per esser egli nominato in questa ultima impressione.* E in quella del primo novembre: *Egli* (il cavalier Vaini) *à fatto scrivere a Venezia per due o tre amici, per avere una Secchia; e non l' à anco potuta avere. Io non so che ne faccia lo Scaglia di queste sue Secchie, che non le manda fuori.* Nè allora nè dopo si vide mai più questa edizione dello Scaglia. Laonde bisogna dire o che fosse un' impostura dello stampatore; o che il Sarzina lo prevenisse nel proccurarsi il privilegio di privativa, e facesse arrestare e perdere le stampe dell' altro libraio; o che fosse quell' unica edizione rimastaci, negozio di tutti e due, giacchè in essa pure leggiamo nel luogo indicato le due stanze accresciute; o che lo Scaglia facesse contratto coll' altro di tutte le sue stampe, e che il compratore vi piantasse il suo nome; non arrischiandomi a dire che fosse uno sbaglio del Tassoni, e che scambiasse il Sarzina nello Scaglia. Certo è peraltro, che in quella del Sar-

zina s' incontrano tutte le circostanze che rendevano singolare l' edizion dello Scaglia. Eccole espresse in una Lettera del Poeta al Barisoni (a): *Quel tal Frate* * *non mi à altrimenti portata la Secchia* (dello Scaglia) ** ; *ma se V. S. m' informerà del suo nome, io il farò malcontento, perchè il libro era del signor cavalier Vaini nipote del signor cardinale Magalotti, che 'l chiarirà. Intanto prego V. S. a mandargliene un altro per la prima occasione, perchè quì sono aspettati dagl' interessati, cioè dai nominati in esso; come, per esempio, dal signor Girolamo Preti, e dal suddetto cavaliere*. Il Vaini lo troviamo nominato nella seconda delle suddette due stanze nuovamente dal Poeta accresciute, le quali si leggono ancora, come dicemmo, nell' edizione del Sarzina: e il Preti non v' è solamente nominato nelle tre stanze del canto duodecimo, aggiunte la prima volta nella stampa di Ronciglione, che sono in essa la VIII. e le due susseguenti; ma in questa del Sarzina vi comparisce smascherato come autore della lettera dedicatoria a don Antonio Barberini, data di Roma li 21 di giugno del 1625; della quale, data di Roma li 20 settembre 1624, se ne fa autore Giovambatista Brugiotti nella stampa di Ronciglione. In qualunque maniera ciò succedesse, ebbe lo Scaglia il contento di uscir dell' impegno col farne una nuova stampa del 1630, non senza qualche mutazione di versi; e accompagnata dalle dichiarazioni a cia-

(a) *Lett. 27 settembre 1625.*

schedun canto, sotto il nome di Gaspare Salviani, e da breve prefazione a' lettori di Paulino Castelvecchio, nella quale io sto per dire di ravvisarvi lo scrivere del Tassoni.

Ecco terminata la storia dell' origine, lavoro, correzioni e stampe della Secchia; di quelle stampe in cui dal Poeta si ebbe mano e intelligenza. Dell' altre che in vita di lui e dopo furono fatte, dirò abbastanza col formarne un catalogo di quelle che a notizia mi vennero, e darlo in fine del presente ragionamento. Mi resta solo da rendere qualche ragione di questa nuova Stampa, e delle fatiche e diligenze praticate per ben dieci anni a fine di renderla singolare, e in qualche modo non inferiore al merito del Poema.

Dopo la Vita del Poeta esattamente descritta dalla celebre penna del signor Muratori; dopo la Lettera franzese che va avanti, come dicemmo, ad una delle due stampe di Parigi; dopo quella del Brugiotti, che precede alla stampa di Ronciglione, e che quì si è riprodotta perchè contiene diverse difese del Poema; dopo le Riflessioni che Pietro Perrault premise alla sua traduzione in franzese della Secchia, le quali per essere di non piccola lode e di non debole apología del Poeta, sono state (per quella parte appunto solamente, che a ciò riguarda, tralasciando quella che alla traduzione appartiene) quì pubblicate in lingua italiana; dopo la Lettera del Bisquadro ai Lettori, e quella del Castelvecchio ai medesimi, e dopo l'altra agli stessi di Gaspare Salviani, o sia del Tassoni sotto tal nome, non più stam-

pata; succede la stampa del Poema in ottimo carattere corsivo, così per imitare l'esempio de' migliori stampatori del secolo decimosesto, che non in altro carattere impressero le poesíe, come per incontrare il gusto del Poeta che del corsivo si compiacque e con esso stampato voleva il suo libro de' *Varj Pensieri*, com'egli scrisse li 2 di maggio del 1617 al canonico Barisoni. Per testo del Poema si è seguíta fedelmente la Stampa di Ronciglione secondo l'ultime correzioni comandate da Urbano, come quella che dee presumersi (e l'è infatti) la più corretta, perchè dall'Autore assistita; qualunque fosse il giudizio del Crescimbeni (*Coment. all' Ist. della Volg. Poes. vol.* IV., *lib.* III., *cent.* I., *n.* 18.) che stabilì per migliore e più conforme al testo la parigina, contro l' espresso sentimento del Poeta che, come vedemmo, la riprovò per piena d'errori. Ma perchè non sia luogo a desiderarsi verun'altra edizione o fatta prima o dipoi, si è avuta la pena di riferire al suo posto tutte le varie, eziandío se minute, lezioni, e tutte le giunte di qualsivoglia altra stampa: ed oltre a ciò si sono esattamente incontrati tre Originali di carattere del Tassoni, e sette Copie del Poema; e a luogo a luogo stampate si sono le giunte e le diverse lezioni scoperte. Di cotesti Originali e antiche Copie ragion volendo che sieno informati i Lettori, comincerò dal primo de' tre Originali, che in questa Edizione è chiamato *Manuscritto Comunità*. È un testo a penna della Secchia, di propria mano del Tassoni, in ottavo grande, che à questo tito-

lo: *La Secchia Rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni modanese, inventore di questa nuova spezie; con gli Argomenti dell' abate Albertino Barisoni*. Prima di questo titolo vi sono le seguenti parole di dedica: *Questo Poema di nuova spezie inventata da lui Alessandro Tassoni, il dona scritto di sua mano agl' Illustrissimi Signori Conservatori della Città di Modana sua patria, in testimonio dell' osservanza che porta loro*. E nel fine di tutto il Poema si legge la sottoscrizione dell' Autore: *Alexandri Tassonii Opus*. Così del titolo soprascritto, e della sottoscrizione, come dell' argomento al primo canto, e della prima stanza del canto medesimo, e dell' ultima dell' ultimo, se n' è fatta in rame una copia esattissima, per dar cognizione del carattere del Poeta. Cotesto pregevolissimo Manuscritto è posseduto anche in oggi da' signori Conservatori di Modena con quel riguardo che merita un codice così raro, maggiormente perchè fu dono dello stesso Tassoni autore a un tempo e scrittore. La Comunità di Modena ebbe ancor essa vaghezza d' una copia a penna della Secchia, e ne mosse parola con Giambatista Milani, che ne avanzò tosto l' avviso al Tassoni, il quale li 3 di luglio del 1624 gli diè per risposta: *La lettera d' avviso che V. S. dice d' avermi scritta in materia della copia della Secchia, che vuol la Comunità, io non l' ò avuta. Ma se questo è vero, a me pare che la Comunità dovrebbe dimandarmela a me, che le manderei l' Originale di mano propria dell' Autore; e tanto più, che usci-*

rà adesso fuori con qualche mutazione. Non dovettero i Conservatori rifiutare l' esibizione; poichè il canonico Sassi nel suo ritorno da Roma nel marzo del 1625 portò seco il Manoscritto, e a nome del Tassoni ne fece ai medesimi un regalo..

Il secondo Originale, intitolato *Manuscritto Sassi* perchè posseduto da' signori fratelli conti Alfonso, Luigi e Francesco Sassi, è ancor esso in ottavo grande; e convien dire che il primo Originale sia questo, da cui l' Autore trascrisse quell' altro che regalò alla sua patria, così per le parole levate, aggiunte e mutate, e per le carte sopra le carte incollate; come perchè quasi tutto, nelle cose corrette, al Manuscritto della Comunità corrisponde. Non è inverisimile che (se il Tassoni non lò donò di sua mano al grande suo amico Annibale Sassi) si trovasse tra i libri del Poeta quest' Originale, de' quali istituì Fulvio Testi suo erede; e che dalle mani del Testi passasse a quelle del canonico Sassi che sopravvisse al Tassoni fino alli 27 di dicembre 1643, e d' altri di quella famiglia.

Il terzo, chiamato *Manuscritto Estense*, è ancor esso in ottavo, ma di forma minore; e si conserva nell' insigne biblioteca estense: sopra del quale non ò cose più particolari da soggiugnere. Unite a questi tre Originali, ànno giovato ad impinguare le Varie Lezioni le Lettere di pugno del Poeta al canonico Barisoni con cui trattò egli lungamente per la correzione del suo Poema.

Passando alle Copie le quali ànno somministrate

strato materia alle Varie Lezioni: Il Manoscritto *Abati* è posseduto dal signor avvocato Antonio Abati. L'*Araldi* è in mano de' signori fratelli dottori Giambatista e Gaetano Araldi. Il *Bertacchini* è passato in dominio degli eredi del signor Alessandro Bertacchini: il quale non altro abbraccia, che i primi nove canti; e può credersi che una copia esso sia delle prime, quando il Poema non era ancora compíto. Il *Ciocchi* è in potere del signor Giovanni Ciocchi. dove le altre copie sono in ottavo grande, questa è così minuta, che sembra in forma di sedici: in essa gli argomenti de' canti si dicono del Canalba, nome inventato, come dicemmo, dal Poeta, e composto colle prime sillabe di Canonico Albertino Barisoni. Il *Manetti* è conservato dal signor dottore Pierfrancesco Manetti canonico penitenziere nella cattedrale di Ravenna. Il *Renzi* è appresso il signor dottore Gio. Francesco Renzi. E finalmente il Manuscritto *Zarlati* è di ragione del signor Francesco Zarlati.

Non si è voluto scompagnato il Poema delle Dichiarazioni che fin dalla prima volta in cui comparvero in luce, sempre son corse col nome di Gaspare Salviani. Io debbo confessare che meco in Modena ragionando sette anni sono il signor dottore Domenico Vandelli, mostrò di credere assolutamente che fosser esse non del Salviani, ma del Tassoni, lavoro. E infatti lo stile risoluto, disinvolto e faceto; le notizie d'istorie manoscritte di particolari città; la cognizione d'usanze, di tradizioni e d'idiotismi lombardi; la spiegazione di molte

allusioni ad accidenti privatissimi, ed a persone non conosciute fuori del loro paese; ed altre simili circostanze che dalla lettura delle stesse Dichiarazioni si rilevano agevolmente; servivano di gran fondamento se non per crederlo assolutamente, almeno per dubitarne assaissimo. Ma la scoperta delle medesime Dichiarazioni scritte di proprio carattere del Tassoni, ma più pingui ed estese delle stampate, e con Lettera in fronte non più pubblicata; finisce, per mio giudizio, di persuadere che come il Tassoni le scrisse, così il Tassoni le componesse. Dobbiamo al signor canonico Pierfrancesco Manetti lo scoprimento delle medesime inserite ad ogni fine di canto in una copia del Poema della stampa del Sarzina, superbamente, benchè all' antica, legata, e in tutte le parti ottimamente mantenuta. Essa in tal forma fu dono del cardinale Benedetto Panfilio al signor abate Tommaso Barbucchielli di Ravenna, che presso di sè colla dovuta stima e gelosía la conserva. Non si è mancato alla diligenza di portarne a suo luogo incisa in rame una mostra del carattere in cui esse sono scritte. E queste appunto così accresciute e dal Tassoni, col trascriverle di proprio pugno, approvate, sono le Dichiarazioni che in questa Edizione si danno sotto l' antica maschera di Gaspare Salviani. E a queste, per dar maggior corpo al volume, si è voluto aggiugnere le mie inezie, alle quali desidero compatimento, se non ò fondamento d' aspettarne lode. E perchè si è studiato di proccurare il possibile maggior comodo de' Lettori, si sono portate le

Dichiarazioni e le Note appiedi di quelle ottave dove cadea ciascheduna, contrassegnandole per distinzione col nome de' loro autori, salvochè dove più d'una d'un autor solo seguitamente si succedeva; poichè in tal caso si è marcata col nome dell'autore l'ultima solamente delle medesime.

Finalmente, seguendo tutte l'altre edizioni della Secchia, si è aggiunto al Poema il primo ed unico Canto dell' Oceano, col principio dell'altro; lavoro, al parer mio, del Tassoni nella sua gioventù: così mi fa credere quel fuoco che vi si scopre, e i semi di quella turgida elocuzione che cominciò a piacere ai poeti sul terminare del secolo decimosesto, quando il Tassoni era sul fior de' suoi anni. Ma divenuta essendo la storia del mondo nuovo l'argomento di molti poeti di quella età, lasciò deltutto di affaticarvisi attorno. Si consigliò nondimeno di pubblicare questo suo primo Canto, per far vedere col suo esempio, ch'egli aveva scelta la strada migliore, prendendo a imitar l'Odissea, sopra quegli altri che tal soggetto trattarono sul modello di Virgilio e del Tasso. E forse in ciò fare pensò a Giovanni Giorgini che del 1596 avea pubblicato il suo non piccol poema del Mondo Nuovo. Ma pensò certamente (com' egli stesso ci fa conoscere nella sua Lettera ch' è posta innanzi al suo Canto dell' Oceano) a Tommaso Stigliani che del 1617 avea stampati i primi venti canti del suo. Pensò a Giovanni Villifranchi che *quando morì, lasciò il suo poema ridotto a buon segno*: e pensò *a tre altri*

che stavano allora *trattando eroicamente lo stesso soggetto*. Chi fosser costoro non saprei dirlo, poichè non mi è avvenuto di trovarne memoria. Parlando egli di poemi italiani che dopo il 1617 in cui lo Stigliani pubblicò il suo, e prima del 1622 in cui il primo Canto del Tassoni uscì alla luce, si stavano da' loro autori componendo, non parlò certamente di Lorenzo Gambara più antico d'un secolo di tal tempo, nè di Giulio Cesare Stella, che due poemi latini lavorarono su tale argomento (*a*). Sarebbe stato uno de' tre Fulvio Testi, se fosse vero ch' e' componesse poema sopra di tale materia. Il Fontanini in quella sua Lettera ch' è posta in fronte alle Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca, attribuite al Tassoni, l'asserì francamente; anzi, benchè lavoro, se non m'inganno, non mai veduto da alcuno, con non minore franchezza lo pronunciò per lavoro infelicemente tentato. Se fosse vero che il Testi si provasse all' impresa, io crederei quasi, che a riguardo di lui abbandonasse il Tassoni, senza continuarla, la sua fatica, per la stretta amicizia e corrispondenza che fra di loro passava.

Ò detto quel tanto che in questa Edizione si è raccolto ed eseguito col buon animo di costituirla d' un pregio a tutte l' altre superiore. Un' Edizione che tante cose abbracciava, non poteva compirsi sollecitamente senza precipitarla. La collazione de' Testi stampati e de' manoscritti richiedeva lunghissimo tempo. Gli

(a) *Osserv. Letterar. T. V.*, *art.* 5.

ornamenti di rame e di legno ricusavano qualunque fretta. E il comodo delle persone impiegate ad assistere e a favorire l' impresa, voleva tutto il riguardo.

Fine della Prefazione del Barotti.

Lettera stampata nell' Edizione di Ronciglione dell' anno 1624, e in altre posteriori.

A CHI LEGGE.

La Secchia Rapita, *poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sull' istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell' imperador Federico II., nella quale Enzio re di Sardigna figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' Modanesi, restò prigione, e prima d' esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall' epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.*

La Secchia di legno, per cagion della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della cattedrale di Modana, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapiron la Secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio e'l Campanaccio istorici, e alcune croniche in penna della città di Modana: donde si può vedere che il poema della Secchia Rapita à pertutto ricognizione d' istoria e di verità.

L' impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine: e se non è una di un solo, Aristotele non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettano più che quelle d' un solo; e che è più curiosa da vedere una battaglia campale, di qualsivoglia duello. Perciocchè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo; ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose, le quali quanto sono più, tanto più dilettano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero di azioni: adunque sarà sempre più sicuro l' introdurre più d' uno. E per questo veggiamo che l' Ariosto, tuttochè non abbia unità di favola, e introduca gran moltiplicità di persone, diletta molto più dell' Odissea di Omero, per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.

Ma comunque si sia, quando l' Autore com-

pose questo Poema (che fu una state nella sua gioventù), non fu per acquistar fama in poesia, ma per passatempo, e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco; immaginando che se ambidue dilettavano separati, avrebbono eziandio dilettato congiunti e misti, se la mistura fosse stata temperata con artifizio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti, quanto gl' idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baie quando son ben dette, che delle cose serie; e gl' idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All' Autore basta averla inventata, e messa in prova con questo saggio. Intanto, com' è facile aggiugnere alle cose trovate, potrà forse qualc' altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate, s' è servito di molte presenti; come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche: perciocchè è verisimile che quelle

che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dov' egli à toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizj particolari, ma comuni del secolo; e che, per esempio, il Conte di Culagna, e Titta non sono persone determinate, ma le idee d' un codardo vanaglorioso, e d' un zerbin romanesco. E tanto basti ec.

IL BISQUADRO
Accademico Umorista di Roma.

Lettera pubblicata per la prima volta nell' Edizione di Modena dell' anno 1744.

GASPARE SALVIANI

AI LETTORI.

Quest' Opera fu composta dall' Autore l' anno 1611. *Fu cominciata il mese d' aprile, e finita l' ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la videro comporre quell' anno, mentre praticavano coll' Autore; e fra gli altri monsignor Querengo, monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassare Paulucci, e il signor cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata, che composta; perciocchè di dieci canti n' erano già fuori in penna più di cento copie, primachè fossero finiti gli ultimi due. Non fu mai opera ricevuta con più avidità; perciocchè in meno di un anno n' andarono attorno più copie in penna, che in dieci non sogliono andare delle più famose che escano alla stampa. Un copista solo ne fece tante copie a otto scudi l' una, che in pochi mesi ne cavò circa* 200 *ducati. Il si-*

gnor abate Albertino Barisoni, l' anno stesso che fu composta, le fece gli Argomenti, e la portò a Padova dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti: il che vedendo alcuni begli ingegni, tentarono di comporre anch' essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l' artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest' Opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera, che non le manca parte alcuna di quelle che circa la materia e lo stile si richieggono a perfetto poema grave e burlesco. E non è un panno, come disse colui, tessuto a vergato; o, come disse un altro, una livréa da Svizzero: ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni che si ánno creduto di poter fare il medesimo con cantare una materia tutta burlesca con versi gravi, o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri ánno avuta opinione che non occorresse osservare le regole della Poetica d' Aristotele; ed ánno infilzate in-

sieme delle favole trovate a caso, senza giudizio, senza metodo e senza imitazione; perdendoci intorno la fatica, e il nome di poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è proprio degl' idioti che ánno vena, ma non ánno giudicio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio de' dotti che compongono senza vena. Il comporre come si deve, richiede l' arte e la natura insieme. Però vaneggiano coloro che senza natura e senz' arte, si credono d' uguagliare le cose fatte con natura e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo; e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure o, per dir meglio, oscurate apposta.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO PRIMO.

******

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian, sotto due scorte,
A predar vanno i Bolognesi armati;
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl' incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati,
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trïonfanti alla lor terra.

I.

Vorrei cantar quel memorando sdegno
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petronj i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L' orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai pöetar, servimi d' aio,
E tiemmi per le maniche del saio.

II.

E tu, Nipote del Rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo Figlio,
Ch' in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se dagli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor, per ricrëarti, il ciglio,
Vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia.

III.

Già l' Aquila romana avea perduto
L' antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio:
E liete, in cambio d' arrecarle aiuto,
L' italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti
Che disciolte polledre a calci e denti.

IV.

Sol la Rëina del mar d' Adria, volta
Dell' Orïente alle provincie, ai regni;
Dalle discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava, sedendo, alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano agli empj usurpatori indegni:
L' altre attendean, le feste, a suon di squille
A dare il sacco a le vicine ville.

V.

Part' eran ghibelline, e favorite
Dall' imperio aleman per suo interesse:
Part' eran guelfe, e colla Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite
E quei del Potta ardea; quando successe
L' alto, stupendo e memorabil caso
Che negli annali scritto è di Parnaso.

VI.

Del celeste Monton già il sol uscito,
Säettava co' rai le nubi algenti.
Parean stellati i campi, e 'l ciel fiorito;
E sul tranquillo mar dormieno i venti:
Sol Zeffiro ondeggiar facea sul lito
L' erbetta molle, e i fior vaghi e ridenti;
E s' udian gli usignuoli, al primo albóre,
E gli asini cantar versi d' amore.

VII.

Quando il calor della stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
Giunse a Modena il grido e la ruina.

VIII.

Modana siede in una gran pianura
Che dalla parte d' austro e d' occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente,
Apennin ch' ivi tanto all' aria pura
S' alza a veder nel mare il sol cadente,
Che sulla fronte sua cinta di gielo
Par che s' incurvi e che riposi il tielo.

IX.

Dall' orïente à le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid' acque;
Bologna incontro; e alla sinistra, l' onde
Dove il Figlio del Sol già morto giacque:
Secchia à dall' aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i lidi, e d' infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

X.

Viveano i Modanesi alla Spartana,
Senza muraglia allor nè parapetto;
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s' entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar della maggior campana
Fe più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi all' arma; e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra e chi al pitale;

XI.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia coll' amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse, bravando e minacciando, in piazza.

XII.

Quivi trovar che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle;
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per potestà su le tabelle:
Onde, per scherno, i Bolognesi allotta
L' avean tra lor cognominato il Potta.

XIII.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
Era allor potta, e decideva i piati.
Fanti e cavalli intanto ad una sorte
Alla piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.

XIV.

Egli dicea : Va', figlio, arditamente;
Frena l'orgoglio di qué' *marabisi* :
Non t' esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi;
Ma ferma alla Fossalta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi;
Ch' io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch' io a le spalle.

XV.

Così andava all' impresa il cavaliero,
Dal fior della milizia accompagnato :
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l' aste in mano, e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

XVI.

Venian guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arciera all' armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza;
Ma non avea l' Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza :
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

XVII.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D' angelo avea la voce e l' intelletto.
Maccabrun dall' Anguille in qué' comenti
Che fece sopra quel gentil Sonetto,
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch' ell' era sorda da una orecchia.

XVIII.

Or giunta in piazza, ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte,
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch' esse ad incontrar la morte:
Nè già disdice a vergine bennata,
Per difender la patria, uscire armata.

XIX.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea invano;
Che le porte gittate abbiam per terra:
E s' al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s' appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

XX.

Accese i cor di generoso sdegno
Il magnanimo ardir della donzella;
Onde coll' armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella.
Con mäestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berrettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

XXI.

Credete forse, che colà v' aspetti
Trebbiano in fresco, e torta in sul tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerarj affetti,
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era, correndo, alla Fossalta giunto;

XXII.

Che Bordocchio Balzan c' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S' era con molto ardir già spinto sotto
Alla torre onde il passo era guardato.
Quei della torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

XXIII.

Il capitan della petronia gente,
Ch' era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava dalla ripa del torrente
Ai suoi ch' eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente!
Avidi pora di saltar un fosso!
O volidi restar tutti alla coda!
Passadi, panirun pieni di broda.

XXIV.

Così dicea; quand' ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo all' altra riva:
Onde a destra piegar fe la bandiera
Contra 'l nemico stuol ch' indi veniva:
E confidato nell' amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva;
Spinse dall' altra sponda i suoi soldati,
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

XXV.

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi *bedani*: udite i lor consorti
Che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giugner lor, questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest' onde.
Seguitatemi voi; che larga strada
Io vi farò col petto e colla spada.

XXVI.

Così dicendo, urta 'l cavallo; e dove
  La battaglia gli par più perigliosa,
  Si lancia in mezzo all' onda, e 'n giro move
  La spada fulminante e sanguinosa.
  Non fe il capitan Curzio tante prove
  Sotto Lisbona mai nè sulla Mosa,
  Quante ne fe tra l' una e l' altra ripa
  Gherardo allor sul popolo dal Sipa.

XXVII.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
  C' un tempo a Roma fu procuratore:
  All' osteria del Lino era ito a spasso,
  E 'l Diavolo il condusse a quel romore.
  Uccise appresso a lui mastro Galasso,
  Cavadenti perfetto e ciurmatore:
  Vendea ballotte e polvere e braghieri:
  Meglio per lui non barattar mestieri.

XXVIII.

Senza naso lasciò Cesar Vïano,
  Fratel del podestà di Medicina;
  E d' un dardo cader fe, di lontano
  Trafitto, un figlio del dottor Guäina.
  Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,
  Che portava la spada alla mancina;
  E mastro Costantin dalle Magliette,
  Che faceva le grucce alle civette.

XXIX.

Un certo bell' umor de' Zambeccari
  Gli diede una sassata nella pancia;
  E a un tempo Gian Petronio Scadinari
  Gli forò la braghetta colla lancia:
  La buona spada gli mandò del pari,
  Come se fosse stata una bilancia;
  C' a l' uno e l' altro tagliò il capo netto,
  E i tronchi nella rena ebber ricetto.

XXX.

Qual già sul Xanto il furibondo Achille
  Fe del sangue troian crescer quell' onda,
  O Ippomedonte a le tebane ville
  Fe dell' Asopo insanguinar la sponda;
  Tal il giovane fier l' onde tranquille
  Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
  Ma, dalla tanta copia infastidita,
  Diede la Musa a pochi nomi vita.

XXXI.

L' oste dal Chiù, Zambon dal Moscadello,
  Facea tra gli altri una crudel rüina:
  Una zazzera avea da farinello,
  Senz' elmo in testa e senza cappellina.
  Si riscontrò con Sabatin Brunello,
  Primo inventor della salciccia fina;
  Che gli tagliò quella testaccia riccia
  Con una pestarola da salciccia.

XXXII.

Bordocchio intanto il fiume avea passato,
Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno;
Quando del Potta che venía, fu dato
Dalla torre a Gherardo e agli altri il segno.
Se n' avvide Bordocchio; e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno;
Ma nell' onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

XXXIII.

Quei ch' erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti:
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;
Quando in aiuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti
Che del Panaro alla sinistra sponda
Passar più lenti, ov' è più cupa l' onda.

XXXIV.

Gian María della Grascia, un furbacciotto,
Ch' era di quella squadra il capitano;
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano,
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile, e l' ardimento insano;
E furïoso i suoi quindi spingendo,
Fe de' nemici un potticidio orrendo.

XXXV.

Radaldo Ganaceti era sul ponte
Con molti suoi per impedir il passo;
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu dalla sponda rüinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in aiuto de' suoi venía a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni, grídi, tamburi e trombe e squille.

XXXVI.

Si raccoglie il nemíco e si ritira
Al terror di tant' armi, al suono, ai lampi;
Ma l' incalza Gherardo, e al vanto aspira
D' aver col suo valor rotti due campi.
Corre a destra a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di sangue inonda i campi:
Rotta à la spada, e porta nello scudo
Cento säette, e mezzo 'l capo à ignudo.

XXXVII.

Ma tratta dall' arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzàni, e Prospero Castellì,
Astor dell' Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin degli Asinelli.
A questi, spada, scudo, elmo e corazza
Fece levar, ch' eran dorati e belli,
Per onorarsen poi: ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

XXXVIII.

Spinte il Potta in aiuto intanto avea
Le prime insegne ai Gemignani stracchi;
Ed egli verso il ponte ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo, co' piè giucava a scacchi:
Quando ferito fu d' una zagaglia
Quel della Grascia, e uscì della battaglia.

XXXIX.

Poichè mirò de' capitani suoi
L' un fatto prigionier, l' altro ferito
La progenie antichissima de' Boi,
E si vide ridotta a mal partito;
Qué' valorosi che facean gli eroi,
Senza aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar delle calcagna.

XL.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso;
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il Ciel della pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso:
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

XLI.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petronj ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada, ogni riviera
Manfredi Pio che ne seguì la traccia.
Con trecento cavalli alla leggiera,
Con tanto ardire il giovane li caccia,
Che sul primo sparir dell' aria scura
Si trovò giunto alle nemiche mura.

XLII.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi ch' erano esclusi;
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entrar confusi.
Quei di Manfredi, un tiro di saetta
Corser la terra; e vi restavan chiusi
S' ei dalla porta ove fermato s' era,
Non li chiamava tosto alla bandiera.

XLIII.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d' Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovar non lunge dalla porta un pozzo;
E una Secchia calar nuova d' abeto,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

XLIV.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l' acqua ch' era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto appena;
Quand' ecco a un tempo, da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.

XLV.

Scarabocchio figliol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin dalla Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi: Ammazza, ammazza.
Ma i Potteschi già pronti in sull' arcione,
D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltar le facce
All' impeto nemico e alle minacce:

XLVI.

E Spinamonte che la Secchia presa
Per bere avea; spargendo l' acqua in terra,
E tagliando la fune ond' era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra.
Colla sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e coll' altra il brando afferra.
L' aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d' ogni parte inonda.

XLVII.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella Secchia, ove prim' era;
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi (disse il Foschiera);
Notate la consegna che v' è fatta.
E 'n questo dire, un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclea pudica,
Al par di quella Secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sicchè nel ventre penetrò lo stocco,
D' un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' macellari.

XLIX.

Rolandino ferì d' un soprammano,
Napulïon di Fazio Malvasía;
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avía.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggía.
Restò ferito quel della Balugola,
E del tanto gridar gli cadde l' ugola.

L.

Manfredi in sulla porta i suoi raccoglie,
E l' inimico stuol frena e reprime;
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna, e ripassa il Ren sull' orme prime.
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l' acquistata Secchia,
Che presentarla al Potta s' apparecchia;

LI.

Parendo a lui via più nobile e degno,
Della vittoria, aver sul chiaro giorno
Corsa Bologna e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
Dalla Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno:
E tosto la città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell' onore.

LII.

Era vescovo allor, per avventura,
Della città messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d' ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto alla Scrittura;
Ond' era entrato al popolo in concetto,
Ch' in cambio di dir vespro e mattutino,
Giucasse tutto 'l giorno a sbaraglino.

LIII.

Questi, poichè venir dal messaggiero
Con quella Secchia udì l' amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch' egli in ordine col clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe porre intorno il piviale
C' usava il dì di Pasqua e di Natale.

LIV.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera
Che mezzo palmo largo, e un dito grosso,
Avea l' orlo d' intorno alla testiera.
Gli Anzïani appo lui col lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto della fame.

LV.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda, e la rotella bianca;
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzïan teste di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il conte Ettór da Villafranca,
Giovinetto che Marte avea nel core,
E nella bocca e ne' begli occhi Amore.

LVI.

Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi e l' altra iva di dietro.
I Cursori del popol colle mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
Alla vicina porta di San Pietro,
Per veder quella Secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

LVII.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Nelle canestre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine,
Al famoso drappello affaticato
Che venía colla Secchia, e così andando,
Giunsero alla Fossalta ragionando.

LVIII.

Quivi trovar che 'l prete della cura
Gía confortando ancor gli agonizzanti:
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O nelle borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli da gli furti altrui,
Gli togliea in serbo, e gli mettea co' sui.

LIX.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte, innanzi alla bandiera;
E di mirto e di fior cinta l' avea,
Siochè spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: Ben venga mio compare.

LX.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l' avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddío sa dare aiuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

LXI.

Fer poi le *Cataline* il loro invito
Sull' erba fresca d' un fiorito prato:
E perchè ognun moriva d' appetito,
In un' avemaría fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato;
Ripresero il cammino inver la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

LXII.

Sotto la porta stava Monsignore
Coll' asperges in man dall' acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l' inchinò con l' una e l' altra pianta;
E baciato che gli ebbe il piviale,
Se n' andaro alla chiesa cattedrale.

LXIII.

Quivi Manfredi in sull' altar maggiore
Pose la Secchia con divozïone:
E poich' egli ed il clero e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte alle tre ore,
E dentro una cassetta di cotone
Nella torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

Fine del primo Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO SECONDO.

******

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi ambasciatori
Due volte a dimandar la Secchia invano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S' armano quinci e quindi il monte e'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori.
Contendono fra lor Marte e Vulcano:
Venere si ritira e si diparte,
E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

I.

Già il quarto dì volgea, che vincitori
Dier la rotta ai Petronj i Gemignani;
E per l' ira che ardea ne' fieri cori,
Restavano anco i morti in preda ai cani:
Quando in Modana entrar due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani;
E smòntati al Monton col vetturino,
Chiesero all' oste s' egli avea buon vino.

II.

Indi un messo spedir per impetrare
Che l'ordine c'avean, fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s'adunò il Senato.
Andar gli ambasciadori ad onorare
Alessandro Fallopia e Gaspar Prato;
E li condusser per diritta strada
Alla sala ove il Duca or tien la biada.

III.

Un vecchio ranticoso affumicato,
Pallido e vizzo, che parea l'inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così dalla sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge, e conte palatino.

IV.

Il mio collega è conte e cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io lettor dello Studio, egli soldato.
Or l'uno e l'altro à quì per messaggiero
Il nostro Reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso
Che 'l popol nostro à contra voi commesso.

V.

Il popol nostro è un popŏl del Demonio,
Che non si può frenar con alcun freno;
E s' io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che quando l' altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzïon d' un seduttore,
Nè il Reggimento n' ebbe alcun sentore.

VI.

Ma non si può disfar quel ch' è già fatto.
D' ogni vostro disturbo assai ne spiace;
E siam venuti quà per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace:
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace;
Perchè altramente andría ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo daddovero.

VII.

Quì chiuse il Bolognino il suo sermone;
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Barabone
Dal Tasso, arridottor cavato a sorte.
Per soprannome gli dicean Tassone,
Perch' era grosso e avea le gambe corte.
Questi, poichè 'l Senato in lui s' affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse:

VIII.

Che 'l vostro Reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati,
E a condolersi de' passati mali;
Nostra ventura è certo, e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti che Dio gli abbia in pace.

IX.

E se per sotterrargli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto della Secchia, è un po' intricata;
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui vói dite che ve l' à rubata;
Perchè di secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

X.

Manfredi ch' era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è (disse) d' un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch' io la Secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato:
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

XI.

Siete mal informato, a quel ch' io veggio,
Messer Marcello mio da un bolognino.
Cappita (disse il cavalier Campeggio) !
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch' io me n' avveggio,
Colle trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

XII.

Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro 'l Senato,
Se 'l Potta allor non vi s' interponea
Con modo imperioso e volto irato.
Taci, fraccu merdosa (egli dicea);
Che questo è ius antico inviolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

XIII.

Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed alla patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi, principal dottore,
Mandò con nuovi patti il terzo giorno;
E la terra offeria di Crevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi molto accarezzato,
E alle spese del pubblico alloggiato.

XIV.

Poscia di nuovo s' adunò il Conseglio
Dov' egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi ch' era astuto come veglio,
E sapea secondar l' onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D' onor e senno alla futura gente;
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

XV.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
Delle grazie del Cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di quà tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa; e dal dolore,
Nominata da' suoi fu Grevalcore.

XVI.

Ancor dopo tant' anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene.
Furon già stagni, e valli ime e palustri;
Or son campagne arate, e piagge amene:
Non ân però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natíe vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

XVII.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color varj fregiate,
E del prato e dell' onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state.
I regni dell' aurora almi e felici
Paiono questi, ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l' età dell' oro.

XVIII.

Or così degna terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia che toglieste a un tale
De' nostri col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l' altrier fer tanto male
E sforzaron la porta che s' apría,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, donde fu levata.

XIX.

Mentre vi s' offre la Fortuna in questo,
Di cambiare una secchia in una terra;
Ricordatevi sol, che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo, i' vi protesto
C' avrete lunga e faticosa guerra:
Nè potrete durare alla campagna;
Che s' armerà con noi tutta Romagna.

XX.

Quì tacque il Baldi; e nacque un gran bisbiglio,
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa:
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d' ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa;
Fecero al Baldi dir, ch' era presente,
C' avrebbe la risposta il dì seguente.

XXI.

Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perc' altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pezzo ei rimandarla:
Che in questo il Reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

XXII.

Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d' alterar la sua proposta;
Ma che l' istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l partito alla città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe ritorno;
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

XXIII.

Il terzo dì, c' ognun stava aspettando
 Che non avesse più la pace intoppo,
 Eccoti un messaggier venir trottando
 Sopra d' un vetturin spellato e zoppo:
 E tratta fuori una protesta o un bando,
 L' affisse al tronco d' un antico pioppo
 Che, dinanzi alla porta, di sua mano
 Avea piantato già san Gemignano.

XXIV.

Dicea la carta: Il Popol bolognese
 Quel di Modana sfida a guerra e morte,
 Se non gli torna in termine d' un mese
 La Secchia che rubò, sulle sue porte.
 Affisso il foglio, subito riprese
 Il suo cammin colui, spronando forte
 Quel tripode animale; e in un momento
 Parve che via lo si portasse il vento.

XXV.

Qual resta il pescator che nella tana
 Mette la man per trarne il granchio vivo,
 E trova serpe o velenosa rana,
 O qualsivoglia altro animal nocivo:
 Tal la gente del Potta altera e vana,
 Trovar credendo un popolo corrivo;
 Quando sentì quella protesta, tutta
 Raggrinzò le mascelle e si fe brutta.

XXVI.

Ma come ambiziosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non ristorò le rüinate mura,
Non cavò delle fosse il morto letto;
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna,
Alla forza nimica o alla fortuna:

XXVII.

Ma scrisse a Federico in Alemagna,
Quant'era occorso; e di suo aiuto il chiese.
La milizia del pian, della montagna
A preparar segretamente attese;
Fe lega per un anno alla campagna
Col popol parmigian, col cremonese;
Scrisse nella città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.

XXVIII.

La Fama intanto al Ciel battendo l'ali,
Cogli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fe sapere i mali
Che d'una Secchia era per trar la Sorte.
Giove che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte;
Fe sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.

XXIX.

Da le stalle del Ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livrée di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i Padroni a concistoro.

XXX.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venía correndo e calpestando il Cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il Toson del re di Spagna:
E ventiquattro vaghe Donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

XXXI.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto,
Venía su una chinéa di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d' äironi alla bizzarra,
E legata all' arcion la scimitarra.

XXXII.

Con due cocchi venía la Dea d' Amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l Figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della Dea, l' aio del Putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

XXXIII.

Saturno ch' era vecchio e accatarrato,
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

XXXIV.

Ma la Dea delle biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel Delfino
Che fra l' onde del ciel notar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la Madre ne sospira e geme,
Ed accusa il Fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

XXXV.

Non comparve la vergine Dïana;
Che levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del päese tosco;
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il carro suo per l' äer fosco.
Venne sua Madre a far la scusa in fretta,
Lávorando sui ferri una calzetta.

XXXVI.

Non intervenne men Giunon Lucina;
Che il capo allora si volea lavare.
Menippo sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquar il vin de' servidori.

XXXVII.

Della reggia del Ciel s' apron le porte;
Stridon le spranghe e i chiavistelli d' oro:
Passan gli Dei dalla superba corte
Nella sala rëal del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di Morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma à l' Orïente.

XXXVIII.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi Eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
Dell' apparir del Re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i Proceri più degni;
E dopo questi Alcide colla mazza,
Capitan della guardia della piazza:

XXXIX.

E come quel c' ancor della pazzía
Non era ben guarito intieramente;
Per allargare innanzi al Re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
C' un imbrïaco Svizzero paría
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

XL.

Col cappello di Giove e cogli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
Dove con molta attenzïon e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

XLI.

Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove incoronato;
E con un manto d' oro ed azzurrino,
Delle gemme del Ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato:
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego alla Spagnola.

XLII.

All' apparir del Re surse repente
Dai seggi eterni l' immortal Senato,
E chinò il capo umile e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed alla destra il Fato:
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d' aver la cacarella.

XLIII.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe l' äer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l' ampio seno
Dell' ocëáno a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi della Luna.

XLIV.

Or (disse) una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa, e la città del Potta.
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' ân la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
Ân messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

XLV.

Quì tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel Padre suo che gli sedea secondo.
Sorrise il Vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che rüinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt' impiccati.

XLVI.

Marte a quella risposta alzando il ciglio:
O buon Vecchio (gridò), son teco anch' io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio,
Se stato è colaggiù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
Viva e goda nel Ciel, chi è nato Dio.
Io, se la Diva mia nol mi disdice,
L' una e l' altra città farò infelice.

XLVII.

Svzierà doppia strage il mio furore;
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier (disse Palla), il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studi e t' argomenti
Di farlo or noto alle celesti menti.

XLVIII.

Ma s' ài desío di qualche degna impresa,
Facciam così: va' tu coi Gemignani;
Ch' io sarò de' Petronj alla difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studj intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi
Se palma di valor, se gloria attendi.

XLIX.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna ove ognor visse
L' antico studio delle Muse e mio.
Bacco che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desío:
Così dunque (rispose in volto irato)
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

L.

La città c' ognor vive in feste e canti
  Fra maschere e tornéi per onorarmi,
  C' à sì dolce liquor, vedrà fra tanti
  Travagli suoi quì neghittoso starmi?
  Bella Madre d' Amor, che co' sembianti
  Puoi far vinta cader la forza e l' armi,
  Tu meco scendi; ch' io farò a costoro
  Di stoppa rimaner la barba d' oro.

LI.

Sfavillò Citerea con un sorriso
  Che dicea, Bacia, bacia, Anima accesa;
  E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
  Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
  Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso;
  Avido di litigio e di contesa,
  Vedendo ch' ella avea d' andar desío,
  Disse: Alla fè, che vo' venir anch' io.

LII.

Gite voi altri pur dove v' aggrada;
  Ch' io vo' seguir della mia Diva i passi.
  Dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,
  E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi.
  Per lei combatte questa invitta spada
  E questa destra: ed or per lei vedrassi
  Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
  Portar soccorso al Po di sangue umano.

LIII.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch' era in disparte;
E disse: Empio Sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrëarte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua Figlia a parte?
Per Stige, ch' io non so chi mi s' arresta
Ch' io non ti do di questo in sulla testa.

LIV.

E strignendo un martel c' al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor, ch' in man tenea,
Lanciógli Marte, e balzò in piedi ratto:
Sgangherato (gridando), Anima rea,
T' insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà, Canaglia;

LV.

Dove credete star? giuro a Macone,
Ch' io vi gastigherò di tanto ardire.
Venga il fulmine tosto. e l' Aquilone
Il fulmine arrecógli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione,
Chiedea mercede e intiepidiva l' ire,
Lagrimando i suoi casi e l' empia sorte,
Ma più l' infedeltà della Consorte.

LVI.

Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Dallo sdegno del Padre e del Marito,
Mentre questi piagnea, s' involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar invito,
Corsero il Dio dell' armi e 'l Dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì sull' osteria.

LVII.

Gli abbracciamenti, i baci, e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Dalla congiunzïon di qué' Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra sè detti segreti:
C' al fuggir della notte umida ombrosa
Fatto avean Marte e 'l Giovane tebano
Trenta volte cornuto il dio Vulcano.

LVIII.

L' oste di Castelfranco un gran pollaio
Con uova fresche avea, quanto la rena.
Ne bebbero i due Amanti un centinaio;
Che smidollata si sentian la schiena:
Ma la Diva ne volle solo un paio;
Che d' altro forse avea la pancia piena.
La Diva, per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d' un giovinetto.

LIX.

Di candido ermesin tutto trinciato
  Sopra seta vermiglia, era vestita,
  Con un colletto bianco e profumato,
  Calzetta bianca, e cinta colorita:
  Di bianco il piè leggiadro era calzato:
  Non si potea veder più bella vita:
  Un pugnaletto d' or cingeva al fianco,
  E nel cappello un pennacchietto bianco.

LX.

Ma l' oste ch' era guercio e bolognese,
  Tanto peggio stimò ne' suoi concetti,
  Quando corcarsi in terzo egli comprese
  L' amoroso Garzon fra tanti letti.
  Sgombrarono gli Dei tosto il paese,
  Che di colui conobbero i sospetti;
  Temendo che 'l fellon con falso indizio
  Non gli accusasse quivi al Malefizio.

LXI.

A Modana passar quella mattina,
  E ritrovar che vi si fea gran festa:
  Un palio di teletta cremesina
  Correasi, a fiori d' or tutta contesta.
  Vedendo quella gente pellegrina,
  Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
  E molti li tenean per recitanti
  Venuti a preparar commedie innanti.

LXII.

Dicean che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l' innamorato,
E quel vago leggiadro e bel Garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così alle volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti án profetato,
Che si credean di favellare a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

LXIII.

Posciachè passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente,
E ben considerato il sito, e l' arte
Del guerreggiar, e 'l cor di quella gente;
A un' ostería si trassero in disparte,
C' avea un trebbian di Dio dolce e rodente:
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

LXIV.

Mentre questi godean, dall' altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra;
E concitando gían Bologna intanto
E le città della Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicóne, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,
S' unisce con Bologna, e s' apparecchia
Di gir coll' armi a racquistar la Secchia.

LXV.

L' intesero gli Amanti, e alla difesa
Prepararono anch' essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi quand' ebber la sua voglia intesa,
In un momento armar fanti e cavalli,
Benedicendo ottobre e san Martino,
E sperando notar tutti nel vino.

LXVI.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona.
Venere disse che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona:
E passando dov' Arno à foce in mare,
Si fe dalle Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi all' isola de' Sardi,
Ricca di cacio e d' uomini bugiardi.

Fine del secondo Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO TERZO.

******

ARGOMENTO.

Venere accende all' armi il Re de' Sardi.
Ragunano lor forze i Gemignani.
S' uniscono còl Potta i tre stendardi
Tedeschi, cremonesi e parmigiani.
Passa il Re còn più popoli gagliardi
L' Alpi, e discende a guerreggiar ne' piani:
E 'l Potta il campo contra quei dal Sipa,
Dél Panaro tragitta all' altra ripa.

I.

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l' onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gielo
L' Alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio re nel fin del sonno apparve:

II.

E 'n lui mirando: O generoso figlio
Di Federico, onor dell' armi (disse);
L' italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l' antiche risse:
Modana, sovra l' altre, è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro Imperio visse:
E tu quì dormi in mezzo 'l mar nascoso!
Destati, e prendi l' armi, uom neghittoso:

III.

Va' in aiuto de' tuoi; che t' apparecchia
Nuova fortuna il Ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa Secchia
Che con tanto valor fia combattuta,
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai nella città nemica.

IV.

Quivi d' una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che sì t' infiammerà d' occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade.
Alfin godrai del suo felice amore;
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardía.

V.

Quì sparve il sonno; e s' involò repente
Dalle luci del Re la Dea d' Amore.
Ei mirò le finestre, e in orïente
Biancheggiar vide il mattutino albóre.
Chiese tosto i vestiti, e impazïente
Si lanciò delle piume; e tratta fuore
La spada c' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì sull' orinale.

VI.

Quel fe tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde colla coperta cremesina.
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del Re corse l' orina.
Fe intanto un paggio della guardia motto,
Ch' era giunto un corrier dalla marina
Col segno dell' Imperio e la patente:
Onde fu fatto entrar subitamente.

VII.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta, il Re prese consiglio
D' andar egli in persona a quell' impresa:
E tosto armò d' amici e di vassalli
Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

VIII.

A Modana frattanto era arrivato
L'avviso, che già il Conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L'Alpi, e s'unía coll'armi di Cremona.
Questi di Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran baron dell'Imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal dell'acqua cotta.

IX.

Dall'altra parte era venuta nuova,
Ch'in armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberar d'uscir di cova
I Modanesi armati alla campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d'Italia e d'Alemagna.
Lasciar le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse,

X.

Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Dai capi lor tutta la gente a sesto,
E l'insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu che scrivesti in un digesto
Qué' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, acciò che nel mio canto
I pronepoti lor n'odano il vanto.

XI.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant' un arco potría tirar lontano;
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo c' apparisse alla campagna,
Fu il Conte della rocca di Culagna.

XII.

Quest' era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta e bacchettone;
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi, ch' era un cappone:
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli soleano gridar: Viva Martano.

XIII.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati dalla fame e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch' eran duomila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon nella bandiera
Con ricami di seta e d' or pomposi;
L' armatura d' argento, e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna.

XIV.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliolo del signor di Montalbano;
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.
A carte e a dadi avría giucato il mondo;
E bestemmiava Dio, com' un marrano:
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor delle castagne secche.

XV.

Settecento soldati ei conducea
Dalle terre del padre e de' parenti.
Nello stendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L' onor della famiglia di Rodea,
Attolino, il seguía colle sue genti,
A cui l' imperator de' regni greci
Cinta la spadà avea con altri dieci.

XVI.

Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier, per impresa, avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui, fu vista una bandiera
Sugli argini venir della riviera.

XVII.

Le ville della Motta e del Cavezzo,
Camposanto, Solara e Malcantone
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D' ogni omicida rio, d' ogni ladrone.
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento, usati al caldo, al gielo,
All' inculta foresta, al nudo cielo.

XVIII.

Da Cammillo del Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l' armatura forte:
Non portava cimier nè fregi aurati,
Nè divisa o color d' alcuna sorte,
Fuorchè vermiglio; e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

XIX.

La gente che solcar soleva l' onda,
E or solca il letto del gran fiume estinto;
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso, e 'ndietro spinto;
Lasciar le barche e i remi in sulla sponda,
E mosse da guerrier nobile instinto,
Quivi s' appresentar con lance e spiedi,
Cento a cavallo, e novecento a piedi.

XX.

Per capitani avean due schericati,
L' arciprete Guidoni, e 'l frate Bravi,
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d' uomini pravi
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso alle navi.
Or rimessi, venian con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

XXI.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte
Seguian dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l' uno e la Verdeta à pronte;
Quei di Roncaglia à l' altro e di Panzano.
Il Destrier che portò Bellorofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano,
Nelle bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

XXII.

San Felice, Midolla e Camurana,
Secento a piedi, e ottanta erano in sella.
Nerazio Bianchi, e Tommasin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella.
Tommasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

XXIII.

S' armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto alla Bastía si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che 'n terra e 'n acqua a provecchiarsi attende.
Fur quattrocento: e nella lor bandiera
Che di vermiglio e d' or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliol di Rarabone.

XXIV.

Il sagace Claretto era con esso,
C' acceso di dogna Anna di Granata,
Giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l' avea rubata.
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto, ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

XXV.

Entrò nell' osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d' armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l' uno e l' altro ad abbracciarsi,
Ch' erano stati amici alla gran corte;
E l' uno e l' altro le speranze grame
Avean lasciate ai morti della fame.

XXVI.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl' intricati effetti;
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com' or ei perdea, per più dolore,
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: Frate,
Tu sciorini ogni dì nuóve scappate.

XXVII.

Vieni meco alla guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s' acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare;
Che gli venne desío d' esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordianci noi dell' altre schiere.

XXVIII.

Cittanova spiegar, Fredo e Cognento
Piramo e Tisbe morti appiè del moro.
Esser potean costor da quattrocento,
E 'l Fariero Manzol fu il duca loro;
Giovane d' alto e nobile talento,
A cui cedean l' Agilità e 'l Decoro
Nel ballar la nizzarda e la canaria,
E nel tagliar le caprïole in aria.

XXIX.

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato
Villavara, Albereto e Navicelli.
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli.
Dipinto à nell' insegna un ciel turbato
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian, tra lor correndo a gara,
Quei del Corleto e quei di Bazzovara:

XXX.

Corleto emulator di Grevalcore,
C' Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d' Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo:
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d' armi e d' amor campo fecondo;
Là dove il Labadin, persona accorta,
Fe il beverone alla sua vacca morta.

XXXI.

Eran guidati dal dottor Masello
C' avea lasciato i libri alla ventura,
E s' era armato, che parea un Marcello,
Con la giubba all' antica e l' armatura:
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d' or grande e matura.
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia, armati in una schiera.

XXXII.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giucator di spada, e lottatore.
Nella bandiera un materasso avea,
Che, sdrucito, spargea la lana fuore.
Questa schiera dell' altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giugneano appunto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

XXXIII.

Galvan Castaldi, e Franceschin Murano
L' insegne di Porcile e del Montale,
E le di Cadïana e di Mugnano
Uniro all' osteria delle due Scale.
Trecento colle ronche avea Galvano;
L' altro di picche avea numero eguale.
L' impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino à una gazza bianca e nera.

XXXIV.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di San Cesario e di Bazzano;
C' avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S' era fatto signor di quello stato
Col valor della fronte e della mano:
Ed or, di questi e d' altri suoi vassalli,
Per forza armati avea cento cavalli.

XXXV.

Pomposo viene, e nello scudo porta
Su le sbarre vermiglie una gradella.
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara e Corticella
Che Bernardo Calori avea condotte;
Trecento o poco più tagliaricotte.

XXXVI.

Due figli avea Rangon d' alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l' astuto.
Gherardo che d' etade era il maggiore,
E 'n più sublime grado era venuto;
Delle genti paterne avea l' onore
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond' egli sen venía portando altero
Una conchiglia d' or sovra il cimiero.

XXXVII.

Spilimberto, Vignola e Savignano,
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia, Montorsolo e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval colle zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
C' avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri alle saette.

XXXVIII.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior della Mirandola in aiuto.
Fu Galëotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto;
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l' impresa avea d' una tenaglia.

XXXIX.

Campogaiano poscia e San Martino
Mandaron cinquecento alla pedestre,
C' aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domíno,
Sovrastante maggior delle minestre;
Vo' dir che delle bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

XL.

Zaccaría Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l' età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia, al morir, gli succedea,
Che 'l Conte di Solera avea per sposo,
Zerbin della contrada, e falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

XLI.

Venne al vecchio desío d' esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d' intorno,
E si potea assettar su due destrieri.
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il contestabil di Castiglia;

XLII.

E in Borgogna l' usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccaría venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Che il Conte che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò colla sposa a far la torta.

XLIII.

Zaccaría che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
À nell' insegna; e Guido à due giganti
Che giocano alle noci: il vecchio à un gatto
Ch' insidia un topo, e stassi quatto quatto.

XLIV.

Quelli poi di Formigine e Fiorano
 Dove nascono i fichi in copia grande,
 Sono trecento; e Uberto Petrezzano
 Gli guida, e nell' insegna un orco spande.
 Baiamonte, con lui, di Livizzano
 Quasi a un tempo arrivò colle sue bande.
 Ducento fur con partigiane in spalla;
 E la bandiera avean turchina e gialla.

XLV.

Appresso, d' Uguccion di Castelvetro
 L' insegna apparve, ch'era un cardo bianco.
 Trecento balestrier le tenean dietro,
 C' avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
 Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro,
 De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
 Tratti avea cinquecento in una schiera,
 E portava un frullon nella bandiera;

XLVI.

Onde la Crusca poi gli mosse lite
 Che fu rimessa al tribunal romano.
 Coll' impresa d' un pero e d' una vite
 Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano.
 Avean coll' armi foglianese unite
 Quelle di Montezibio e di Varano,
 Ch' eran ducento ottanta martorelli,
 Unti e bisunti, che parean porcelli.

XLVII.

Ma dove lascio di Sassól la gente
Che suol dell' uve far nettare a Giove,
Là dove è il dì più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d' amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch' è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

XLVIII.

Roldano della Rosa è il duca loro,
C' un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d'Egitto, e contra 'l Moro,
Fe del sangue pagan strage e rüina.
Sparsa di rose e di fiammelle d' oro
Avea l' insegna azzurra e purpurina.
E dietro a lui venía poco lontano
Folco Cesio, signor di Pompeiano;

XLIX.

Pompeiano ove suol l' áura amorosa
Struggere il giel di qué' nevosi monti:
Gommola e Palaveggio alla famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l' insegna avea d' una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento che su' zoccoli ferrati
Se ne veniau di chiaverine armati.

L.

E quel ch' era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor cogli archi in mano,
Avvezze al bosco a säettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano;
Succinte in gonna, e faretrate arciere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta,
Ondeggiando sul tergo iva disciolta.

LI.

Bruno di Cervarola avea il domíno
Di quella terra e del vicin päese,
Di Moran, delle Pigne e di Saltino;
Uom vago di litigj e di contese.
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che dell' armi il suono intese;
E perch' era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

LII.

Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia
E mostrava nel cor la bianca paglia.

LIII.

Appresso gli venía Mombarranzone
Col suo signor Ranier che di Pregnano
Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta colle natiche in arcione,
E quattrocento gían battendo il piano
Colle scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.

LIV.

Brandola, Ligurciano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
C' un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea nelle bandiere sue.
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in pöesía,
Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzía.

LV.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusïana.
Nel resto fu baron di molta stima;
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata colla prima,
Non era da giostrare alla quintana:
Eran da cinquecento Ferraguti,
Di rampiconi armati e pali acuti.

LVI.

Di Veriga e Bison l' insegna al vento,
Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio.
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato e 'l Gäinaccio,
Coll' impresa d' un asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il condottiero.

LVII.

Taddeo Sertorio, di Castel d' Aiano
Conte, e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore e Missano
Dove fu la gran fuga, e la Rosella,
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur che quelle vie ronchiose
Colle piante premean dure e callose.

LVIII.

Seguiva di Monforte e di Montese,
Montespecchio e Trentin poscia l' insegna:
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L' avea dipinta d' una porca pregna.
Fur quattrocento: e parte al tergo appese
Accette avéan da far nel bosco legna,
Parte forconi in spalla, e parte mazze;
E pelli d' orsi in cambio di corazze.

LIX.

Il Conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta, a Modana venutò,
Dove invaghì sì ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui nè più temuto.
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
In Francia: e nominato era Voluce.

LX.

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto e Trignano
E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato, Riva e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

LXI.

Panfilo Sassi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L' uno à tre monti in aria, e 'l motto, *Tardi*;
L' altro, nel mar dipinto un arcipresso.
Coll' uno è Sassorosso, Olina e Acquaro;
Roccascaglia coll' altro e Castellaro.

XLII.

Eran mille fra tutti: e dopo loro
Venía una gente indomita e silvestra;
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra
Dove sparge il Dragone arena d' oro
A sinistra, e 'l Panaro à il fonte a destra;
Redonelato e Pelago e la Pieve,
E Sant' Andrea che padre è della neve;

LXIII.

Fiumalbo e Bucasol terre del vento,
Magrignan, Montecreto e Cestellino.
Esser potean da mille e quattrocento
Gl' inculti abitator dell' Apennino,
Apennin c' alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa alle stellate volte.

LXIV.

Tutti a piedi venian cogli stivali,
Armati di balestre e martinelle
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle:
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi.

LXV.

Ma chi fu il duce dell' alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul nella bandiera,
Ch' insultava un Giudeo con viso atroce.
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venía superbo a passi lunghi e tardi
Con una scure in collo, e in man tre dardi.

LXVI.

Da Ronchi lo seguía poco lontano
Morovico signor di quella terra:
Palagano e Moccogno e Castrignano
Guidava e quei di Santa Giulia, in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro all' insegna d' una barca a vela;
E cantando venian la fa-li-le-la.

LXVII.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in sul mattino,
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore;
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbïan, Massa e Rovello,
Vedrïola, e dell' Oche il gran Castello.

LXVIII.

Di giavellotti armati e giannettoni,
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale e certi lor saioni,
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d' Agramante moro,
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più che cinquecento.

LXIX.

Poichè la fantería della montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch' egli alla campagna
Uscir la gente sua c' armata s' era.
E già quella di Parma e d' Alemagna
E di Cremona, giunta era la sera
Dalla parte del Po per la fatica
Che da Reggio temea, città nemica.

LXX.

In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque capitan delle bandiere,
Che non uscisser pria di quello stato,
Che vi giugnesse il Re colle sue schiere:
Però c' anch' ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta alla città sapere
Ch' ei venía quindi; e domandava gente,
Da potersi condur sicuramente.

LXXI.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò dell' Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Colla bandiera di Camporeggiano,
Dove egli avea dipinta una civetta
Che portava nel becco una scopetta.

LXXII.

Quella di Castelnovo à d' amaranto
E di neve il color dipinto a scacchi;
E va per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l' arredo regio è tutto quanto;
Quivi veniano i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
Per some in sulle some addormentati.

LXXIII.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,
Da Otton Campora l' una era guidata,
L' altra da Iaconía di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stellá mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa à figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

LXXIV.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino;
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d' un babbüino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato all' arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia;
E giano a destra man della battaglia,

LXXV.

Perocchè quindi anch' essi i Fiorentini,
Armatisi in favor de' Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il Re seimila fanti ghibellini
Sardi, pisani, liguri e lucchesi,
E duemila cavalli avea con lui
Svevi e tedeschi, e parteggiani sui.

LXXVI.

Intanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con duemila cavalli in assemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodicimila; e gli reggea
Gherardo che negli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l' assalto a un branco di conigli.

LXXVII.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d' ogni macchina murale,
E di qué' più terribili instrumenti
Che gli antichi trovar per far del male.
L' architetto maggior de' ferramenti,
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri, e ventidue ingegneri.

LXXVIII.

Non si fermò nell' arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là dall' onda;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta all' altra sponda.
Quivi secento a piè coll' armi pronte
Trovar, dalla fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

LXXIX.

Gli conducean due cavalier novelli
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli
Che della bella Molza erano figli.
Era l' impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere.
E queste, ultime fur di tante schiere.

Fine del terzo Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO QUARTO.

******

ARGOMENTO.

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo reggiano.
Parte dal campo, a quell' impresa eletto,
Gherardo, e se ne va notturno e piano:
Muove assalto alla terra onde, costretto
Dalla fame, si parte il capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan della vita lor vile riscatto.

I.

Poichè fu sorto in sulla destra riva,
Si fermò il campo, e s' ordinar le schiere.
Negli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne träeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel che di ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere;
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d' armi e cavalli.

II.

Il Potta ch' era un uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera;
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera;
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

III.

O vero seme del valor latino,
Ben aveste l' altrier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra 'l Lavino:
Ma il donativo suo non vale un fico
Se con quest' armi che portiamo accanto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

IV.

Sol Castelfranco ne può far inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso:
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant' armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico che non s' è ancor mosso;
E potremo goder, sicuri e lieti,
De' beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

V.

Tutte nostre saran, senza sospetti,
Queste ricche campagne e questi armenti:
La salciccia, i capponi e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli stessi letti
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il Re giungerà in campo innanzi sera;
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

VI.

Ma che più vi trattengo, o forti? andiamo
A trar di bizzarría questi capocchi:
Leviangli Castelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel negli occhi.
Ricco di preda è quel castel. io bramo
C' ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

VII.

Così dicendo, il fiero campo mosse
Con tanta fretta alla segnata impresa,
Che l' inimico appena a tempo armosse
Per correr delle mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d' un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

VIII.

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove,
Tutte, e l' un l' altro si miraro in faccia
Con le guance di neve e 'l cor di gielo,
C' un asino cader vider dal cielo.

IX.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio
Perc' avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D' uscir di quel castel colla sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

X.

Fermato il patto, il Re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d' allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
C' aiuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol reggian c' a quella terra
Messa la notte avea improvvisa guerra.

XI.

Il popolo reggian col modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora dissimulando, il tempo attese;
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il Re, spinse a suoi danni
Seimila fra soldati e saccomanni.

XII.

Il Re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi della città del Potta;
E poich' ebbe narrato il gran periglio
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l' onor di casa Scotta.
Ed ei poichè fu sorto e si compose
La barba colla man, sputò, e rispose:

XIII.

A voi, signor, come più degno, tocca
Scegliér fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l' oppressa rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir; ma nol lasciò la bocca
Aprir, che si levò dalla panchetta
E saltò in mezzo il Conte di Culagnà,
Dicendo: V' andrò io. chi m' accompagna!

XIV.

Maravigliando il Re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch' ei nol sentisse,
E disse: Questi è un matto glorïoso.
Il Re che avea desío che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso
Che conosceva ognun meglio dappresso.

XV.

Il Potta che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici alla Tedeschería,
E ch' era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unîa;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo avía
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi, e mille in sella armati.

XVI.

Ma il carico sovran diede a Gherardo,
Con cinquemila fanti e quella schiera
C' avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova della terra presa;
Ma che la rocca ancor facea difesa.

XVII.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta,
Se passavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata e rotta
Fosse dal novo sol l' aria già nera.
Ed ecco apparve lor sul fiume allotta
Marte che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitan di gente rea:

XVIII.

E innalzando una face in sulla sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fe sì, che tragittò di là dall' onda
Subito il campo alla sinistra riva.
Spirava il vento e dibattea la fronda
Sì, c' a fatica il calpestío s' udiva.
Ai capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce;

XIX.

E dicea lor: Venite meco, o forti;
Che gl' inimici or vi do vinti e presi,
Mentrechè nella terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti
Che si fian quelli della rocca resi,
Dove all' assedio in sulla fossa armato
Foresto Fontanella ánno lasciato.

XX.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo all' improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi;
Ch' io Giberto e Bertoldo appiè del ponte
Condurrò cheti all' inimico a fronte.

XXI.

Così parlava; e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch' era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di ponente,
E sugli elmi innalzar fe per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente;
Che già la squadra udía del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.

XXII.

Passavan cheti e taciturni avanti,
Senza ronde scontrar nè sentinelle;
Quando cessaro all' improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andar fino a le stelle.
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l' äer d' intorno,
Che parve, senza sol, nascere il giorno.

XXIII.

Foresto che venir sopra si vede
  Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
  Si lascia dietro anch' ei la gente a piede,
  E passa armato innanzi alla sua schiera.
  Marte rimira, e Scalandrone il crede:
  Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
  E 'l coglie appunto al mezzo della pancia,
  Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

XXIV.

Marte all' incontro, al trapassar, percosse
  In guisa lui d' un colpo soprammano,
  Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
  E non parve mai più fedel cristiano.
  Ei se la bebbe; e subito scontrosse
  Con Bertoldo c' avea disteso al piano
  Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
  Grande alchimista, e in medicina dotto.

XXV.

Ruppero l' aste a quell' incontro fiero,
  E colle spade incominciar la guerra.
  L' animoso Foresto avea un destriero
  Che non trovava paragone in terra,
  Generoso di cor, pronto e leggiero;
  E se un' antica cronica non erra,
  Fu della razza di quel buon Frontino
  Fatto immortal da monsignor Turpino.

XXVI.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore:
Foresto avea più grazia e più destrezza;
Picciolo il corpo, e grand' era 'l valore.
Ma l' uno e l' altro fà di sua prodezza
Mostra al nemico, e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

XXVII.

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D' un fiero colpo a Stevanel Rossino;
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da San Donnino,
E con essa a due man fe tal rüina,
Che tolse il vanto a quei della tonnina.

XXVIII.

Uccise Braghetton da Bibianello,
C' un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome v' intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un carratello,
E avría bevuta la città d' Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Sennon che convertisse in vino il mare.

XXIX.

Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borracchia c' all' arcione avea.
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero;
E 'l misero, del vin più si dolea.
L'alma c' usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si riträea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

XXX.

Uccise dopo questi Alceo d' Ormondo,
Protonotario e camerier d' onore
Nella corte papal, capo del mondo;
E di più, cavalier, conte e dottore:
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che delle pappardellè era inventore,
Morto lasciò, cogli altri male accorti,
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

XXXI.

Prospero d' Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo dalla Latta, e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Còn Ugo Brama, e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

XXXII.

Ai colpi della forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati
Vede dalla battaglia al campo aperto
Fuggir, chi quà chi là, tutti sbandati:
E temendo restar quivi diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati;
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa;

XXXIII.

E dove i suoi fuggian dalla battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento:
Dunque (gridava lor), brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor, che vaglia
A sprezzar della morte ogni spavento,
Sicchè vogliate abbandonar la guerra;
Ritiratevi almen dentro la terra.

XXXIV.

Così disse; e correndo inver la porta
Donde il soccorso omai gli parea tardo;
Piena la via trovò di gente morta;
Ch' ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto che 'l porta,
S' arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre della notte, o pur morire.

XXXV.

Spiccasi alfine, e là dove difende
Il nemico l' uscita, entrar procaccia.
La testa a Furio dalla Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende;
E l' altro era un fanton lungo sei braccia:
L' un nemicizia avea col sol d' agosto;
E l' altro rincaría le calde arroste.

XXXVI.

Ferì dopo costor, con vario evento,
Due Gemignani, l' Erri e 'l Baciliero.
Nell' umbilico l' un subito spento
Cadde tocco d' un colpo assai leggiero:
L' altro c' un' ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza 'l braghiero;
Ferito d' una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr' arte.

XXXVII.

Giunto alfin dove l' ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Comechè cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrata;
Nè s' accorge che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
Intanto il Conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

XXXVIII.

Questi era de' Reggiani il generale,
Grande di Febo e di Bellona amico;
E stava componendo un madrigale,
Quand' arrivò l' esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o nell' antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra;
Ed era consiglier di Salinguerra:

XXXIX.

Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Finchè fu poi dal Papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domíno;
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
Si trova insomma scritto in varie carte,
Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte.

XL.

Tosto c' ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l' armi chiede;
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:
S' adatta i braccialetti e le gambiere;
S' affaccia alla finestra, e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun colle lanterne.

XLI.

Già avea l'usbergo, e subito s' allaccia
L' elmo con piume candide di struzzo;
Cigne la spada, e 'l forte scudo imbraccia;
E monta sopra un nobile andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una balestra il sordo Malaguzzo.
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

XLII.

Giunto alla porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in sulle mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D' armi coperto il ponte e la pianura;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l' aspra ventura:
Onde pieno d' angoscia e di dispetto,
Sospirò forte, e si percosse il petto.

XLIII.

E quivi accanto a lui fatti passare
Duemila balestrier ch' in campo avea,
Cominciò l' inimico a saettare;
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l' onda, e tornare
Fremendo nel furor della maréa;
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l' inimico ai colpi crudi.

XLIV.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E 'ntanto l' Alba uscía dell' orïente,
Le cui guance di rose al sol di foco
Mirando il ciel, ne divenía lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri; e al dì nascente,
Dal fosso abbasso, e dalla rocca d' alto
Diede principio a un furibondo assalto.

XLV.

Della rocca Bertoldo ebbe l' assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto;
Ch' eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto;
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L' unghie vi resteran nella rapina.

XLVI.

Dove la rocca giù nel pian scendea,
Della piazza era il Conte alla difesa;
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea:
Giberto facea macchine da offesa,
Mangani e scale; e empía con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

XLVII.

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sinchè stancarsi e intiepidiron l' ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Nella rocca serrata avean l' annona
I terrazzani al primo suo apparire;
E tanti denti, in sull' entrar, di botto
Distrusser ciocchè v' era e crudo e cotto.

XLVIII.

Cerca di quà, cerca di là; nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,
E l' appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al Guardïan chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

XLIX.

Cominciò il Frate a dir che Dio adirato
Volea il popol reggiano or gastigare.
Il Conte ch' era mezzo disperato:
Padre (dicea), non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato,
Ch' è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il Frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò coll' ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l' armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora;
Ma gli altri si ridean della proposta,
E dicean che coll' armi era da uscire,
O da pugnar coll' armi, o da morire.

LI.

Onde forzato fu di ritornare
Il Frate al campo; e 'l Conte a lui converso:
Padre (dicea), vi voglio accompagnare;
Datemi una gonnella da converso.
Il Frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch' era del cuoco; e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

LII.

E rivoltato a' suoi, disse ch' ei giva
A procurar anch' ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,
Tentato avría di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s' offeriva
Di tornare in soccorso infra poche ore,
Pur c' a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor nelle fortune avverse.

LIII.

In suo luogo lasciò Guido Canossa;
E non prese arme, fuor c' una squarcina
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia gazzerina.
Ritrovaron Gherardo in sulla fossa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande
Che chiudeva per fronte e dalle bande.

LIV.

Quando Gherardo vide il Guardïano,
Gli venne incontro: e 'l Frate gli dicea
Che troppo duro al popolo reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch' egli voleva uscir coll' armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al Frate: Padre, io vi protesto

LV.

Che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi
L' armi e l' insegne, e quanto egli à da guerra;
E ch' in farsetto e sotto un' asta passi
All' uscir della porta della terra.
Così vi giuro: e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra;
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccessi pravi.

LVI.

Il Conte che tenea l'orecchie intente;
Dicendo, Affè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Finchè si ritrovò lontano assai.
Pregava il Guardïan molt' umilmente;
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò, dolente, al suo cammino,
Senz' altra inchiesta far di fra Stoppino.

LVII.

Poichè tornò, confuso e sbigottito
Dalla fiera risposta, il Guardïano,
E narrò il tutto, e che se n' era gito
Il Conte e già poteva esser lontano;
Si consultò s' era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur coll' armi al ciel notturno e scuro
Tentar d' uscir dell' infelice muro.

LVIII.

Tutti lodar che s' aspettasse il Conte:
Ma quando poi s' andò ben calculando
Ch' ei non poteva aver le genti pronte
Prima che il nuovo sol fosse ito in bando;
Si torser tutti e rincrespar la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d' uscir fatto disegno,
Fe stare in punto ognun coll' armi a segno.

LIX.

Ma dalla rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, c' usasse estrema cura;
Che mostrava il nemico all' improvviso
Voler coll' armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo, e sull' avviso
Fe stare i suoi soldati, e l' aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

LX.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
Degli affamati il grido e le percosse:
Ma nelle sbarre urtar, ch' erano appresso;
E 'l rauco suono e l' impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj strumenti di tremende posse;
E a' colpi di säette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

LXI.

Ed egli armato, a piè, con una mazza
Corse alle sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non riträea la turba pazza
Indietro il piede e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda ai lucci di quell' empia fossa.

LXII.

Ma l' ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa;
E tratto, disperato, il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo, e passa:
E dovunque al passar drizza il sentiero,
Dell' alto suo valor vestigj lassa;
Fin ch' in sicura parte alfine arriva,
E i suoi d' aiuto e di speranza priva.

LXIII.

L' esercito reggian, fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta, e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il Guardïan ch' ebbe a fatica loco
D' impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch' era già inviperato e infellonito.

LXIV.

Alfin l' ultimo ottenne, e fu giurato;
Con giunta, che chïunque all' ostería
Con Modanese alcun fosse alloggiato,
Di quello stuol che di Rubiera uscía;
A trargli, per onor, fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s' altro in piedi avía.
Indi fu aperto un picciolo sportello
Donde uscivano i vinti in giubberello.

LXV.

Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron, per onorar la festa;
Stando alla picca ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun nel trapassar che fea
Sotto quell' asta, un scappellotto a sesta.
Così fino all' aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

LXVI.

Poichè tutti passar, Marte disparve,
Lasciand' ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua, che le picchiate ladre
A tutti fatte aveau le teste quadre.

LXVII.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Appostolo divin Bartolommeo:
E delle spoglie de' nemici intanto
Sulla riva di Secchia alzò un trofeo;
Quando, volgendo il sol dal mezzogiorno,
Eccoti un messaggier sonando un corno;

LXVIII.

E narra c' attaccata è la battaglia
Tra il Re de' Sardi e le città nemiche
Ch' in campo conducean tanta canaglia,
Che non à tante mosche Apuglia o spiche;
E lo prega d' aiuto, e che gli caglia
Del gran periglio delle schiere amiche.
Trenta peli, di rabbia, allor strapposse
Gherardo; e bestemmiando, il campo mosse.

Fine del quarto Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO QUINTO.

******

ARGOMENTO.

È preso Castelfranco: e, con auspici
Poco fausti, a Bologna il Nunzio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l' esercito congiunto,
Che 'l dì seguente addosso agl' inimici
Giunge improvviso e di battaglia in punto.
E 'l Potta anch' ei dall' espugnate mura
Tragge e schiera il suo campo alla pianura.

I.

Già il termine prescritto era passato,
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l' esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col Re vendetta rea;
E l' alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

II.

Rimasero i Tedeschi, e i Cremonesi
Che da Bosio Düara eran guidati,
E la cavallería de' Modanesi,
Con loro insegne alla campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premj utili insieme ed onorati;
Promettendo a colui ch' era di loro
Primo a salir, duemila scudi d' oro:

III.

Mille n' avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo. onde correa a salire
E a far di suo valore esperimento,
Stimulando, ciascun, la forza e l' ire.
Ma l' inimico, in così gran spavento,
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error della mancata fede.

IV.

Pioggia cadea dalle merlate mura
Di säette e di pietre aspra e mortale:
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l' assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior päura
Facean da lunge, e irreparabil male;
Che subito c' alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l' imbroccava giusto.

V.

Non credo c' Archimede a Siracusa
  Facesse di costui prove più leste.
  Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
  C' un certo Bastïan da Sant' Oreste,
  Sbracato, lo schernía, siccome s' usa,
  Mostrandogli le parti poco oneste:
  Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
  Nel foro a pel dell' ultimo budello.

VI.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
  Sottentrando a vicenda ordini e schiere;
  E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
  Morti infiniti si vedean cadere:
  Quando il fiero Ramberto ergendo in alto
  Una scala, di man trasse all' alfiere
  L' insegna; e 'ntanto i suoi colle balestre
  Disgombravano i merli e le finestre.

VII.

Sandrin Pedoca, e Batistin Panzetta,
  E Luca Ponticel gli furo appresso,
  Fu morto il Ponticel d' una säetta
  C' uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
  Ma Ramberto salito in sulla vetta,
  Si trovò incontro il capitano istesso,
  C' armato d' una ronca era venuto,
  Correndo, in quella parte a dare aiuto.

VIII.

Tosto ch' ei può fermar tra' merli il piede,
Pianta l' insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio che l' urta e che lo fiede
Colla ronca a due man d' un colpo crudo.
L' aspra percossa ogni riparo eccede,
L' armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

IX.

A Nasidio s' avventa, e con le braccia
Pria nella gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch' ei seco s' abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L' uno di quà, l' altro di là procaccia
D' atterrare il nemico, e lo sospigne;
Gli avviticchia le gambe, e lo raggira;
Or l' urta a destra, or a sinistra il tira.

X.

Grida Nasidio, che il guerrier sia preso,
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso,
L' alza sul petto, e tira indietro il passo,
E sull' orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio abbasso.
Gesù chiama per aria, in suo sussidio,
Il discendente del famoso Ovvidio.

XI.

Giù nella fossa in loco assai profondo
Giaceva appiè dell' assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido stabbio e di bruttura.
Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo;
E d' abito mutati e di figura,
Tornar senz' altro danno a rivedere
L' almo splendor delle celesti sfere.

XII.

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d' ira e d' odio ardenti
Corron nella belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti:
Ma i soldati potteschi intorno sparsi,
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E dalle man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

XIII.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza della fede rotta,
E per esempio alla futura gente:
Ed alla cima del gran naso, a un' otta,
Con un filo d' acciar fatto rovente
Gli fe attaccare i testimoni freschi
De' malsortiti suoi tiri furbeschi.

XIV.

La bandiera frattanto era spiegata,
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Batistino e da Sandrin guardata
E da molti altri che saliro appresso.
Ma contesa in quel luogo era l' entrata
Dall' inimico stuol sì folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù nella terra.

XV.

Ed ecco in sulla fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la Dea d' Amore,
Chiusa d' un nembo d' or, cinta di luce;
Ed infiammargli alla battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil duce,
E l' inimico stuol pien di terrore,
Tutto rivolto alla bandiera alzata;
E la vicina porta abbandonata.

XVI.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l' usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto;
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre alla porta: e ne' compagni è desto
Emulo ardor c' agli animi s' apprende;
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch' essi, e fanno agli altri motto.

XVII.

Egli, infiammato di feroce sdegno,
Sta sulla soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e risonar fa l' alte porte.
Mettono gli altri un arïete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l' imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

XVIII.

Quei pochi ch' ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli;
E di päura afflitti e sconcacati,
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma, dal fiero cozzar rotti e spezzati,
Già cadono le spranghe e i chiavistelli;
E Voluce, dai gangheri a fracasso
Getta la porta tutt' a un tempo abbasso.

XIX.

Come al cader di quella sacra avviene,
Ch' ad ogni cinque lustri apre il gran padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma, a riverir l' antica madre;
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre
Ch' inondano a diluvio; e chi s' arresta,
Lo soffoga la turba e lo calpesta:

XX.

Tale, al cader delle nemiche porte,
L' impetüosa turba inonda e passa;
E di pianto, d' orror, di sangue e morte
Ogni cosa, al passar, confusa lassa.
Il feroce e l' imbelle ad una sorte
Cade: ogn' incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto, e s' appiatta; o l' armi cede,
E s' inginocchia a domandar mercede:

XXI.

Ma non trova mercè nè cortesía,
E invan s' inchina, e invan la vita chiede:
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore à luogo; ogni pietà s' obblía:
Veggonsi in ogni parte incendj e prede;
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardía il più bello.

XXII.

E già sulle rüine il vincitore,
Dal lungo faticar stanco, sedea;
Quand' ecco di lontan s' udì un romore
Che rimbombar d' intorno il pian facea.
Venía il campo nemico a gran furore;
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea:
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

XXIII.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del Re de' Topi, e delle Rane antiche,
Sì, che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d' Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
Delle superbe nazïon nemiche
C' uniron l' armi a danno ed a rüina
Della città della salciccia fina.

XXIV.

Posciachè gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desío di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l' Imperio, e invigorì la Chiesa;
Sentì l' Italia in freddo giel cangíarse:
E credo che 'l soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

XXV.

Il Papa ch' era padre e protettore
Della parte de' Guelfi, e della Chiesa;
Avendo udito in Francia il gran romore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell' impresa,
Da Vienna, un suo domestico prelato
Che monsignor Querenghi era nomato.

XXVI.

Questi era in varie lingue uom principale,
Pöeta singular tosco e latino,
Grand' orator, filosofo morale;
E tutto a mente avea sant' Agostino.
Ma il Papa non lo fece cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopoch' ei ritornò di nunziatura:
E perdè la fatica e la ventura.

XXVII.

Nocquegli ancora l' esser padovano,
Suddito d' Ezzelin, bench' innocente;
Non volendo il Pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano,
Fra gli altri in quell' età, molto eminente:
E dallo sprezzo d' uom sì saggio e prode
Il Papa non ritrasse alcuna lode.

XXVIII.

Egli partì da Vienna in sulle poste:
E nel passar dell' Alpi, a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi da discortese e bestia d' oste,
Stava di sopra, e Monsignor di sotto:
Onde la Nunziatura indi levata,
Con mal augurio fu mezzo spallata.

XXIX.

Quivi ei montò in lettiga; e seguitando
Con una spalla fuor d' architettura,
Giunse appunto a Bologna il giorno quando
L' esercito uscía fuora alla ventura.
Sí fe porre il rocchetto, in arrivando,
Da don Santi, e salì sopra le mura
Dove, all' uscir della città, le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

XXX.

Ed egli colla man sovra i campioni
Dell' amica assemblea, tutto cortese,
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il Papa e Bonsignore,
E muoia Federico imperadore.

XXXI.

Ma perchè la man destra avea fasciata,
E gli benedicea colla mancina,
Fu scritto al Papa, ch' egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina.
Or basta: in ordinanza usciva armata
La gente; e prima fu la perugina,
Tremila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell' impresa.

XXXII.

Questi di cortegian fatto soldatò,
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti;
Fe vermiglia la Schelda; indi passato
In Francia, guerreggiò co' Navarristi:
Navigò nel Danubio; e alfin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d' Ocagna.

XXXIII.

L' armatura dorata e rilucente
Con sopravveste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch' ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

XXXIV.

Seguía l' insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e in su le selle,
C' ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le frittelle.
Seimila pacchiarotti a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle:
Mille cavalli avean per capitani
Galëazzo e Martin de' Torriani.

XXXV.

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinquemila tra cavalli e fanti
Che conduceano Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano starne e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti:
Ma le lor vittüaglie eran caciole,
Noci e castagne, e sorbe secche al sole.

XXXVI.

E di queste n' avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati:
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d' un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmería superba e preziosa.

XXXVII.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscía.
La gran Donna del Po, tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avía.
La ricca gioventù, superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gía.
Fiammeggia l' oro, ondeggiano i cimieri:
Passano i fanti armati e i cavalieri.

XXXVIII.

Tremila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè della gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti;
E de' cavalli, il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cor di Salinguerra
Che fa del nome suo tremar la terra.

XXXIX.

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era alla Chiesa;
Ma i Petronj l' avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il Nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa:
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce;
Ma se n' avvide e rise il cor feroce.

XL.

À seco il fior della Romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suoi:
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian madri d' eroi.
Questa gente coll' altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
E 'l capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d' incorrotta fede.

XLI.

Ravenna e Cervia, sotto una bandiera,
Seguono i Ferraresi a mano a mano,
Di lance e spiedi armate alla leggiera:
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l' aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

XLII.

Passano in ordinanza i fanti armati;
Poscia di cavalier segue un drappello:
Duemila a piè, trecento incavallati
(Vocabol fiorentino antico e bello).
Va pomposo il signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

XLIII.

Rimini vien colla bandiera sesta:
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliol del Malatesta;
Esempio noto agl' infelici amanti.
Il giovinetto nella faccia mesta
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l' ardea per la Cognata.

XLIV.

Alli donata, al dipartir, Francesca
L' aurea catena a cui la spada appende.
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor, che l' anima gli accende.
Quanto cerca fuggir, tanto s' invesca;
E 'l suo cieco furore invan riprende;
Che già sulla ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

XLV.

Perchè, donna (dicea) di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle onde Amore
Delle bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore,
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi träesti tu dell' intelletto.

XLVI.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
Alla fiamma d' Amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma, lasso! che vo io torcendo in questi
Vani pensier l' innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato
Che da sì nobil petto in don m' è dato?

XLVII.

Bella della mia donna e ricca spoglia
Che donata da lei meco ten vieni
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi e m' incateni;
Tu sarai refrigerio alla mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno alle mie speni.
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

XLVIII.

Passa il giovine amante; e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier, fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quell' età cadente e bassa.
Secento à seco; e cento, i più garbati,
Di maiolica fina erano armati.

XLIX.

Indi Cesena vien sotto l' impero
Di Mainardo d' Ircon da Susinana,
Che s' è fatto signor, di condottiero,
Di gente disperata, empia e scherana.
Ottocento pedoni à seco il fero,
Usati a vita faticosa e strana.
Non à cavallería; ma i fanti sui
Vagliono più ch' i cavalieri altrui.

L.

La nona squadra fu degl' Imolesi
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e banderesi,
Saccomanni, briganti e stradïotti.
Dopo questi venieno i Forlivesi,
Dagli Ordelaffi in servitù ridotti.
Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
Che degli altri fratelli era il maggiore.

LI.

Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men delle vicine illustre e degna.
Sinibaldo, il fratel minor d' etade,
Regge la schiera sua sott' altra insegna.
Sono ottocento armati d' archi e spade;
Mille son gli altri: e vanno alla rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende.

LII.

Colla gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,
E guida mille fanti a la foresta,
Usati a corseggiar quella marina.
Allo scettro ubbidian del Malatesta
Pesaro, Fossombruno e la vicina
Senigaglia; e passar colla bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

LIII.

Poichè fu di Romagna il fior passato,
Ecco il carroccio uscir fuor della porta,
Tutto coperto d' or, tutto fregiato
Di spoglie e di trofei di gente morta.
Lo stendardo maggior quivi è spiegato;
E cento cavalier gli fanno scorta,
Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano:
E Tognon Lambertazzi è il capitano.

LIV.

Dodici buoi d' insolita grandezza
Il tirano a tre gioghi; e di vermiglia
Seta ànno la coperta e la cavezza,
Le sottogole, e i fiocchi sulle ciglia.
Il pretor di Bologna in grande altezza
Sopra vi siede, e intorno à la famiglia
Tutta ornata a livréa purpurea e gialla,
Con balestre da leva e ronche in spalla.

LV.

Nomato era costui Filippo Ugone,
Brescian di quei dalla gorgiera doppia;
E di broccato indosso avea un robone
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia,
Co' cavalli bardati infino a terra,
C' avea mandato Brescia a quella guerra.

LVI.

Seguiva il battaglion, dopo costoro,
De' petronici fanti e l' apparecchio.
Eran vintiseimila; e 'l duca loro,
Il buon conte Romeo Pepoli vecchio.
Avea l' armi d' argento a scacchi d' oro
Fregiate; e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

LVII.

Finita di passar la fantería,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Geremía,
Ch' era in Bologna, in quell' età, de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia,
Perinto e Periteo, che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

LVIII.

Usciti in armi alla campagna quanti
Petronj e Romagnoli avea la terra,
Marciar le schiere; e sette miglia avanti
Presero alloggio, al solito di guerra.
Indi tosto c' al re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l' alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino,
Fresco, tornò l' esercito in cammino.

LIX.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova che temea, di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l' inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese;
Ritennero i Petronj il lato manco,
Presaghi ch' il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

LX.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l' ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavallería de' Riminesi:
Il signor di Ravenna e i Fäentíni,
Fano, Imola, Cesena e i Forlivesi,
Pesaro, Fossumbruno e Sinigaglia,
Il mezzo ritenean della battaglia.

LXI.

Il carroccio restò, com' era usanza
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza,
E gente a piede, e macchine, d' intorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza;
E giunse che drizzava al mezzogiorno
Febo i cavalli, all' inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

LXII.

Dall' altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco alla battaglia in fretta,
Col magnanimo Re de' Sardi uniti
Fermar l' insegne a tiro di säetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi all' ordinanza stretta,
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

LXIII.

A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattromila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Düara alla campagna;
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù dalla montagna
Eran mazzamarroni in varj stuoli.
E la cavallería del buon Manfredi
Copriva i fianchi della gente a piedi.

LXIV.

Ma incontro all' austro era nel destro corno
La bandiera rëal d' Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era, quel giorno,
Di sopravvesta bianca e ricamata
D' aquile d' oro il Re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

LXV.

Diciannov' anni il giovane rëale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
Bionda à la chioma; e 'n tutto il campo eguale
Non trova di valor nè di sembiante.
Se maneggia destrier, s' avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se colla spada o colla lancia fiede,
Sia in giostra o sia in battaglia, ogni altro eccede.

LXVI.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir qué' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo alla battaglia armato,
D' ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo allato:
E consignando a Tommasin Gorzani
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea uno stecco.

Fine del quinto Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO SESTO.

******

ARGOMENTO.

S' accozzano i due campi: e Salinguerra
A destra i suoi contra i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il Pretore, il carroccio e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi alfin prigione.
Fa gran prove Perinto; e s' appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

I.

Sovra l' arco del ciel, col sole in fronte,
Partiva Astrea colle bilance il giorno;
Quando i due campi già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l' uno e l' altro corno.
Rintronaron le valli, il piano e 'l monte,
Gli argini tutti e la foresta intorno;
Mugghiar le selve e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremar dell' Apennino.

II.

Qual sullo stretto ove il Figliol di Giove
Divise l' Oceän dal nostro mare,
Se l' uno e l' altro la tempesta move,
Vansi l' onde superbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare;
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

III.

Offuscò il cielo, ai rai del sol fe scorno
Il grandinar delle säette sparte.
Chi si ricorda aver veduto, il giorno
Del Protettor della città di Marte,
Dall' alta mole d' Adrïano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte;
Pensi che fosse ancor più denso il velo
Della pioggia c' allor cadde dal cielo.

IV.

Al frangersi dell' aste, al gran fracasso
Dell' incontro dell' armi e de' cavalli,
Sembran tutte cader le selve abbasso
Svelte dall' Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl' intervalli;
E son già i prati e le campagne amene,
Di morte e di terror tutte ripiene.

V.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera, talor l' altra succede,
E ripara in altrui la sua rüina:
Indi torna la prima, e l' altra cede,
Come parte e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti,
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

VI.

Ah (dicea Salinguerra) uomini vani
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l' ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi, senz' armi e senza esperimento,
Come potrò sperar c' oggi vi mova
Desío di fama a più lodata prova?

VII.

Questa è la via dove alla gloria vassi:
Chi à spirito d' onor mi segua appresso;
Ecco v' apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desío d' immortalar sè stesso.
Così parla il feroce; e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso.
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l' incontro cader dell' asta dura:
Si dirada d' intorno il popol folto;
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto
Nell' occhio destro, il ciel ratto s' oscura;
Cade l' altro passato alla gorgiera.
Indi uccide Brandan dalla Baschiera.

IX.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte;
Quando il ferro crudel giugne, e l' imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l' asta il valoroso, e tocca
Alla cima dell' elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spensierato;
E 'l fa cader disteso in un fossato.

X.

Non lunge il Conte di Culagna vede,
Pomposo d' armi, e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l' asta; ed ei subito s' alza,
Tocca appena la staffa, e in sella balza.

XI.

Chi vide scimia alla percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d' un salto agile e presta,
Passato il colpo, e alla finestra farsi;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte all' abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

XII.

E rivoltato a Bernardin Manetta
Che 'l rimirava, e s' era mosso a riso:
Affè (dicea) che l' ò giucata netta,
Che colui non mi colga all' improvviso.
Io dismontai, per orinare, in fretta;
E 'l fellon che si stava in sull' avviso,
M' avea spinto il destrier per fianco addosso:
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

XIII.

Così dicendo, a man sinistra torse,
Dove spigneano innanzi i Fiorentini;
Credendo uscir della battaglia forse.
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse;
Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini:
Ritirianci (dicea) da questo sito;
Ch' è troppo aperto, e non è ben partito.

XIV.

Roldano che l' udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio della lancia,
Dicendo: Codardon, feccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio nella pancia.
Il Conte rispondea: Non v' adirate,
Che 'l dissi per provar queste brigate.

XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor lëardo
Che 'l pregio al vento e a la säetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio e nell' ascella,
Il transporta sui fior giù della sella.

XVI.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da cotestui
Che fuor degli altri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui!
Testè con alte immaginate prove
Affettavate quie come un popone
Il mondo; ora v' addiaccia il sollïone!

XVII.

Sprona, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano.
È, d' un colpo di stocco a mezzo il petto,
Tolta l' indegna vita a Barisano.
Al Teggia che 'l feriva in sull' elmetto
Con una mazzaranga c' avea in mano,
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D' un rovescio levò l' uno e l' altr' occhio.

XVIII.

Così quivi si pugna e si contende.
Ma dalla parte verso 'l mezzogiorno
Il Re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra 'l sinistro corno.
Eï, qual cometa minacciosa, splende,
D' oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de' suoi Germani; e lor, rivolto,
Parla in barbaro suon con fiero volto:

XIX.

O dell' imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l' ora e 'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di gloriöso inestinguibil lampo.
Io confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo;
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar colla spada orribil segno....

XX.

Seguitatemi voi; che l' empia setta
Quì tutte accolte à le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L' ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v' alletta,
Se l' onor della patria oggi vi preme,
Se v' è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io 'l vegga, e questo è il loco.

XXI.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l' asta a un tempo e la visiera abbassa,
E, tra nemici impetüoso e fiero
Qual fulmine tra cerri, incontra e passa.
Baldin Ghiselli, e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

XXII.

Giandon dalla Porretta era un Pètronio
Grande come un gigante, o poco meno;
E in vece d' un caval reggea un demonio
(Cred' io), senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di sant' Antonio;
Nè pasceva il crudel biada nè fieno,
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro; e un corno in testa avea.

XXIII.

La fera bestia un dopo l' altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto;
Ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l' asta, e 'l Re non si cónquise;
Ma tratta fuor la spada ond' era cinto,
Divise d' un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

XXIV.

Bigon di Geremía, che di lontano
Alla strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco addosso al Re spronò; ma invano,
Ché 'l Conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde, a quell' incontro, al piano:
Ma subito fu in piedi, e si raccolse;
Che vide il suo signor mover d' un salto
Contra Bigone, e alzar la spada in alto.

XXV.

Bigone attende il Re, nell' armi stretto:
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo;
Che 'l brando il fende, e fa balzar l' elmetto
Sciolto da' lacci, impetüoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto; e in caldo fiato unito,
Raggirandosi vola ov' è rapito.

XXVI.

Morto Bigone, il Re tutta fracassa
La schiera sua, nè quì l' impeto arresta:
Urta per fianco, impetüoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Del barbaro furor che il Re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

XXVII.

Seguono i Garfagnini; e 'l Re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il carroccio di sue guardie cinto
Fra l' ultime ordinanze era fermato,
Coll' urto di mill' aste apre quel cinto.
Cede ogn' incontro al vincitore armato;
E del carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

XXVIII.

Fu al podestà messer Filippo Ugone
Ch' era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robone,
E la berretta ch' era di velluto.
Ei del carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando invano e addimandando aiuto;
E dall' impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col carroccio addosso.

XXIX.

Gli asini che condotte ai Fiorentini
Le noci dietro e le castagne aviéno,
A vista del carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno;
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Dall' ingordigia di rubar tirati;
E non restar col Re trenta soldati.

XXX.

Il sagace Tognon che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso ai due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte:
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d' armi e cavalli il Re d' intorno.

XXXI.

Il Re che si rivolge e 'l guardo gira,
E 'l suo periglio in un momento à scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira;
Che senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l' ira;
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetüoso il move.

XXXII.

Qual tigre in su la preda alla foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poichè al periglio suo leva la testa,
Volge, fremendo, i livid' occhi, e guata;
Indi s' avventa incontra l' armi, e resta
Del proprio e dell' altrui sangue bagnata:
Tal fra l' armi nemiche il Re s' avventa;
Che 'l magnanimo cor nulla paventa.

XXXIII.

Mena al primo ch' incontra; e a Braganosso
Figliuol di Pandragon Caccianemico
L' elmo divide e la cotenna e l' osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellíco.
Indi toglie la vita a Min del Rosso,
C' un' armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

XXXIV.

Non la potè falsar la buona spada;
Ma piegò il cavaliero in su la sella,
E scorrendo all' insù per dritta strada,
Passò la gola, e uscì da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada:
Vinto è l' incanto da nemica stella.
Non può cozzar col Ciel l' ingegno umano;
Ch' éterno è l' uno, e l' altro è frale e vano.

XXXV.

Di due percosse il Re fu colto intanto
Sull' elmo, e a sommo 'l petto al gorgierino:
Della seconda ebbe l' onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbïon di Gozzadino,
Che con un colpo d' alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

XXXVI.

A lui si volse il Re con un riverso,
E 'l colse appunto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan dall' altro un miglio;
Per la cuffia il cervel sen gío disperso;
Stè in sella il tronco, e l' alma andò in esiglio:
E 'l destriero che 'l fren sentía più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

XXXVII.

Non ferma quì la furibonda spada
Ch' era una lama dalla lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciocch' ella incontra; uomini ed armi abbica:
Or quinci, or quindi si fa dar la strada;
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella.

XXXVIII.

Da mille lance il Re percosso e cinto,
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue; e mezzo estinto
À il famoso drappel di qué' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi, dall' ira vinto,
E grida: Ah feccia d' uomini codardi!
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan colle balestre.

XXXIX.

Sospinse il rampognar di quell' altiero
Ognuno incontro al Re cui sol restato
Vivo de' suoi, nel gran periglio, è il fiero
Leopoldo conte di Nebrona allato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il Re cadde; ed egli in piè balzato,
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

XL.

Berto Gallucci, e 'l Gobbo della lira
Gli sono sopra, e l' uno e l' altro il fiede:
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge, e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo signore,
Rimansi a piede, e 'n mezzo all' armi muore.

XLI.

Il Re prende la briglia, e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo, e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E colla gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta frattanto, e al Re s' avventa
Dietro a le spalle, e nelle braccia il prende;
E Pasotto Fantucci, e Francalosso
E Berto e Zagarin gli sono addosso.

XLII.

Il Re si scuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;
Ma non può svilupparsi dalle braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne, e l' abbraccia
Subito anch' egli, e 'l tien serrato e stretto.
Ei l' uno e l' altro or tira, or alza, or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

XLIII.

Qual fiero toro a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,
Urta, si lancia e si dibatte invano;
E quando alfin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l' indomito Re, poichè comprese
D' affaticarsi indarno, alfin si rese.

XLIV.

Fu drizzato il carroccio, e fu rimesso
In sedia il Podestà tutto infangato.
Non si trovò il robon; ma gli fu messo
Indosso una corazza da soldato.
Le calze rosse a brache avea, col fesso
Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caifás e d' Anna.

XLV.

Ei gridava in Bresciano: *Innanz innanzi;*
Che l' è rott' ol nemig, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maledetti da Dè, scomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar quà e là sbandati,
E raggirarsi per qué' campi aprichi,
Cercando di salvar la pancia ai fichi:

XLVI.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi,
E gli altri c' al bottin fallace, indotti
Da malcauta speranza, erano corsi.
I Tedeschi, del vino ingordi e ghiotti,
Dietro a certi barili eran trascorsi;
Che ne credeano far dolce rapina:
E in cambio di verdéa trovar tonnina.

XLVII.

Al primo suon della nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco, e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavallería giugne, e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca tedesca o l' alabarda
Ferma i cavalli armati o li ritarda.

XLVIII.

A Corrado Roncolfo, il capocaccia
Del Re, che facea agli altri animo e scudo,
Sovraggiugne Perinto, e nella faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia,
Tronca d' un manrovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d' Augusta, e Giorgio d' Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

XLIX.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto;
Vedendo i suoi che già le spalle aviéno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desío di gloria mosso,
Un destriero affrican gli spinse addosso.

L.

Perinto il colpo del garzone attende;
E all' arrivar ch' ei fa, cala un fendente.
Il destrier che di scherma non s' intende,
S' arretra come il suon del ferro sente.
All' estremo del collo il brando scende:
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d' ira;

LI.

E d' una punta nella coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa:
Ma ei si ritira, e dell' antico piede
D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre alla pianta e si difende
Il ramarro che 'l bracco a seguir prende.

LII.

Iaconía capitan de' Soraggini,
C' amava Ernesto più che la sua vita;
Poichè gli occhi rivolse ai rai divini
Onde l' anima accesa era invaghita,
E 'l vide star sugli ultimi confini,
Corse precipitoso a dargli äita,
Abbandonando i suoi che mal condotti,
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

LIII.

In arrivando, il ritrovò piagato
Nel destro fianco: e dalla doglia vinto,
Spinse il destrier d'un salto; e'l brando alzato,
Sulla fronte a due man ferì Perinto:
E se non che quell' elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l' avrebbe estinto;
Ma di sè tolto, e di cader in forse,
Portato dal destrier quà e là trascorse.

LIV.

Al garzon, Iaconía rivolto allora:
Ernesto (gli dicea), la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un' ora
Mia viva speme, e tua beltà innocente.
Vattene (rispond' ei); che 'l destrier mio
Vendicar voglio, o quì morire anch' io.

LV.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto
(Soggiunge Iaconía), mira che questa
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
È più c' a te non par fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t' arresta;
Prenditi in dono il mio. nè più s' estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

LVI.

Quegli 'l ricusa; ed egli pur s' affretta
Che'l prenda, e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto alla vendetta,
E fere Iaconía di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel säetta,
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo, e la corazza forte;
E lascia Iaconía ferito a morte.

LVII.

Cadde il misero in terra; e quasi a un punto,
Poco lungi da lui cadde Perinto
Cui, passato nel petto, e nel cor punto,
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre, dalla rabbia vinto,
A mezza spada a disperata guerra,
Poichè l' amico suo vede per terra.

LVIII.

Ernesto di due colpi in sull' elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo sull' arcion col petto,
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Sulle ginocchia Iaconía levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora;
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

LIX.

E dicea il ver, s' un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Iaconía con quell' ultimo vigore
Che gli somministrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

LX.

Ma quello sforzò aprì la piaga, e sparse
L' alma col sangue: e certo fu peccato;
C' amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino innacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato,
E nel volto e nel petto e nella mano;
E gli fe rimaner quel colpo vano.

LXI.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppía a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira;
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne.
La panciera d' Ettór, ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

LXII.

Cade Ernesto, morendo, in sulla piaga,
E chiama Iaconía che nulla sente:
Esce un rivo di sangue, e si dilaga;
S' oscura de' begli occhi il dì lucente:
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro all' amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che truova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

LXIII.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la fiorentina preda;
Che vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda.
Ma, dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va; come sel creda
Bere in un sorso', e la città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

LXIV.

Guido scontrò, che della pugna usciva
Con mezza spada, e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò, che 'l suo signor seguiva,
Messa in terror, la ravignana gesta.
Le si fe incontro, e con superbo grido:
Tornate (disse) indietro, o ch' io v' uccido.

LXV.

Ed all' alfier che 'l rimirava fiso,
Senza altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d' un mandritto a mezzo 'l viso:
Così (dicendo) d' ubbidir s' insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso;
Ed egli di sua man spiega l' insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono, animosi, ove gli guida.

LXVI.

Il Potta che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor della battaglia usciva,
Rivolto a Tommasin c' allato gli era:
Per vita (gli dicea) della tua diva,
Ad incontrar va' tu quella bandiera
Che sen riede alla pugna ondé fuggiva;
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin scorticasanti.

LXVII.

Nulla risponde, e contra i Ravennati
Tommasin, a quel dir, strigne gli sproni
Con una compagnía di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni;
Gente che 'l Ciel avea posto in obblío,
E l' appetito sol tenea per Dio.

LXVIII.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse; e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l' elmo divise:
Quando Perinto lo ferì per fianco
Coll' asta dell' insegna; e in modo arrise
Fórtuna al suo valor, ch' in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

LXIX.

Perduto il capitan, l' impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede:
Ma non fugge però nè si sgomenta,
E torna in ordinanza indietro il piede.
Perinto poi c' a Ostasio da Polenta,
Che tra' primi il seguía, l' insegna diede;
Iotatan colla spada in terra mette,
E Barbante figliol di Mazzasette.

LXX.

Ma intanto il Potta udito il caso fiero
Di Tommasino, e quel, che più gli dolse,
Del Re de' Sardi rotto e prigioniero;
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:
E montato su un' erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Che le bandiere de' nemici, sparte
Vide fuggir della sinistra parte.

LXXI.

E di vederne il fin già risoluto,
Scendea dall' alto, e raccendeva l' ire;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve, e l' atterrì con questo dire:
Che pensi! ogni ardimento è quì perduto:
Pensa di ritirarti o di morire.
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira
Della terra e del Ciel lo sforzo e l' ira.

LXXII.

Vedi là guerreggiar l' empia Bellona,
Tinta di sangue, incontro alle tue schiere:
Vedi il superbo Figlio di Latona
Quanti coll' arco suo ne fa cadere.
Marte ch' in tuo favor pugna, abbandona,
Stanco e sudato, omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Dallo sdegno di Febo e di Minerva.

LXXIII.

Quì tacque il fero mostro; e in un momento,
Come sparisce il sogno all' ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato;
Bacco era questi, a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E si partía della battaglia vinto;

LXXIV.

E giva a ricercar novo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe il segno della croce a un tratto;
C' un demonio il credè, fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco; indi fe quanto
Descritto fia da me nell' altro canto.

Fine del sesto Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO SETTIMO.

******

ARGOMENTO.

Rotti i Petronj dalla destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa,
Finchè scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar dalla crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Rinvigorisce; e giugne in sua difesa
Gherardo che del fiume all' altra sponda
Caccia i nemici, e fa vermiglia l' onda.

I.

Il Conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra;
E quel fiero, dall' impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra,
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta;
E già le prime file erano in rotta.

II.

Quando Volnce ode il rumore, e vede
Salinguerra ch' i suoi rompe e fracassa;
Salta in arcion (che combatteva a piede),
E l' asta prende, e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo; e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa.
Salinguerra, all' incontro, i suoi precorre,
E minaccioso alla battaglia corre.

III.

I magnanimi cor, di sdegno ardenti,
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir come due venti,
O duè fólgori in mar quand' è tempesta.
Lampi e fiamme gittar gli elmi lucenti;
Mugghiò, tremando, il campo e la foresta
A quel superbo incontro; e l' aste secche
Volaro infrante in mille schegge e stecche.

IV.

Si fece il segno della santa croce
L' un campo e l' altro, e si fermò guardando,
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L' uno e l' altro guerrier torse veloce,
Dispettoso, la briglia; e tratto il brando,
Fulminarsi agli scudi ambi e alla testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

V.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti, e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve:
Il vento gli disperge e gli dissolve.

VI.

Tra mille colpi il Conte di Miceno
Colse in fronte il Signor di Francolino,
Che gli fece veder l'arco baleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
D'ira, di sdegno e di superbia pieno,
Sollevò Salinguerra il capo chino;
E alla vendetta già movea repente,
Quando rivolse gli occhi alla sua gente.

VII.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto.
Ma poi c'a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentar frattanto
L'impeto loro; e videsi in figura,
Che trotto d'asinel passa e non dura.

VIII.

Manfredi che cacciati i Milanesi,
Rotti e dispersi avea per la campagna;
E in aiuto venía de' Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna;
Poichè conobbe all'armi i Ferraresi
Ch' incalzavano i suoi della montagna,
Rivolto allo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

IX.

Vedete là quella volubil gente
Che sforza contra noi gli animi imbelli;
E fatta guelfa, or nella vana mente
Seco sognando va trofei novelli:
Mirate com' è d' or tutta lucente,
Come d' armi pomposa e di gioielli.
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro;
Che nostre fien le gemme e l' armi e l' oro.

X.

Così dice; e spronando il buon destriero,
La spada stringe, e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici, altero,
Colla man fulminando, urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil; così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

XI.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d' un sottobecco il mento e 'l naso;
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi colla lancia in resta
Venía spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand' ecco l' afferrò con un uncino
Archímede d' Orfeo Cavallerino.

XII.

Correa l' inavveduto a tutta briglia,
Senza badar s' alcun gli movea guerra;
E Archimede l' apposta e l' arronciglia,
E 'l fe cader d' arcion col collo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
Gli fa ingoiar dodici denti netti.

XIII.

Giannotto Pellicciar con un' accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizzo Angiari, e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

XIV.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi
Che tutta fracassata à quella schiera.
Galasso Trotti à morto, e Gottifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi à messo a piedi
Passato d' una punta alla gorgiera.
Onde d' ardire e d' ordinanza tolta
La gente di Ferrara, in fuga è volta.

XV.

Salinguerra ch' i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia
Sì, che la gente mia possa seguire
Tanto, ch' io la rivolga alla battaglia;
Che s' io resto qui sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

XVI.

Voluce rispondea: Signor marchese,
È morto Orlando, e non è più quel tempo:
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch' io non farò contese,
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento:
Ma vo' venir anch' io per complimento.

XVII.

Oh questo no (rispose Salinguerra) ;
Io non partirò mai s'ella non resta . ,
E in questo dire , un colpo gli disserra
A mezza lama al sommo della testa .
Perdè le staffe , e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta ;
Strinse le ciglia , e vide a un punto mille
Lampade accese , e fólgori e faville .

XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia ,
Sprona il cavallo , e si dilegua ratto ;
E là dove Manfredi i suoi scompiglia ,
D' ira avvampando e di furor , s' è tratto :
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia;
Mena la spada a cerco , e a chi di piatto ,
A chi coglie di taglio , a chi minaccia ;
E non può far c' alcun volga la faccia .

XIX.

Voluce intanto si risente , e gira
Il guardo , e vede il Principe lontano .
Tosto dietro gli sprona : e poi che mira
Chiusa la strada , e che s' affanna invano ;
Urta , fremendo di disdegno e d' ira ,
Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano ,
E fa volare al ciel membra tagliate ,
E piastre rotte , e pezze insanguinate .

XX.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto;
La gamba manca a Niccolin Bomleo
Troncò dove finía lo stivaletto;
E mastro Danïel di Bendideo,
Pieno d' astrología la lingua e 'l petto,
Uccise d' una punta, ond' ei s' avvide
Che del presumer nostro il Ciel si ride.

XXI.

Voluce fe quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marchesi:
Perocchè i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi;
Anzi vi fu chi, per mostrarsi grande,
Si fe investir d' incogniti päesi
Da un tal signor che, per cavarne frutto,
I titoli vendea per un presciutto.

XXII.

Come nube di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l' audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel, volta in scompiglio;
Or s' infolta, or s' allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l' aria fende:

XXIII.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Dalla tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch' ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal, fuggendo, arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta, e lo sbaraglia,
E lo fa seco uscir della battaglia.

XXIV.

Segue Manfredi, e d' armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini, e Pier di Casabassa.
Seco è il Düara: e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

XXV.

Ma non fuggon così già i Perugini
Nè la cavallería del Malatesta;
Anzi come fu noto ai pellegrini
Fregi Düara e alla pomposa vesta,
L' arronciglià con più di cento uncini
Nelle braccia, ne' fianchi e nella testa.
Fate pian (grida Bosio): aiuto, aiuto:
Non stracciate; che 'l saio è di velluto:

XXVI.

Fermate i raffi; ch' io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maladetta,
Che malann' aggia il temerario instinto,
Perugini, c' avete, e tanta fretta.
Così dicendo, fu subito cinto,
E fatto prigionier dalla cornetta
Del capitan Paolucci; indi, legato
Sopra un roncino, a Crespellan menato.

XXVII.

La prigionía del duca lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi, e rinforzar le posse;
E s' uniron con loro i Frignanesi:
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio, e dall' esempio degno
De' capitani lor tenuti a segno.

XXVIII.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che il destrier gli uccise,
Tirò d' una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone
Che se l' ebbe per male in strane guise,
Perch' era vecchio in guerra, e buon soldato,
E nissuno mai più l' avea ammazzato.

XXIX.

Aveva intanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano,
Che le Ninfe d'Isauro avean nudrito;
Quando d' una zagaglia soprammano
Fu dal Signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse dell' arcion vicino a morte.

XXX.

E già per ispogliarlo era smontato;
Quando ei si volge, e 'n sul morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte; e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi; e, quel ch' importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

XXXI.

Quì chiuse i lumi Alessio; e 'l Malatesta
Frenò la mano, e ritirando il passo:
Col mal augurio tuo (disse) ti resta,
E va' giù a profetar con Satanasso:
L' armi e la ricca tua serica vesta
Portale teco pur; ch' io le ti lasso
Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii,
O pöeta o stregon che tu ti sii.

XXXII.

E in questo dire in sul destrier salito,
Alla pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto all' invito
Del suon dell' armi che fremea d' intorno;
Quando il terge de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Dalla campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

XXXIII.

Onde contra il furor delle balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l' ordinanza equestre,
E si ritrasse a un' ostería vicina:
E 'l capitan Paolucci alla pedestre,
Sudando e ansando, e colla man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch' egli i suoi, ma con più stento;

XXXIV.

Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino,
E 'l Miccia d' Erculan Montesperello
Vi restar morti, e Cittolo Oradino;
E prigioni, Binciucco Signorello,
E Medo di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomía cadde di sella,
Primo cultor della natía favella.

XXXV.

Vi s' abbattè il Dottor da Palestrina,
E fu storpiato anch' ei per mala sorte:
E fu d' un colpo d' una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte,
A Braccioforte a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l' orrida barba al mento.

XXXVI.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l' un campo e l' altro è omai disfatto,
Due politici fanno in Ciel contesa,
E vengono all' ingiurie al primo tratto.
Mercurio de' Petronj à la difesa;
Favorisce i Potteschi Alcide matto.
Giove sta in mezzo, e con rëal decoro
Raffrena l' ire e le discordie loro.

XXXVII.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,
Cessa di varïar gl' influssi e l' ore;
Cade nel mar tranquillo ogni procella;
Rischiara l' aria insolito splendore.
Dall' alto seggio allor così favella
Della sesta lanterna il gran Motore:
Non affrettate, o Dei, degli odj il tempo;
C' ancor verrà per voi troppo pertempo.

XXXVIII.

Vedete là dove d' alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso:
Due popoli, fra questi, arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti e colle mani
Conoscer che son veri Graffignani.

XXXIX.

Oh quante scorze di castagni incisi
D' intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte, lasso in trasportar gli uccisi
C' a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte
Che gli diè in guardia il passo della morte.

XL.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi ai passi ch' in pace avrà occupato,
Opporsi l' astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor nello steccato,
Tu, Mercurio, e tu, Alcide, alle contese,
E provar se più vaglia in quella parte
L' accortezza o il vigor, la forza o l' arte.

XLI.

Un Alfonso e un Lüigi Estensi appena
D' un pel segnata mostreran la guancia,
C' a più di mille insanguinar l' arena
Faranno or colla spada, or colla lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin di Francia;
E Castiglion fra le percosse mura,
Sotto si cacherà della päura,

XLII.

Pregando il conte Biglia in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi, e rompervi la testa;
Cessate intanto, e la pazzía mortale
Resti fra quei che fan laggiù del male.

XLIII.

Così disse; e chiamando Iride bella,
C' al sole avea l' umida chioma stesa:
Vola (le impone), o mia diletta Ancella,
E di' a Marte, che ceda alla contesa
Finc' arrivi Gherardo e sua Sorella
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel nella battaglia scende.

XLIV.

Vede Marte da lunge, e drizza l' ale
Dov' ei combatte, e l' ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor della mortale
Feccia ritorna al puro äer sublime.
Marte che scorge la tenzon eguale,
Ritira il piè dall' ordinanze prime,
E nella retroguardia intanto passa,
E 'l Potta incontro ai Romagnoli lassa.

XLV.

Il Potta avea assaliti i Fäentini,
E fracassata la lor gente equestre;
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir delle balestre.
Giacoccio Naldi, e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e alla pedestre:
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

XLVI.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo;
E che Perinto in quella parte venne,
Guidato dal furor di Satanasso;
Il modanese stuol più non sostenne
L' impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l' ordinanze e l' ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

XLVII.

Il Potta pien di rabbia e disperato,
Gridava colla bocca e colle mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani:
E dall' impeto loro alfin portato,
Costretto fu d' abbandonar qué' piani;
Benchè tre volte e quattro, in volto fiero,
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

XLVIII.

Correndo intanto, e traversando il lito,
Senz' elmo, e molle e polveroso tutto,
Il Conte di Culagna era fuggito,
E giunto alla città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l Re prigione, e 'l campo era distrutto:
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chì quà chi là, pallidi in viso.

XLIX.

Corsero gli Anzïan tutti a consiglio
Per consultar ciò che s' avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare:
Altri dicean ch' era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir sulla torre allora allora;
E chi non vi capía, stesse di fuora.

L.

Surse all' incontro un Bigo Manfredino
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: Senza pane e senza vino,
Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
Cavar un pozzo in capo d' ogni strada,

LI.

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Canuti allor rispose: E quando
Sarà finita l' opra, e chiuso il passo?
Non è meglio, che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio c' abbiam pronto abbasso,
Ch' ingombra la metà della cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

LII.

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse, rivoltato a qué' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l' armi. Il Ciel sovente arrise
Alle più audaci e risolute menti.
Qui s' alzar tutti, e gridar senza tema:
A la fè, che l' è vera: andema, andema.

LIII.

Ma i bottegai correndo in fretta ai passi
Che feano la città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trinciere, argini e mura;
Sbarrar le strade, e gli affumati chiassi,
E i portici d' antica architettura;
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette:

LIV.

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon della novella fiera,
E correre alla porta, e seco accanto
Condurre il fior della virginea schiera.
Diede agli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera;
E rimirando giù per la via dritta,
Non vide alcun fuggir dalla sconfitta.

LV.

Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò che 'l sol dall' orizzonte
Già poco era lontan nel lito ibero;
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

LVI.

Nella parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l' onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani alla sinistra sponda
Fuggian cacciati dai Petronj fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra,
E mettea l' uno e l' altro il ferro in opra.

LVII.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani, e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti, e Antonio Porti,
E ferito Antenór di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte, e a gran fatica s' era
Salvato Gherardin sulla riviera.

LVIII.

L' altro fratel, ferito e prigioniero,
Cedeva l' armi al vincitor feroce.
Ma sugli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e colla voce,
Cacciava i Gemignani: e a quell' altiero
S' opponea solo il Potta in sulla foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L' ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

LIX.

Giugne Renoppia; e dove rotta vede
Dalla ripa fuggir l'amica gente,
Volge coll' arco teso in fretta il piede,
E, di lampi d'onor nel viso ardente:
Oh infamia (grida) c' ogn' infamia eccede!
Tornate, e dite alla città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

LX.

Noi morirem quì sole e glorïose;
Gite voi a salvar l' indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompeian, schiera fiorita
Ch' in Modana arrestò tema d' oltraggio;
E cento delle sue di più coraggio,

LXI.

E fra queste Celinda e Semidea
Di Manfredi sorelle, e sue dilette:
E l' una e l' altra l' asta e l' arco avea,
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all' occhio mette,
E drizza il ferro alla scoperta faccia
Di Perinto e' a' suoi dava la caccia.

LXII.

E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse:
Ma non uscì però lo strale invano;
C' al destrier c' a quel punto in alto sorse
D' un salto, e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo della fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

LXIII.

Perinto dal destrier ratto si scioglie;
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi dalla riviera.
Quivi a Tognon che l' onorate spoglie
Avea tratte a Engheram dalla Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

LXIV.

Ferito, il cavalier si riträea;
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che dall' arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge;
Quand' ecco col caval cader nell' onda
Rotolando il mirò dall' alta sponda.

LXV.

Avventar le compagne all' improvviso
Cento strali in un punto al cavaliero.
L' armi difeser lui ; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant' archi il buon destriero.
La sembianza rëal, l' altero viso,
La ricca sopravvesta, e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di romagnolo.

LXVI.

Qual Telessilla già dal muro d' Argo
Cacciò il campo spartan vittorïoso;
Tal fe Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno o di letargo,
Da quell' atto confuso e vergognoso,
Il campo che fuggía, voltò la fronte,
E fermò le bandiere appiè del ponte.

LXVII.

Indi allargati in sulla destra mano,
Correano a gara a custodir la riva;
Quando s' udì un rumor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutar faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte,

LXVIII.

Gherardo, in arrivando, a destra invía
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via:
Passa sul ponte, e fa l' usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s' opponía;
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte alla difesa,
Ritrasse il piede, e abbandonò l' impresa.

LXIX.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui;
E torna indietro, e sulla riva passa
Là dove combattean nell' acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa;
Ne fa un altro venir, che n' avea dui;
Nè può soffrir di scender dalla sponda,
C' a precipizio giù salta nell' onda.

LXX.

Il Signor di Fäenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo colla mazza apre e sbaraglia
Fäentini, Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna, e quei della Cattolica;
E fa strage di ferro e di maiolica.

LXXI.

Al capitan Fracassa in sull' elmetto
Menò d' un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito nell' ondoso letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse, e con feroce aspetto
Nel petronico stuol spinse il destriero;
E di Panago al Conte, e a Boniforte
Signor di Castiglion, diede la morte.

LXXII.

Si ritira il nemico all' altra riva;
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende:
E poi c' all' erta in fermo sito arriva,
L' ordinanze restrigne, e si difende.
Ma già la notte d' orïente usciva,
E fra l' orror delle sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

Fine del settimo Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO OTTAVO.

******

ARGOMENTO.

Il corno manco alfin de' Gemignani
Giugne a forza, pugnando, a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani
C' a danno de' Petronj à ragunati.
Fan tregua i campi; e con partiti vani
Son da Bologna ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi,
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

I.

Già la luce del sol dato avea loco
All' ombra della terra umida e nera;
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera:
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamar dalla riviera.
Usciro i fanti e i cavalier dell' onda,
E si ritrasse ognuno alla sua sponda:

II.

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il Conte,
E Manfredi e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni:
E fu da loro, in arrivando, al lito
Il suon dell' armi e de' cavalli udito.

III.

E poichè dalle spie certificati
Del vario fin della battaglia foro;
In dubbio se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo alfin passar fanti e somieri,
E al ponte si drizzar co' cavalieri.

IV.

E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse;
Delle spoglie de' vinti, in apparenza
Di Ferraresi, armar la prima classe.
E acciocchè l'arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici all'arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai:
Viva Frarra (gridar): *guardai, guardai*.

V.

Gli abiti ferraresi e le favelle
Nel fosco della notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo, alzar fino a le stelle
I gridi e gli urli; e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

VI.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fur säettati.
Come scossi dal ciel fólgori ardenti
Venian, di sangue e di sudor bagnati.
Manfredi e 'l buon Voluce alla frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

VII.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor delle sanguigne spade.
Vede il conte Romeo, c' ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l' impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

VIII.

Come suol nube di vapori ardenti
  Far ne' campi talor strage e fracassi,
  Vomitando dal sen fulmini e venti,
  E portar seco svelti arbori e sassi;
  Così porta il furor di qué' possenti
  Seco ogn' incontro, ovunque volge i passi.
  Così, secondo i greci ciurmatori,
  Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

IX.

Giunto al Potta frattanto era l' avviso,
  E Gherardo sul ponte avea mandato:
  Ma fu l' arrivo lor tant' improvviso,
  Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
  Quivi a Roldano fu il destriero ucciso;
  E rimanea da tutti abbandonato
  Se non si ritrăean fuora del ponte
  I due guerrier che combatteano in fronte.

X.

L' uno di quà, l' altro di là si mosse,
  Dove incalzar vedea l' ultima schiera;
  E l' impeto in sè tolse e le percosse,
  Finchè tutti spuntar sulla riviera.
  Gherardo intanto al giugner suo rimosse
  Le sbarre che piantate avea la sera,
  E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
  Con un palmo di naso all' altra ripa.

XI.

Dell' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse agli amici; e maledì sè stesso,
Che fosse stato a quell' impresa lento:
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino
Che di Padova allor tenea il domíno.

XII.

Ezzelin come udì che prigioniero
Del suo signore era il figliolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoría della Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

XIII.

In tutto l' Orïente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte; e 'l suo valore
Fea tremar dall' Eussino al mar Vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il figlio:
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato, e ch' egli avea la tosse.

XIV.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d' esse
Di ducento cavalli, e mille fanti;
E ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu che migliacci e caldallesse
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti
Che fer dal piano agli ultimi arconcelli
L' alta torre tremar degli Asinelli.

XV.

Già l' uscio aperto avea dell' oriente
La Puttanella del canuto Amante,
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante;
Spargeasi in onde d' oro il crin lucente,
Parea l' ignudo sen latte tremante;
E allo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in Paradiso:

XVI.

Quando alla mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l' insegna d' Este,
Che l' aquila d' argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste:
Or d' uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del Tiranno e di sue geste.
Di Sant' Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda;

XVII.

E Castelbaldo a cui tributa rena
L' Adige che fa quindi il suo cammino.
Savin Cumani è il duce; e dall' amena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal Deserto, e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino.
L' armi à dorate, e nell' insegna al vento
Spiega un nero lëon sovra l' argento.

XVIII.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal Tiranno ambiduo amati,
Dalla Crëola e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Danïel, Bäone, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Caläone.

XIX.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L' aria e la terra affumicata e nera,
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l' orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Träeva i morti regni al suon dell' armi.

XX.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due Conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera.
Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
Seco à in armi, e di là dalla riviera
Della Brenta le terre ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

XXI.

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Stra, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso,
Arin, Caltana, Malareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Nello stendardo il cavalier soprano
L' antico segno à di sua schiatta impresso,
C' una sbarra di vaio è per traverso
In campo d' oro; e lo stendardo è perso.

XXII.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D' ignota stirpe, e a ministerio indegno
Dapprima eletto, a poco a poco alzato
S' è per occulte vie con cauto ingegno.
Tesoriero fù dianzi; or è passato
A grado militar più illustre e degno:
Ma superbo al sembiante e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

XXIII.

Dichiarato è baron di Terradura;
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L' incontro di due fiumi e 'l corso fiero.
Tempestata di gigli à l' armatura,
E un levriere d' argento à sul cimiero:
E 'l tiranno Ezzelin l' à fatto duce
Del patrimonio suo ch' egli conduce.

XXIV.

Le bandiere d' Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontaniva e di Bassano
E della Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese la cui fama all' occidente,
E ai termini d' Irlanda e del Cataio
Stende il sepolcro di Merlin Coccaio,

XXV.

Latino autor di mantüani versi
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei della Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi:
Or li solleva al ciel l' onda castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

XXVI.

Brunor Buzzaccarini è il quinto; e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l' Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara
Dov' è il regno de' galli e la sementa
Famosa in ogni parte: e questa schiera,
Dogata a verde e bianco à la bandiera.

XXVII.

L' altra che segue, ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco, e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson, e Cammin, guida un figliolo
Dell' antico signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

XXVIII.

Della Riviera e della Mandra à unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Palüello instupidite,
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite
Quando spiegaron la bandiera ai venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che dier qué' sciocchi allora.

XXIX.

Colla settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco à Montagnana;
Monterosso e Zoone addietro lassa,
E guida Revolon, Torreggia e Urbana,
Meggiäino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praia, e tutto quel püese.

XXX.

Ma di Tëolo la famosa insegna
Fra l' altre a grand' onor splender si vede;
Tëolo ond' uscì già l' anima degna
Che 'l gloríoso Livio al mondo diede.
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d' argento: e in guisa eccede
Ogni altro coll' altezza delle membra,
Ch' eccelsa torre in umil borgo èi sembra.

XXXI.

Vien poi Monselce incontra l' armi e i sacchi,
Securo già per frode e per battaglia,
Sotto la signoría d' Alviero Zacchi;
E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
À l' insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi; e Gorgo e Bertepaglia
E Corneggiana e Montericco à drieto,
E Carrara e Collalta e Carpineto.

XXXII.

Il nono duce Ugon di Santuliana
Delle vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce, e Bruseghana
Dove Antenore fe le prime mura,
Villafranca, Mortise e Candïana,
San Gregorio, Sant' Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre terre che fioriano allora;

XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte,
Che Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia;
Dove giace colui, nelle cui carte
L' alma fronda del Sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

XXXIV.

A questa Apollo già fe privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon sull' armi e nella sopravveste
Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

XXXV.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, alla sembianza fuore,
Amico d' Ezzelin che se ne fida;
Ma non risponde alla sembianza il core.
Quel campo non avea scorta più fida:
D' ogni bellica frode era inventore;
Ma facea 'l goffo, e si tenea col Papa,
E nella finta insegna avea una rapa.

XXXVI.

Egli era un uom d' anni cinquantadui,
Dotto e faceto, e colle guance asciutte;
Solito sempre a dar la baia altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte,
C' armati di balestre e ronche e scale,
Nati apposta parean per far del male.

XXXVII.

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida, ove le chiome
Della Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto, e 'l volto e l' acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone
Fe risonar della Tietta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
E trenta ville e più di quel distretto.

XXXVIII.

Dopo l' ultime squadre il cavaliero
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un baio corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava sull' elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval sè stesso giva.
E avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

XXXIX.

Mentre s' armano questi alla vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L' un campo e l' altro sul Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi si veglia; e alla vedetta
Stanno continue guardie, all' uso antico,
Con archi e balestroni accanto agli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

XL.

L' architetto maggior mastro Pasquino
Fe molte botti empiér di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino;
E ne formò ripari e bastioni:
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni;
Finc' a trattar del fin delle contese
Furon per dieci dì l' armi sospese.

XLI.

Ed ecco comparir due ambasciatori;
L' un colla veste lunga e incappucciato,
E l' altro in sulle grazie e in sugli amori,
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del Collegio e de' Signori,
E 'l dottor Marescotti è nominato:
Il secondo, di Rodi è cavaliero,
Di casa Barzellin, detto fra Piero.

XLII.

Questi venian per ritentar se v' era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera,
Che 'l tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
Furo onorati, e si fermar la sera:
Nè trattar più della proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in qué' baroni,
Eccetto il Re, ch' essi tenean prigioni.

XLIII.

Il Potta che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la Secchia col Re sardo,
E 'l Duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col Signor di Faenza e con Ricciardo:
E in questo si mostrò sì risoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

XLIV.

Gli ambasciatori a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messe
C' andò dal campo alla città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trinciere
Gli ambasciatori, e l' ordinate schiere.

XLV.

Menargli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciar gli aghi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto.

XLVI.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna all' improvviso
Compor versi, e cantar sì dolcemente,
C' avrebbe un cor di Faräon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poichè fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto della man ceffi alternando,
Incominciò così tenoreggiando:

XLVII.

Dormiva Endimïon tra l' erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno;
C' ai chiusi lumi e allo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

XLVIII.

Sventolando il bel crine all' aura sciolto,
Ricadea sulle guance in nembo d' oro:
V' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian colle man loro;
E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
Alla fronte ghirlanda, al piè gentile
E alle braccia catene, e al sen monile:

XLIX.

E talor pareggiando all' amorosa
Bocca o pëonia o anemone vermiglio,
E alla pulita guancia o giglio o rosa;
La pëonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l' onda, e dall' erbosa
Piaggia non si sentía mover bisbiglio.
L' aria, l' acqua e la terra in varie forme
Parean, tacendo, dire: Ecco, Amor dorme.

L.

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro
S' infiamma ai rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le Figliole d' Atlante, alme sorelle;
C' alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle:
Tal in mezzo agli Amori Endimïone
Parea tra l' erbe e i fior della stagione.

LI.

Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta de' rai del morto sole,
Alla scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole:
E sparsa la rugiada, e scosso il gielo
Dal lembo sovra l' erbe e le vïole,
A caso il guardo in quella piaggia stese;
E vaga di veder, dal ciel discese.

LII.

Sparvero i Pargoletti, all' apparire
Della Dea, spaventati; ed ella, quando
Vide il Giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà virginal frenò l' ardire:
E negli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

LIII.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco
Che d' un dolce desío l' alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto c' al fianco del Garzon s' assise;
E di qué' vaghi fior c' avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S' incoronò la fronte, e adornò il seno;
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

LIV.

Trassero i fior la man, la mano i baci
Alle guance, alle labbra, agli occhi, al petto,
Che s' impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il Giovinetto.
Al folgorar delle divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S' ella non l' abbracciava e nol tenea.

LV.

Anima bella (disse) e dormigliosa,
Che paventi? che miri? I' son la Luna
C' a dormir teco in questa piaggia erbosa,
Amor, necessità guida, e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa;
E nel silenzio della notte bruna
Pensa occultar l' ardor ch' io ti rivelo,
Od isperimentar l' ira del Cielo.

LVI.

O Pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s' imprenta; pastorello indegno
Son io (disse il Garzon): ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace;
E questo bianco vel te ne sia pegno,
C' a mia madre Calice Etlio già diede,
Mio padre, in segno anch' ei della sua fede.

LVII.

Così dicendo, un vel candido schietto
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea c' ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato;
E come fior che langue allor c' aggiaccia,
Si lasciava cader nelle sue braccia.

LVIII.

Vite così non tien legato e stretto
L' infecondo marito olmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l' edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l' uno all' altro petto
Gli Amanti accesi di desío amoroso.
Säettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

LIX.

Così mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
Agli Amanti gustar lieti e contenti,
Levò la Diva l' uno e l' altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.

LX.

Misera me (dicea)! quant' error presi
Quel dì ch' io presi l' arco, e 'l bosco entrai!
Quant' anni poscia ò consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant' era meglio questi frutti corre,
E' a rischio il piè dietro alle belve porre!

LXI.

Or conosco il mio fallo; e farne ammenda
Vorrei poter, ma 'l Ciel non mel consente:
Restami sol, che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l' aria, la terra e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ò in mente:
E la legge ch' io fo, duri col sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

LXII.

Io stabilisco che non copra il cielo
Ch' io governo, mai più femmina bella
(Eccetto alcune poche ch' io mi celo,
Che fien di me maggiori e d' ogni stella)
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua, d' Amor ribella;
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Sennon mentitamente, o al suo dispetto.

LXIII.

Volea l' Orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera;
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e in voce minacciosa e altera:
Accecato degli occhi e della mente,
Brutta effigie (gli disse), anima nera,
Va' canta alle puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

LXIV.

E se vuoi ch' io t' ascolti e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l' onorata morte.
Il Cieco allor stette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra assai più forte,
L' amor di Sesto e gli empj spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti:

LXV.

Il Re superbo de' romani eroi
Alla regia di Turno il campo avea;
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trinciere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figlioli suoi;
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un carratel di vino.

LXVI.

Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica allato:
E perc' ognun volea per la difesa
Combatter della sua, nello steccato;
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar sulle poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

LXVII.

Non s' usavano allor staffe nè selle;
E quei signor con tanto vino in testa
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

LXVIII.

Era con lor Tarquinio Collatino
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontar sul Palatino;
E le mogli trovar, per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più c' un Lucifero,
E stavano ballando a suon di piffero.

LXIX.

Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s' udisse in corte;
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portar due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D' ogni parte trovar chiuse le porte;
E bussaron più volte all' äer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

LXX.

Una schiavetta alfine in capo a un' ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? non c' è Messere.
C' è pur (rispose il Collatino allora);
Venite abbasso, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

LXXI.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
  Colla conocchia, senza servidori.
  Tutta lieta venía per abbracciarlo:
  Ma vedendo con lui tanti signori,
  Trasse il pennecchio, che volea occultarlo,
  E dipinse il bel volto in qué' colori
  C' abbelliscon la rosa; e fe chiamare
  Le donne sue che stavano a filare.

LXXII.

Di consenso comun la regia prole
  Diede il vanto a costei di pudicizia.
  Dormiron quivi; e allo spuntar del sole
  Ritornarono al campo e alla milizia.
  Ma la bella sembianza e le parole
  Rimasero nel cor pien di nequizia
  Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
  E le caste maniere e gli atti egregi.

LXXIII.

Onde il dì quinto, ripassando il monte,
  Tornò a Collazia, sol, là dov' ella era;
  E giunto all' imbrunir dell' orizzonte,
  Disse ch' ivi alloggiar volea la sera.
  La bella donna, non pensando all' onte
  Ch' ei preparava, gli fe lieta cera.
  La notte il traditor saltò del letto,
  E alla camera sua corse in farsetto:

LXXIV.

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal nella man destra.
Quivi una vecchia che dormía corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata:
Ond' ei la fe balzar per la finestra;
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
Disse: Mettiti giuso, o ch' io t' ammazzo.

LXXV.

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadría,
E si trasse di piede una pianella:
Ma l' Orbo fu avvisato, e fuggì via.
S' alzaron qué' signor ridendo; ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesía,
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino alla porta.

Fine dell' ottavo Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO NONO.

******

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene ,
E tutti i cavalieri a giostra appella .
Sull' isola incantata il campo tiene ,
E fa mostra di sè pomposa e bella .
Cadono i primi , e fan cader la spene
Agli altri ancor di rimaner in sella .
Alfin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l' incanto , e 'l Giovine abbattuto .

I.

Eran partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace invano ,
Però ch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il Re levar di mano :
E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori
Ch' ei si mandasse al gran Pastor romano ,
Come in possanza di maggior nemico ,
Per più confusïon di Federico .

II.

Ma finita la tregua ancor non era;
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due araldi in sulla sponda.
Giunti al ponte, smontar sulla riviera,
L' uno di quà, l' altro di là dall' onda:
E a giostra, poi che nelle tende entraro,
D' ambidue i campi i cavalier sfidaro.

III.

Contenea la disfida: Un Cavaliero,
Per meritar l' amor d' una Donzella
C' à sovra quante oggi n' à il mondo impero
In esser valorosa, onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Finchè l' un cada, e l' altro resti in sella.
Dall' abbattúto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà se per fortuna cede.

IV.

Accettar la disfida i giostratori;
E quinci e quindi ognun ste preparato
Con pensier di dover co' nuovi albóri
Del già cadente sol trovarsi armato.
Ma la notte avea appena i suoi colori
Tolti alle cose, e 'l mondo attenebrato,
Spiegando intorno il taciturno velo,
C' una tromba s' udì sonar dal cielo.

V.

Al fiero suon trecento schiere armarse
Quinci e quindi, confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venía giù per l'onde intumidite;
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto alla città di Dite.
Nave parea; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

VI.

Orrido è il monte e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno
Che lungo è intorno a centoventi passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi;
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

VII.

Dalla colonna pende incatenato
Un corno d'oro; e dice una scrittura
Di ch' era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l' alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo in cui dalla scoltura
Tolto era al puro argento il primo onore;
E scritto avea disopra: *Al vincitore.*

VIII.

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col Signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore e di vergogna insano;
Ride la corte, Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontar molti guerrier nell' isoletta,
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovar tutta soletta,
Trassero a gara alla colonna e al corno;
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

X.

Giucaro al tocco; e sopra Galëotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d' or prese di botto,
E sonò sì, che ognun ne fu stordito.
Tremò l' isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito:
Sparve il foco c' ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

XI.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e allo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core,
Fe rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s' accese.

XII.

S' accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo della fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padigliòn vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L' antica età, d' incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in Orïente
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren com' era pria.
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d' armonía.
Il lume ritornò, ch' era sparito,
Sulla colonna; e 'l padiglion s' apría,
E n' uscian cento paggi in bianca vesta,
Tutta di fiori d' or sparsa e contesta.

XIV.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etïopia nati.
Un Pöeta gli avrebbe all' improvviso
Alle mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese; e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vota in mezzo una carriera.

XV.

Sull' altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero:
E Galëotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi e cimiero;
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che curvettando alzava dall' arena
Al tocco dello spron salti di schiena.

XVI.

Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il Cavalier della ventura;
Quando iterar le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion sulla pianura.
Di bianca sopravvesta e rilucente
Di gemme, era vestito; e l' armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero:
Ma nero più che corvo era il destriero.

XVII.

Alta avea la visiera, e giovinetto
D' età di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
E grazia in lui quell' abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Sull' orme fe danzar, che pria distinse
Col piè ferrato: indi la lancia strinse.

XVIII.

Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne.
Ed ecco suona; e come fiamma o vento,
L' uno di quà, l' altro di là sen venne.
Scontrarsi a mezzo il campo; e rotte in cento
Tronchi e schegge volar le sode antenne:
Gittò faville l' uno e l' altro elmetto,
E Galëotto uscì di sella netto.

XIX.

Vago di contemplar vista sì bella,
Stava l' un campo e l' altro in ripa al fiume;
E le due Podestà, sotto l' ombrella,
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galëotto uscir di sella,
E vider l' altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier che gía lontano.

XX.

Galëotto confuso e vergognoso,
Lo scudo al vincitor, partendo, cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un cavalier tutto pomposo
D' azzurro e d' oro, una gran lancia eresse;
E un lëardo corsier di chioma nera
Spronò contra il Campion della riviera.

XXI.

Ruppe la lancia al sommo dello scudo,
E fe i tronchi ronzar per l' aria scura:
Ma fu colto da lui d' un colpo crudo
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde appena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura:
Ma l' altro si ritrasse; ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento,

XXII.

E tremò l' isoletta, e fiamma viva
Vomitando, e tonando a un tempo fuore.
Quindi un gigante orribile n' usciva,
C' alla terra ed al ciel mettea terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva,
S' avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume;

XXIII.

Onde a fatica ei si salvò notando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo*.
Allor di nuovo l' isola tremando
S' aperse, e 'l gran gigante in sè chiudéo;
E 'l chiaro lume ch' era gito in bando,
Tornò alle torce spente, e l' accendéo.
Tacque il tremito e 'l vento; e nuova giostra
Chiamando il Cavalier, fe di sè mostra.

XXIV.

Il terzo giostrator fu Valentino
Che passeggiando venne un destrier sauro;
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito mauro,
C' avea ferrato il piè d' argento fino,
E sella e fren di perle ornati e d' auro:
Ma l' uno e l' altro uscì dell' isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

XXV.

Il quinto fu il Signor di Livizzano,
Ch' innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano,
Ebbe a perir della percossa fiera.
L' asta rotta si fesse, e 'l colpo strano
Fe le schiegge passar per la visiera:
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio,
Dell' occhio e della vita a gran periglio.

XXVI.

Il Potta rivoltato a Zaccaría
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest' è certo un incanto e una malía:
Ognun quel Cavalier farà cadere.
Rispose il vecchio allor: Per vita mia
C' a me l' istesso par; nè so vedere
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col Demonio e cogl' incanti:

XXVII.

Però, se stesse a me, farei divieto
Che nessuno de' miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe un decreto
Che nell' isola alcun più non entrasse:
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l' inimico oprasse;
E vide due, vestiti a bruno ed oro,
Appresentarsi co' cavalli loro.

XXVIII.

L' un d' essi corse; e tocco appena fue,
C' uscì di sella, e si distese al piano:
E pur mostrava alle sembianze sue,
D' esser di core indomito e di mano.
Secondò l' altro; e per la groppa in giúe
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel della riviera
Disse con voce e con sembianza altera:

XXIX.

Guerrier, se tu non sei per via d' incanto
  Prode coll' asta, or dell' arcion discendi,
  E colla spada che tu cigni accanto,
  A trarmi, in cortesía, d' inganno imprendi.
  E s' ái timor di non turbar frattanto
  La giostra, a tuo piacer pugna e contendi:
  Purch' io ti provi un colpo o due col brando,
  Ecco lo scudo, e più non t' addimando.

XXX.

Rispose il Cavalier dell' isoletta:
  A dismontar sarei forse obbligato
  S' a combatter per odio o per vendetta
  Fossi venuto in questo campo armato.
  A giostrar venni, e solo Amor m' alletta,
  E 'l mio disegno a tutti ò palesato;
  Sicch' io non son tenuto a uscir di questa,
  Per varïar tenzone a tua richiesta.

XXXI.

Ma perchè non m' imputi a codardía
  Il rifiutar la prova della spada,
  Lasciami terminar l' impresa mia,
  Poi ti risponderò come t' aggrada.
  Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesía,
  Io lo ti lascerò: per altra strada
  Non ti pensar di ritenerlo, o ch' io
  A tuo voler sia per cangiar desío.

XXXII.

Il cangerai (soggiunse) al tuo dispetto
(L'altro guerrier), malvagio incantatore.
E del tronco dell' asta in sull' elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l' isola al colpo e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore:
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S' aprì la terra, e n' uscì un fumo doppio.

XXXIII.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente
Due tori uscir d' insolita figura,
Che con occhi di foco, e fiato ardente,
Parean seccare i fiori e la verdura.
S' uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade, e non mostrar di ciò päura.
Vengono i tori; e l' uno e l' altro campo
Trema degli occhi al formidabil lampo.

XXXIV.

Il Cavalier dell' isoletta s' era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come säetta l' una e l' altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S' apre all' arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi; e 'l taglio della spada
Par che su lana o molle piuma cada.

XXXV.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano alla testa.
Lampeggiaron le fronti ove fur colti;
Ma l' impeto e 'l furor per ciò non resta.
I cavalier sul corno a forza tolti,
Fur portati nel fiume a gran tempesta:
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto e Periteo, negli orli d' oro.

XXXVI.

Balzar nell' onda a precipizio i tori
Coi cavalieri, e quivi uscir di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il ciel quella sembianza trista;
L' isoletta cessò da' suoi tremori,
Lieta tornando, come prima, in vista;
E 'l Cavalier che ritirato s' era,
Tornò a mettersi in capo alla carriera.

XXXVII.

E nuova giostra invano un pezzo attese,
C' ognuno era confuso e spaventato;
Finchè dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d' argento, e 'l ricco arnese
Avea d' oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia venne;
E ne fe inchiesta, e la richiesta ottenne.

XXXVIII.

Diede il segno la tromba: e come vanno
Per gli campi dell' aria i lampi ardenti,
C' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier, coll' aste c' ánno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volar le schegge e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gielo.

XXXIX.

Cozzarono i destrier fronte con fronte;
E quel del Cavalier dell' isoletta
Lasciò col suo signor l' altro in un monte,
E via dritto passò come säetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte,
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il Giostrator richiese:
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

XL.

Venne un altro corsier di pel röano,
E su montovvi il cavalier d' un salto.
Sospese il fren colla sinistra mano,
E collo sprone il fe guizzare in alto;
E poichè si rimise in capo al piano,
Lo sospinse di corso al fiero assalto:
Ma nell' incontro fu toccato appena,
Che si trovò rovescio in sull' arena.

XLI.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio;
C' or veggio che se' mago e incantatore,
Nè teco vo' nè col Demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà c' ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto: or quì ti resta intanto
Col Diavolo ch' eletto ái per tuo santo.

XLII.

Dell' isola partissi in questo dire,
E nello scudo suo *Tognon* fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due cavalier di generoso aspetto,
Che 'l Giostratore andarono a ferire
L' un dopo l' altro con sembiante effetto.
Rupper le lance nell' argento terso,
E l' uno e l' altro si trovò riverso.

XLIII.

Restar gli scudi, e *Paolo* e *Sagramoro*
Negli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
Un cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravvesta di teletta d' oro,
Ricamata a troncon di perle grosse;
C' una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livréa.

XLIV.

Questi era un cavalier non più nomato,
  Figlio d' un Romanesco ingannatore
  Che pria fu rigattier, poi s' era dato
  In Campo Merlo a far l' agricoltore,
  E 'l grano e le misure avea falsato
  Tanto, che divenuto era signore;
  E per aggiugner gloria al figlio altiero,
  Quivi dianzi il mandò per venturiero.

XLV.

Costui sen venía gonfio come un vento,
  Teso, c' un pal di dietro aver parea.
  Fu conosciuto all' armi e al guernimento.
  E alla superba sua ricca livréa.
  Potrei rassomigliarlo a più di cento
  Di non forse inegual prosopopea;
  Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
  E la zerbinería farebbe strepito.

XLVI.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;
  Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
  Infinchè si ridusse in capo al piano,
  Dove s' avea da incominciar la guerra.
  Ecco la tromba; ecco coll' asta in mano
  Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra:
  Risonarono i lidi alle percosse,
  Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

XLVII.

Fu il primo cavalier ch' in sella stette
Contra il Campion mantenitor, costui:
E ben maravigliar fe più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier dell' isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co' sui:
Indi alle mosse ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

XLVIII.

Ma come l' altre si fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle.
Piegossi l' uno e l' altro cavaliero,
E fur per traboccar giù delle selle.
Perdè le staffe il Romanesco altiero,
E vide l' armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon ch' intorno udiva
Del nome suo da l' una e l' altra riva.

XLIX.

Come si gonfia all' Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia.
Va tronfo e pettoruto, e bada intento
Ai saluti, agli sguardi, e päoneggia:
E fatta c' à di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

L.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Dalla parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furïosi al paragone:
Ma nell' elmo colpito il Romanesco,
Finalmente cadè sull' erba al fresco.

LI.

Di terra si levò tutto arrabbiato,
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
Della caduta sua l' autor primiero.
Indi al Guerrier dell' isola voltato:
Ti sarà (disse) d' aspettar mestiero,
C' uno scudo i' ti dia d' altro lavoro;
Che questo i' nol darei per un tesoro.

LII.

Sorrise il Giostratore, e disse: Questo
Teco giostrando ò vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saría onesto
Che ti volessi anch' io cambiare il foglio.
Rispose il Romanesco: I' ti protesto
Che lo difenderò siccome i' soglio.
E tratto il brando, al solito costume
Si scosse il suol, ma non si spense il lume;

LIII.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda:
Coll' orecchie fería colpi mortali;
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali;
La pelle, d' un diamante era più soda:
E semprechè ferir potea dappresso,
Balestrava col cul pallotte allesso.

LIV.

Parean polpette cotte nell' inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s' affrontò col mostro
(Che tal nomossi il cavalier romano);
E gli fu d' altro che di perle e d' ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

LV.

L' asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta:
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l' orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle, or i fianchi, ora la testa:
Volta la poppa, e tuona, e all' improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

LVI.

Il buon Roman che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il Mantenitor dirottamente,
E tornò in sulle mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro all' occidente
Volgea, nè compariva altro campione:
Ond' ei si chiuse nella tenda; e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

LVII.

Il dì seguente il Giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe mostra alcuna.
Ma poic' usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti a salutar la luna;
A suon di trombe, con nuov' armi elette
Anch' egli fe vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l' argento.

LVIII.

E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean della Guinea,
Parean scesi dal Cielo angeli veri;
E come i visi, ancor cangiar livréa.
Tutti comparver con vestiti neri,
In calze a tagli: onde a veder correa
La gente ch' io cantai, che quì si tace,
A cui la torta col pan unto piace.

LIX.

E 'l giovine Averardo il qual non s' era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir sulla riviera,
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò nella fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del Guerriero, e di sua gesta.

LX.

Da molti lumi intanto accompagnata,
Dell' isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella:
E venne ove Renoppia era attendata,
Con due scudieri, e con due paggi in sella;
E gli acquistati scudi appresentolle;
E in nome del Guerrier poscia narrolle

LXI.

Che la fama l' avea del suo valore
Quel dì c' armata in sulla riva corse,
E l' esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e in avventura a porse:
Onde chiedea che non s' avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

LXII.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
Ruffianella mia (disse), all' aria, ai venti
Meco il vostro Guerrier l' arti sue getta;
Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti.
Ma voi che siete bella e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V' escan di mano, e che per altra giostri?

LXIII.

Serva son io (rispose la donzella),
E troppo per me fora alta mercede:
Possiede il mio signor terre e castella,
Nè inchinerebbe alla mia sorte il piede.
Renoppia allora, astuta come bella:
Se questo è (soggiugnea), fategli fede
Ch' io mi chiamo ubbligata a quel valore
Che mostra colla lancia in farmi onore.

LXIV.

E sebben forse avrei più caro avuto
Ch' in soccorso de' nostri a vero marte
Coll' armi, per mio amor, fosse venuto
Senza apparecchio alcun di magic' arte;
Pur l' affetto gradisco, e lo saluto;
E questa gli darete da mia parte.
E di seno, a quel dir, senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo,

LXV.

Dov' era un dente di san Gemignano,
E papa Onorio l' avea benedetta;
E finse porla a la donzella in mano,
Che la desse al Guerrier dell' isoletta:
Ma quella sparve come un sogno vano,
Al subito toccar della crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

LXVI.

Lesse i nomi Renoppia; e quelli rese,
Ch' esser trovò de' cavalieri amici;
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il Giostrator seguía sue imprese
Cogli usati successi ognor felici;
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

LXVII.

La lancia lunga più d' ogn' altra avea
Due palmi, e una pantera in sull' elmetto:
Ma sospeso venía sì, che parea
C' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
Sonar le trombe; e 'l suon che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre; ma sembra ai timidi atti fore,
Portato dal destrier, non già dal core.

LXVIII.

Pur si ristrigne negli arcioni, e abbassa
La lancia in sulla resta, e gli occhi serra
In arrivando, e i denti strigne, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell' incontro l' inimico lassa,
Con maraviglia de' due campi, in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: Viva il campion della pantera.

LXIX.

Ed ei, maravigliando, al suon rivolto,
Vide l' emulo suo giacer disteso:
Onde di sè per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l' abbattuto, all' infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse, e con un piè percosse
La terra; e 'ntorno il pian tutto si scosse,

LXX.

E s' estinsero i lumi, e 'l padiglione
Sparve fra' tuoni e lampi in un baleno,
E l' isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone,
Di tante onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l cavalier vittorïoso, e un nano
C' avea uno scudo e una lanterna in mano.

LXXI.

E lo scudo porgendo al cavaliere:
Questo è il premio (dicea) del vincitore,
Tratto dalla colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio signore
Che per ragion di cortesía ti chere
Che come l' ài dell' alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e della patria onde se' nato.

LXXII.

Ringalluzzossi il cavaliero, e al nano
Rispose: Al tuo signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini ëoi.
Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe degli erranti e degli eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel, che fu mio padre.

LXXIII.

Questi in Italia poscia ebbe domíno,
E si fe in ogni parte memorando:
Solo alla gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui, come d' Orlando.
Eroe non l' agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando.
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch' io sono il Conte di Culagna.

LXXIV.

Ma poic' ò soddisfatto al tuo desío,
E t' ò dato di me notizia intera,
Resta c' ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: Informerotti anch' io
Di quel che brami: usciam della riviera;
Che tanti cavalier che colà vedi,
Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

LXXV.

Giunser del fiume in sulla destra sponda
Dove molti guerrier facean soggiorno,
Che subito che 'l nano uscì dell' onda
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: A voi (disse) ritorno
Per soddisfare alla comune voglia:
State or a udir, nè alcun di me si doglia.

LXXVI.

Poichè della città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,
E 'l Conte di Vallestra capo loro
Uscì cogli altri anch' ei fuor de' confini;
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe ne' monti al suo castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l' arte.

LXXVII.

Quivi un figliol di tenerella etate,
C' unico egli à, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi uditi i costumi e la beltate
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una Donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d' inestinguibil foco:

LXXVIII.

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparire a far quì di sè mostra;
Onde sull' isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio a cui sovvenne
L' età ineguale alla possanza vostra,
Fece un incanto, ch' esser perditore
Per forza non potea nè per valore.

LXXIX.

Fu l' incanto ch' ei fe; con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venía un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragone in terra:
E quanto più l' incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor dov' è maggior durezza.

LXXX.

L' aste, il cavallo, e l' armi onde guernito
Era il Fanciul, tutte incantate avea;
E chi träea la spada, era spedito,
Che dell' isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito;
Ma non per questo il cavalier vincea
Se non era di forza e di valore
Più d' ogni altro a Melindo inferïore.

LXXXI.

Quì tacque il nano; e 'n giubilo fu volto
Degli abbattuti il malconcetto sdegno.
Ma il Conte di Culagna increspò il volto;
E ritirando il passo, e d' ira pregno,
Trasse la spada, e a quel picciu rivolto,
Che di timore alcun non facea segno:
Tu menti (disse), menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

LXXXII.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria;
Ma non la macchierai, brutto scrignuto,
Che già nota pertutto è la mia gloria,
Nè scusa à il tuo signor vinto e abbattùto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a qué' signori umil saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose, Buona notte; e spense il lume.

Fine del nono Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO DECIMO.

******

ARGOMENTO.

A Napoli sen va la Dea d' Amore ,
E 'l principe Manfredi all' armi accende .
Al Conte di Culagna infiamma il core
Renoppia che di lui gioco si prende .
Ei d' uccider la Moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso, incauto, offende.
Fugge la Moglie al campo , e si procaccia
D' amante , e fagli alfin le corna in faccia.

I.

Il carro della notte era già fuora
Del cerchio che divide Affrica e Spagna ;
E non dormiva e non posava ancora
Il gloríoso Conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora,
Con quant' onore in campo egli rimagna
Poichè, mercè di sua felice stella,
L' incantato Guerrier tratto à di sella.

II.

Quindi pensando alla cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma della bella Donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che poichè 'l campo il Cavalier gli cede,
D' ogni onor, d' ogni premio il lascia erede.

III.

E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n' arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
Or negli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or giöisce or sospira, or brama or teme.

IV.

Moglie giovane e bella ei possedea:
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito;
E in questo nuovo amor s' interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già, ch' in bocca avea,
Sul fiume il can d' Esopo un dì, schernito,
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

V.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume, senza mai prender riposo.
E Febo già coll' infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l' äer ombroso,
Colta l' Aurora avea sull' orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond' ella rossa in volto, alzando il petto,
Colla camicia in man fuggía del letto:

VI.

Quand' il Conte levato anch' egli, mosse
Colà dove Renoppia era attendata,
Cantando all' improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata:
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' amata,
S' affaticava in trovar voci elette,
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

VII.

O (diceva) *bellor dell' universo*,
Ben meritata ò vostra beninanza;
Che 'l prode Battaglier cadde riverso,
E perdè l' amorosa e la burbanza.
Già l' arïento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desïanza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittorïare il vostro quore.

VIII.

Così cantava il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
Alla foce dell' Arno in fretta avea;
E movea quindi alla riviera amena
Della rëal città della Sirena,

IX.

Per incitar il Principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionía il fratello
Che chiuso sta nella nemica terra.
Entra nell' onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo
Azzurro e d' oro agli uomini ed al Cielo.

X.

Capraia addietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro alla sinistra l' onda.
Quinci Livorno, e quindi l' Elba passa,
D' ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in sulla manca sponda,
Dov'oggi il mare adombra, il monte e 'l piano
L' aquila del gran re dell' Oceáno.

XI.

Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro;
E in veste di zaffiro il ciel ridente,
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Affrica i venti fieri e d' Orïente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi söavi e lieti
Sol Zefiro increspava il lembo a Teti.

XII.

Al trapassar della beltà divina
La fortuna d' Amor passa e s' asconde.
L' ondeggiar della placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci; é la vicina
Spiaggia languisce invidïando all' onde.
E stanno gli Amoretti, ignudi, intenti
Alla vela, al governo, ai remi, ai venti.

XIII.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le Ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l' Umbrone, ove sboccando ei pere,
E l' Isola del Giglio a mezzogiorno;
E in dirupata e rüinosa sede
Monte Argentaro in mezzo all' onde vede.

XIV.

Quindi s' allarga in sulla destra mano,
E lascia il Porto d' Ercole a mancina.
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Traiano,
Lacero e guasto, in misera rüina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

XV.

Già la foce del Tebro era non lunge;
Quando si risvegliò Libecchio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l' argentea vela; e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno:

XVI.

Onde orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccerò nel centro, dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la Figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,
E a fare innamorar gli asini il maggio.

XVII.

Zeffiro c' assalito all' improvviso
Dall' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che sull' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
C' ode l' insulto; e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

XVIII.

Libecchio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara all' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme;
E dal lido affrican sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch' ei di sua follía
Sirocco regnator della Soría.

XIX.

Vien Sirocco veloce: onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo all' onde.
Si turba il ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' suoi Fratelli guerra
L' ondoso Scotitor dell' ampia terra.

XX.

Si spezzano le nubi, e foco n' esce,
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco e l' aria e l' acqua e 'l ciel si mesce:
Non án più gli elementi ordine o segno.
S' odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia,
E l' alza contra il ciel che lo minaccia.

XXI.

Già s' ascondeva d' Ostia il lido basso,
E 'l Porto d' Anzio di lontan surgea;
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor della maréa:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo;

XXII.

E minacciando le tempeste algenti,
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti,
Alle minacce sue cheti e tremanti.
Ella in Libecchio sol le luci affisse;
E mordendosi il dito, irata disse:

XXIII.

Moro, can, senza legge e senza fede,
T' insegnerò, con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in päese.
Quel s' inginocchia, e bacia il divin piede;
Chiede perdon dell' impensate offese,
E fa, partendo, in Affrica passaggio.
Segue la navicella il suo vïaggio.

XXIV.

Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa, e col turbante in testa.
Rade il porto d' Astura ove tradito
Fu Corradin nella sua fuga mesta.
Or l' esempio crudele à Dio punito;
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e colle piante in mare.

XXV.

S' avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola
Che furon già della città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre, e vola;
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gäeta alla sinistra mano.

XXVI.

Lascia Gäeta, e su per l' onda corre
Tanto, c' arriva a Procida, e la rade:
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre;
Puzzolo che di solfo à le contrade.
Quindi s' andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopría l' alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La Regina del mar, la Dea del mare.

XXVII.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al principe Manfredi; e 'n terra scende,
E cangia volto, e bel sembiante espresso
Della Contessa di Caserta prende.
Il principe e costei d' un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende,
Ma di madri diverse; e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

XXVIII.

Condotti in corte poi fanciulli ancora,
Nell' albergo rëal crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l' ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
Dell' uno e l' altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amór, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

XXIX.

Sospettonne, osservando i gesti e i visi,
Il padre, e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur, non gli animi, divisi,
E restò l' alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier dall' isoletta,
Cuopre la poppa d' una navicella,
E solo e chiuso va da la sorella.

XXX.

Trovolla appiè d' una distrutta rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende, e, come Amore il tocca,
Corre e l' abbraccia, e la si strigne al seno,
E la bacia negli occhi e nella bocca:
E dalla Dea d' Amor tanto veleno
Con qué' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

XXXI.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci;
Ma con la bella man la Dea s' òppose,
E respignendo l' avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci,
E le voglie (dicea) libidinose;
Che non son questi, agli andamenti, ai cenni,
Baci fraterni: e udite perch' io venni.

XXXII.

Il Principe ristette: ed ella, poi
Che d' Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch' estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando: Or (disse) a voi
Che mio padre in sua vece à quì lasciato,
Tocca mostrar, s' in voi non mente il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

XXXIII.

Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l' obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più gloriöso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar Fortuna;

XXXIV.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l' iniqua gesta
Si vantasse d' aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdono, e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l' armi.

XXXV.

Ah Dio! perchè fui donna, o non usai
All' armi, al sangue anch' io la destra molle!
Quì sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin nelle midolle.
Trema il cor come fronda; e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle.
Vorría stender la man, vorría rapire;
Ma un segreto terror smorza l' ardire.

XXXVI.

Alfin con voce tremula risponde:
Sorella mia, rëina mia, dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo all' onde,
E nel centro per voi, s' al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde,
Con libero voler, tutto ò in balía:
Disponetene voi come v' aggrada;
Che vostro è questo core e questa spada.

XXXVII.

Così dicendo, apre le braccia, e crede
Strigner della sorella il vago petto:
Ma l' amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto.
Nella forma immortal sua prima riede;
E alzandosi nell' aria, al giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo.

XXXVIII.

O bellezza del Ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che in tanto male
Io possa in te sbramar quest' occhi lassi?
Così parlava il giovane rëale;
E intanto rivolgea gli afflitti passi
All' onda giù, dove l' attende il legno,
Disegnando d' armar tutto quel regno.

XXXIX.

Ma il Conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione;
Rassettato il collar, la barba e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L' era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione.
Ond' ella instrutta di sue degne imprese,
L' avea chiamato a sè tutta cortese:

XL.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza, e 'l fior dell' intelletto;
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
Dell' amor suo, quand' ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto.
Onde il burlar della Donzella avía
Posto il meschino in strana frenesía.

XLI.

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch' ei passeggiava all' ombra d' una noce,
E gía fra sè colla corona in mano
Parlando, a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il cavalier romano,
Gli si fece all' orecchia, e a mezza voce:
Frate (gli disse), per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia Moglie.

XLII.

A me certo ne spiace in infinito;
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguíto,
E quel che detto gli à Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se' nu papa, e t' ajo detto
Che no' ce che te pozza stare a petto.

XLIII.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta:
Ed ei, com' è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza e si dimena e canta.
Gli scuopre dell' interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta
C' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

XLIV.

Era Titta per sorte innamorato
Della Moglie del Conte; e mentre fue
Nella città, con atti a lei mostrato
L' avea, e con voci alle serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il malaccorto un bue,
Scrive il tutto alla Donna, e in che maniera
Il pazzo rio d' attossicarla spera.

XLV.

Lo ringrazia la Donna, e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte;
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch' esse a parte.
Il Conte fisso già nella proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

XLVI.

Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d' alcuna sorte;
Dicendo che di fresco avea trovato
La Moglie che gli fea le fusa torte;
E c' avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe il Sigonio,
E alfin gli diè una presa d' antimonio.

XLVII.

Per tossico sel piglia il Conte, e passa
A Modana improvviso una mattina.
Saluta la Moglier che non si lassa
Conoscer sospettosa e gli s' inchina.
Va scorrendo la casa, e alfin s' abbassa,
Per dispensare il tossico, in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare, e si dispera.

XLVIII.

Torna a salir su per l' istessa scala,
Tutto affannato, e conturbato in volto;
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi, e sulla mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
Della Moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe; e a un tempo stesso
Scuote la pepaiola c' avea appresso.

XLIX.

La cauta Moglie e sospettosa, viene;
E mentre ch' ei le man si lava e netta,
Gli s' oppone co' fianchi e colle rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s' è lavata, e siede, e tiene
L' occhio pronto pertutto, e non s' affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il Marito imprima tocca.

L.

Il Conte in fretta mangia, e si diparte;
Che non vorría veder la Moglie morta.
Vassene in piazza ov' eran genti sparte
Chi quà, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch' egli apporta.
Egli cinto d' un largo e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d' ogni superchio:

LI.

E tanto s' infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch' eccoti l' antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di päura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun, c' avvelenato more.

LII.

Il Coltra e 'l Galïano, ambi speziali,
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i medici correan cogli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri, e i preti coi messali
Gli erano intorno, e gli sciogliean il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir divotamente il miserere.

LIII.

Chi gli ficcava olio o trïaca in gola,
E chi biturro o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso;
Quand' ecco un' improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe abbasso,
Che l' ambra scoppiò fuor per gli calzoni,
E scorse per le gambe in sui talloni.

LIV.

Oh possanza del Ciel! che cosa è questa
(Disse un barbier, quando sentì l' odore) ?
Questo è un velen mortifero c' appesta;
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Portatel via; che s' egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca.

LV.

Come a Montecavallo i cortigiani
Vanno per la Lumaca a concistoro,
Respinti e scossi dagli incontri strani,
E aprendosi la via co' petti loro;
Così i medici quivi e i cappellani
Non trovando da uscir strada nè foro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi, e quattro indietro.

LVI.

Ma poichè l' ambracane uscì del vaso;
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse;
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
E abbandonatò il Conte era rimaso;
Se non che un prete allor quivi comparse,
C' avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentía odore; e 'l confessò in compendio.

LVII.

Confessato che fu, sopra una scala
Da pïuoli assai lunga egli fu posto;
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portar due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo della sala:
Chiamaro i servi; e ognun s' era nascosto,
Fuor c' una vecchia che v' accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

LVIII.

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che 'l Conte si moriva avvelenato:
Onde la Moglie accorta e provveduta,
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile e sconosciuta,
Con un cappello in testa da soldato,
Tacitamente già s' era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita:

LIX.

A cui fatto saper con lieto avviso,
Che l' attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, all' improvviso
L' avea fatto venir dove stav' ella.
Com' egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua Donna bella:
Onde s' avventa, e dell' arcion la prende,
E la si porta in braccio alle sue tende;

LX.

E baciandola in bocca avidamente,
Or la strigne, or la morde, or la rimira:
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci sue languida gira.
Parve l' atto ad alcun poco decente;
Che l' ebbero per maschio a prima mira:
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch' io non dico.

LXI.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte, e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morire ad ora ad ora:
Ond' ebbero gli amanti agio a diletto
Di star anch' essi e l' una e l' altra aurora
Giunti, a goder delle sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com' ella fue.

LXII.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno; e l' avea detta
Alla Donna gentil che ne ridea,
E godeva fra sè della vendetta,
Disegnando di star, s' ella potea,
Col nuovo amante, e non mutar più detta,
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzía cangiar ventura.

LXIII.

Ma il Conte poi che fu certificato
Dal collegio de' medici, ch' egli era
Fuor di periglio, alla campagna armato
Uscì per ritrovar la sua Mogliera.
Al campo venne, e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval dalla sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l' un nè l' altro più s' era veduto.

LXIV.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta o gli ne invía.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avía
Nelle tende di Titta, e 'l premio chiede:
Ma il Conte ride, e 'l suo parlar non crede;

LXV.

E manda un uomo suo c' a Titta dica
Quel che gli fa saper l' accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì lëale amore:
Ma frattanto si studia e s' affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato;
E, di lëardo, il fa sauro bruciato.

LXVI.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
Della sua limpidezza il chiaro lume;
Ma tace che da lui fuggita sia
La Donna che trovar cerca e desía:

LXVII.

E gli giura c' un paggio gli à rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
Titta che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la Donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

LXVIII.

Con lei s' accorda; e trova acqua stillata
Da scorza fresca di matura noce,
E 'l bel collo e la faccia dilicata
Della Donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore; e sembra nata
In Mauritania, là dove il sol cuoce.
D' un lëonato scuro ella diviene;
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

LXIX.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor della beltà primiera,
E nel morto color d' un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera;
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor della bellezza vera,
Splende nel fosco; e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

LXX.

D' una giubba azzurrina ornata d' oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno;
E tutta d' un leggiadro abito moro
L' adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la mostra al Conte, e dice: I' moro
Per questa ingrata schiava, e spasmo e peno;
E a lei di me non cal; nè so che farmi.
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

LXXI.

Il Conte la saluta in Candïotto,
Ed ella gli risponde in Calabrese.
Bella Mora (ei dicea), deh fate motto
Al signor vostro, e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca; ed ei con voglie accese
Qué' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L' alma di lei, che sospirando fugge.

LXXII.

Teneva il Conte, immoto e stupefatto,
Agli amorosi baci i lumi intenti;
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto;
Se non che della Giovane i parenti
Seppero il tutto, e fer saperlo al Potta;
E subito la tresca fu interrotta.

LXXIII.

Il Potta fe condur segretamente
La Donna fuor del campo: e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro, e gli fu grave querela scritta;
Fe pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
Alla città, per metterlo in Palazzo;
Quand' egli cominciò fiero schiamazzo,

LXXIV.

Ch' era *pariente de gliu Papa*, e ch' era
Baron romano, e gir *bolea en castello*.
Ma il buon fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
Giudice criminale, e Andrea bargello
Gli mostrar con destrissima maniera,
Che l' albergo in Palazzo era più bello,
E che l' avrian parato e ben fornito.
Onde allafin d' andar prese partito.

Fine del decimo Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO UNDECIMO.

******

ARGOMENTO.

Il Conte di Culagna entra in furore,
E sfida a düellar Titta prigione.
Ma sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce alfine, e perditore
Un nastro rosso il fa della tenzone.
Della vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

I.

Poichè la fama alfin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Colla corona d' Attëone in fronte;
Contra la Moglie, irato, in forme nuove
Si volse a vendicar l' ingiurie e l' onte;
E per farla morir con vituperio,
L' accusò di veleno e d' adulterio.

II.

Per tutto il campo allor si fe palese
Quel ch' era prima occulto o almeno in forse.
La Donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fe rider ognun quando s' intese
Com' ella seppe al suo periglio opporse,
E d' inganno pagar l' ingannatore
Ch' ebbe poscia a cacar l' anima e 'l core.

III.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la Moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contra Titta ogni suo sdegno.
Sa che, per ritrovarsi imprigionato,
Per forza à da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente,
E aggiugne che se 'l nega, ei se ne mente;

IV.

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico düello:
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d' aver trovata strada
Da non poter in qualsivoglia appello
D' abbattimento, o giusto o temerario,
Sottoporsi al mentir dell' avversario.

V.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s' uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi perch' ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l Papa suo signore,
Fù scarcerato come Ghibellino,
Senza fargli pagar pur un quattrino.

VI.

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero
Alla battaglia, pronto e risoluto.
Preparò l' armi e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.
Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto;
E fù da lui per suo padrino eletto.

VII.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i pöeti, e per diporto
Spesso n' avea qualche adunata accanto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

VIII.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch' in Roma allor si costumava
Fare alle pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d' Orlando; e si dispose
D' ire alla guerra perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

IX.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò cogli amici a consigliarsi
Se v' era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor della perigliosa impresa audace;
Che sente il cor che teme e si ritira,
E manca l' ardimento in mezzo all' ira.

X.

Ma il Conte di Miceno, e 'l Potta stesso,
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov' ei cadea, gli fer distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond' ei riprese core, e per padrino
S' elesse il Conte di San Valentino.

XI.

Questi che nella scherma avea grand' arte,
Subito gl' insegnò colpi maëstri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri:
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del cavaliero, e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

XII.

La notte alla battaglia precedente,
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa,
Ricominciò a pensar, tutto dolente,
Di nol voler tentar s' egli potea:
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

XIII.

Il padrin che dormía poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto:
E 'l barbier della villa, e 'l sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto.
E 'l provido barbier ch' intese il male,
Gli fe subitamente un serviziale.

XIV.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese, e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento;
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.

XV.

La prima cosa lasciò l' alma a Dio:
E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa terra
Dov' era nato; e per legato pio
Danari in bianco, e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desío
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaría,
E lo scudo al soldan della Soría;

XVI.

La spada a Federico imperatore,
Ed al popol romano il corsaletto;
Alla Rëina del mar d' Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L' altro lasciollo alla città del Fiore;
E al greco imperator lasciò l' elmetto:
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.

XVII.

Lasciò l' onore alla città del Potta,
Poi fe del resto il suo padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava alle sue ciance fede,
Gli diceva all' orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

XVIII.

Non vedi che costor t' ân conosciuto
Che per tema tu fai dell' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto,
Subito che l' assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta;
E si vorría levar, ma non s' attenta.

XIX.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto; e ognun ridea.
Renoppia che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

XX.

Quest' ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata;
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S' alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato à il favor della sua amata;
E s' adatta a vestir: ma la viltade
Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

XXI.

E la Pittrice già dell' orïente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l' aria, il mar, la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea dall' orizzonte:

XXII.

Quando comparve il Conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnía.
Il medico, all' orina, in un baleno
Conobbe il mal che l' infelice avía:
E fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e dilicata malvagía,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

XXIII.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano,
Stupido e incerto, il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando del letto, i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.

XXIV.

Indi tratto, fremendo, il brando fuora,
Tagliò Zeffiro in pezzi e l'aura estiva;
E se non era il suo padrino, allora
Alla battaglia senz' altr' armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch' era, sovra ogni re, forte e possente.

XXV.

Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole, e luci piene
D' amor, gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso à nelle vene,
Commosso da desío fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina, e dice a qué' begli occhi:

XXVI.

O del cielo d' Amor ridenti stelle
Onde della mia vita il corso pende;
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l' alme incende;
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core;

XXVII.

Occhi dell' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa, archi celesti ond' infocate
Quadrella avventa Amor ch'in voi guerreggia;
Delle vostre sembianze onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

XXVIII.

Come ai raggi del sole arde d' amore
La terra, e spiega la purpurea veste;
Così ai vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest' alma si solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle,
O degli occhi del ciel luci più belle.

XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati;
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio:
Cadrà l' empio e fellon ne' propj agguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l' Inferno anco a battaglia.

XXX.

Così detto, risorge, e il destrier chiede,
Tutto foco negli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun che l' ode e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin, senz' altri allato.

XXXI.

La desïosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte, e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in sulle sbarre estreme;
E dai casi seguíti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.
Quando a un tempo s' udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse:

XXXII.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi dell'esercito possente,
Il Conte comparir nello steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente;
Sbuffa, annitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

XXXIII.

Disarmata à la fronte, armato il petto,
Nude le mani; e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto; e 'l fodro à il suo padrino:
À Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia; e Giacopino un guanto,

XXXIV.

L' altro à Bertoldo; e l' uno e l' altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galëotto,
E 'l conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto.
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L' interprete Zannin venía di trotto
Sopra d' un asinel, portando in fretta
L' orinale, una ombrella e una scopetta.

XXXV.

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole ai combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto:
Ma l' armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l Conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

XXXVI.

Ei fu colto da Titta alla gorgiera,
Tra il confin dello scudo e dell' elmetto,
D' una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S' aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al ciel dell' asta rotta;
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

XXXVII.

Caduta la visiera, il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta;
E, Oimè! son morto, grida, e 'l guardo gira
Agli scudieri suoi con faccia mesta.
Äita, che già 'l cor l' anima spira
(Replica in voce fioca); äita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d' arcione.

XXXVIII.

Il portano alla tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l' armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l' elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono; e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d' ardimento.

XXXIX.

Ma Titta poi che l' avversario vede
Per morto riportar nelle sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l' attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso; e dell' arcion discende,
E scrive pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

XL.

Scrive c' un cavalier d' alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Che forse non ve n' era altro maggiore,
Nè c' a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch' esso degli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

XLI.

Spedì il corriero a Gaspar Salvïani
Decan dell' Accademia de' Mancini,
Che ne desse l' avviso ai Frangipani
Signor di Nemi, e ai loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e ai due romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ma sopra tutti al principe Borghese,
E a Simon Tassi di Pavul marchese.

XLII.

Che tutti disser poi, ch' egli era matto,
Quando s' intese ciò ch' era seguíto.
Intanto avean spogliato il Conte, affatto
Dal terror della morte instupidito:
E gían cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d' esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le risa e le novelle.

XLIII.

Il Conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Che già l' anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta: e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè c' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa

XLIV.

C' allacciava da collo, e sciolta s' era,
E pendea giù perfino alla cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la päura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S' era abbagliato, l' à per sua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al Cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo:

XLV.

E a Titta e alla Moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar qué' luoghi santi,
E dare intanto alla milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

XLVI.

Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
In camera col Papa a grand' onore,
E l' alloggio per forza ivi occupasse
Nell' albergo rëal d' un mio signore;
E quindi poscia in Bulgaría levasse
Colla possanza sua, col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato;

XLVII.

Che versi non ò io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose:
E torno a Titta che già uscendo fuori
Poichè alla tenda sua l' armi depose,
Pel campo se ne gía sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte, nel cercar s' era smarrita.

XLVIII.

Qual leggiero pallon di vento pregno,
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato:
Tale il Romano altier che fea disegno
D' essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso; e di cordoglio,
Parve un topo caduto in mezzo all' oglio.

XLIX.

Ma il padrin ch' era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì sennon chi brava,
E come diciam noi, chi sa sfiondare.
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare;
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo alle genti in campo e fuora!

L.

A te deve bastar ch' egli sia vinto
Al primo colpo tuo: che s' ei non muore,
Non fu il tuo fin ch' ei rimanesse estinto,
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch' immortalato resti
Dalla Musa gentil di Fulvio Testi.

LI.

Fulvio col Conte à non vulgari sdegni;
E canterà di te l' armi e gli amori:
Dirà l' alte bellezze e i fregi degni
C' ornan colei ch' idolatrando adori;
Le compagníe d' uficio, i censi e i pegni
Che per lei festi già sui primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni
C' ái spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

LII.

Gran contento agli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto
Per godere il tesor di lor beltate!
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l' antica etate;
Che spoglia chi per lui s' affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

LIII.

Fra i successi d' amor canterà l' armi
E l' imprese c' ài fatte in questa guerra;
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l Papa di tua mano ai venti
La bandiera spiegar de' malcontenti.

LIV.

Così ragiona il Toscanella, e ride:
E Titta ride anch' ei per compagnía,
Ma l' amaro dal cor non si divide;
Che non sa ricoprir sì gran bugía.
Stette pensando un pezzo; e poichè vide
Di non poter scusar la sua follía,
Di far morire il Conte entrò in pensiero
Per sostener ch' egli avea scritto il vero.

LV.

S' armò d' un giacco, e colla spada allato
L' andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant' Ambrogio era passato,
E stava con qué' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato,
C' uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s' affacciò disopra a una finestra;

LVI.

E a Titta domandò quel che chiedea:
Ed ei rispose che venisse giuso.
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l' uscio era ben chiuso,
Disse che se trattar seco volea,
Trattasse quivi, o ch' egli andasse suso.
Titta allor furïando si scoperse,
E l' oltraggiò con villanie diverse.

LVII.

Ma il Conte rispondea con lieta cera:
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l' ira una giornata intiera:
Io deposi la mia coll' armatura.
Non occorre a far qui l' anima fiera
Con spampanate, per mostrar bravura:
Io v' ò reso buon conto in campo armato,
E son stato con voi nello steccato.

LVIII.

Quand' anch' io irato fui coll' armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi affatto:
Or, Titta mio, voi v' affannate invano;
Ch' io non ò tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate, e so che mi farete patto.
Io non ò da partir nulla con voi:
Però dormite, e riparlianci poi.

LIX.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T' insegnerò ben io; vien' fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli alfine i suoi veleni,
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse appunto al sommo delle reni
Sì fieramente, che lo stese in terra;
E saltò fuori a discoperta guerra,

LX.

Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spía.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentía.
Ma saltaron color ch' eran presenti,
Subito in mezzo, e ognun gli dipartía:
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che gía quasi carpone.

LXI.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al Ciel le mani
D' aver l' emulo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Sì l' avesse con atti e detti insani,
Che, d' una rana imbelle e senza morso,
L' avesse alfin mutato in tigre, in orso.

LXII.

Se tu disprezzi la vittoria (disse),
Che puoi tu dir s' ella da te s' invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la Fortuna è donna e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse,
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
Ai fatti degli eserciti possenti.

Fine dell' undecimo Canto.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO DUODECIMO.

******

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il Papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi, resta affogato.
Sono rotti i Petronj entro le tende,
E ammolliscono il cor duro, ostinato.
S' interpone il Legato a tanti mali;
E si fa pace alfin con patti uguali.

I.

Le cose della guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al Papa; ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl' indulti agli scolari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede agli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio, che trattasse accordo.

II.

Indi spedì legato il cardinale
Messer Ottavïan degli Ubaldini,
Uomo ch' in zucca avea dimolto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini
E coll' armi d' Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e i preghi sui.

III.

Fece il Legato subito partita,
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua frattanto era finita,
E all' armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo; e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

IV.

Fra gli altri giorni quel di san Matteo,
Da l' uno e l' altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combattéo,
Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando; ma dall' altro lato
Minori non le fe Renoppia bella,
D' alto pugnando a colpi di quadrella.

V.

Sulla torre vicina, armata, ascese,
Che fu di Sant' Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l' arco fatal l' altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la faretra cinque volte.

VI.

Paride Grassi, e 'l cavalier Bianchini
Sul ponte uccise, e Alfeo degli Erculani;
Sulla riva l' alfier de' Lambertini
Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani:
Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
Gabrio Caprari, e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi, e Lambertuccio Grati.

VII.

A Petronio Sampier ch' innanzi al ponte
Facea la strada a quei della Crocetta,
Drizzò l' arco Celinda, e nella fronte
Gli affisse la mortal fera säetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli c' uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

VIII.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Pöeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d' or di più colori:
Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

IX.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire;
Che dubitò la piaga esser mortale.
L' accortezza e 'l saver nocque all' ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare alla vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

X.

Ei nondimen, scusandosi, dicea
Che 'l pugnar colle dame era atto vile,
E tanto più contra colei c' avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile
C' avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del Ciel scocca improvviso.

XI.

E se non che la notte intorno ascose
L' aurea luce del sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
C' avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciute avría quell' Armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo:
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l' Arïosto di cantar d' Orlando.

XII.

Giunto a Genova intanto era il Legato;
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch' ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli c' allo studio avea imparato
Che fa la mäestà poco profitto
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venía gente a cavallo.

XIII.

E 'l Papa già co' Genovesi avea
D' un mezzo milïon fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer quà e là ch' egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Finchè con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

XIV.

Quivi, stanco dal caldo e fastidito,
Fermossi all' ombra, e d' aspettar dispose
Il Nunzio a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
Intanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiar laute e gustose;
Ed egli in fretta, trattisi gli sproni,
Mangiò per compagnía cento bocconi.

XV.

Mangiato ch' ebbe, stè sovra pensiero,
Rompendo certi stecchi di finocchi:
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi;
E Pietro Bardi, e monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi:
E 'l conte d' Elci, e monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.

XVI.

Poich' ebbero giucato un' ora e mezzo,
Levossi; e qué' prelati a sè chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l' erba ivan saltando.
Così l' ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea; quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch' era in sul più bello.

XVII.

Eran questi una man d' ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo,
Con muli e carri e cocchi e servidori,
E molta nobiltà per onorarlo;
Benc' avesse Innocenzio e i decessori
Data lor poca occasïon di farlo,
Essendo i Modanesi a quella corte
Esclusi da ogni onor d' infima sorte,

XVIII.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servía d' ordigno
Per accendere i cor d' odio maligno.

XIX.

Or al Legato qué' signor portaro
Rinfrescamenti di diverse sorte:
Di trebbian perfettissimo un quartaro;
E in sei canestre ventiquattro torte;
E una misura che tenea un caldaro,
Di sughi d' uva non più visti in corte;
E per cosa curiosa e primaticcia,
Quarantacinque libbre di salciccia.

XX.

Ringraziolli il Legato, e qué' regali
Dividendo fra suoi, l' invito tenne.
E frattanto col feltro e gli stivali
Il Nunzio per la posta sopravvenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco alla città sen venne:
La qual s' affaticò con ogni onore
Di trarre il Papa del passato errore.

XXI.

Si rinnovò la tregua; e ad incontrarlo
Uscì della città tutto il Consiglio;
E fin le dame uscir, per onorarlo,
Fuor della porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il castel per alloggiarlo,
Con paramenti di tabì vermiglio.
Corsesi un palio, e fessi una barriera,
E in maschera s' andò mattina e sera.

XXII.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Nella sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo, nel passar, la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò, grave e severo,
A parlare a quei vecchi dal braghiero:

XXIII.

Il Papa ch' è signor dell' universo,
E del gregge di Dio padre e pastore;
Veduto fra le cure ov' egli è immerso,
D' una favilla uscir cotanto ardore;
Al ben comun da quel desío converso,
Che spira e muove in lui l' eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in Cielo e in terra.

XXIV.

Quello ch' io dico a voi, dico al nemico
Vostro; che 'l Papa a tutti è giusto padre:
E sebben voi per retto e per obblico
Foste sempre ribelli a la gran madre,
E nuovamente all' empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre;
Non vuol però, che d' alcun vostro gesto
S' abbia memoria o sentimento in questo;

XXV.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali; e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese o doi
Diecimila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso ai suoi
Santi disegni, al suo voler restío:
E a Genova i contanti ámmi rimesso;
E trenta compagníe già son quì appresso:

XXVI.

E promette di darmi il re di Francia
Dodicimila fanti infra due mesi:
Sicchè 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi, che ai Bolognesi.
Il Papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch' in erger torri, e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

XXVII.

Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto alla romana corte,
Turbulento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo alle ragioni accorte
Del romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità c' avuta avea,
Così parlò dal luogo ove sedea:

XXVIII.

Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,
Nati, cred' io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti,
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor; che possiam dire,
Sennon che 'l vostro ciel nol può soffrire!

XXIX.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel c'agli altri avanza,
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti dagli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam dagli avversarj nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

XXX.

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
Che ci fanno color c'abbiamo amati.
À da noi Federico armi ed onori,
Però ch'in libertà ci à conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

XXXI.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
C'agli altri l'occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca, e non a vui;
Che se 'l Papa si studia e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne debbiamo levar le mani al Cielo;

XXXII.

Quantunque non rispondano alle prove
Quel terzo ch' ei mandò di Perugini,
E questo Monsignor che fa da Giove
Coi fulmini c' avventa ai Ghibellini.
Però s' amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il Papa agl' Infideli guerra:

XXXIII.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e far ciocch' egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L' onore intatto resti, e sia di noi
Quel che v' aggrada, acciò c' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli agli altrui biechi sguardi:

XXXIV.

Che quell' armi c' or voi depor ei fate,
Se verrà tempo mai, c' uopo ne sia;
Se verrà tempo mai, che le chiamiate
O in Mauritania, o ai regni di Soría;
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi
Onde alla gloria e alla salute vassi.

XXXV.

Quì il Mirandola tacque; e 'l Concistoro
Tutto levossi a gridar: Pace, pace.
E pace sia (rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor) s' ella vi piace.
Per me non fia che di sì bel tesoro
Questa vostra città resti incapace:
Nè i Tedeschi, cred' io, l' impediranno;
C' omai confusi e malcondotti stanno.

XXXVI.

E 'l Papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente perugina:
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avría tanta rüina.
Or à segnata Dio giusta la taglia,
E versata à sul mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

XXXVII.

Col fin delle parole in piè levato,
Uscì dov' eran dame e cavalieri:
Poi fe chiamare i primi del Senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche e piaceri:
Il terzo se n' andò verso Bologna,
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna.

XXXVIII.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salcicciotti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d' arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

XXXIX.

Fu da mille cavalli accompagnato
Dalla città fino ai vicini lidi
Dove trovò l' esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Dai Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto; e circa le vent' ore
Giunse alla lor città con grande onore.

XL.

Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrar del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni stormento;
E fu in trïonfo anch' egli il Re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò dalle finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

XLI.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico Consiglio; e non fu intesa
Con quella attenzïon ch' immaginata
S' era nel cominciar di quell' impresa.
Parea strano a ciascun, che terminata
Fosse con pari onor quella contesa;
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l Re fesse riscatto.

XLII.

Proponeva il Legato un mezzo onesto;
Che ritenendo il Re c' avean prigione,
Rimettessero poscia inquanto al resto
Nell' arbitrio del Papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d' opinïone:
Dunque (disse sdegnato) i nostri amici
Àn minor fede in noi, che gli nemici!

XLIII.

Or vi farò veder quello ch' importa
Il disprezzar l' autorità papale.
Così disse; e non pur fuor delle porte
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì colla sua corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò ch' immantenente
Il seguisse al Bonden colla sua gente,

XLIV.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azzio d' Este, figliol d' Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel ferrarese antico suo domíno,
Come gli avea ordinato il Papa stesso
Con un breve dappoi ch' ei fu in cammino.
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli c' addietro avea lasciati.

XLV.

Salinguerra ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa;
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron via più nella contesa
I Petronj; e stimar cosa leggiera
L' aver perduta e l' una e l' altra schiera.

XLVI.

Dall' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti,
E assoldata milizia all' armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza ai temerari:

XLVII.

E 'ntanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto:
Ponti da tragittar dall' altra parte;
Säette ardenti da lanciar in alto;
Fuochi composti in varie guise ad arte,
C' ardean nell' acqua e sul terreno smalto;
Falci dentate, e macchine diaboliche
Che non trovaron mai le genti argoliche.

XLVIII.

Tre giorni senza uscir della trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco, il quarto, con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar dalla riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon dalla Palata.

XLIX.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca; e in man tenea
Imbrandita una ronca bolognesa.
Quindi volto ai nemici, egli dicea:
O Pavanazzi dalla panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe trevisane!

L.

Fra tanti poltronzon j n' è neguno
C' apa ardimento de vegnir quà fora
A far custion con mi fina che l' uno
Sipa vittorïos, e l' altro mora!
Così dicea; nè rispondeva alcuno
Alla superba sua disfida allora.
Ma non tardò c' a rintuzzar quel fiero
Dall' antenoree tende uscì un guerriero.

LI.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone,
Piccolo e grosso, e di costumi antico.
Avea nella man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico;
Nella manca una targa di cartone,
Foderata di scotole di fico:
Del resto, in giubberel colle gambiere,
Pareà un saltamartin propio a vedere.

LII.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d' Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l' ardita fronte,
Rispose: *Al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo!

LIII.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V' entra un palmo la punta, e vi s' impiglia.
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone
Gli avventa all' elmo, e ne' graticci il piglia;
E tira con tant' impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

LIV.

Sprangon tocca del cul sul ponte appena,
Che balza in piedi, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e sulla schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon dell' uncino a un tempo mena;
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:
Segnava alla visiera; e giù discese,
E nella stringa de' calzoni il prese.

LV.

Colle ginocchia e colle mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, c' a sorte afferra
Col raffio c' abbassò nel tempo stesso.
Ma dalla ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton, spezzato e fesso:
Onde l' ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede,

LVI.

E Sprangon c' a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù dall' orlo il getta.
Sprangon, cadendo, in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l' un coll' altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta.
Batton sull' onda, e vanno al fondo insieme:
L' acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

LVII.

Lemizzon ch' è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume, e 'l volto alza dall' onda;
E poi c' à scorto ov' è sicuro il lito,
Passa, notando, in sull' amica sponda.
Ma dalle brache sue l' altro impedito
E dall' armi, restò nella profonda
Voragine affogato; e quivi giacque
Cibo de' pesci, e impedimento all' acque.

LVIII.

Ramiro Zabarella, un cavaliero
Il più gentil che fosse ai giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui;
E disse: O Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste, e noi farem la nostra.

LIX.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Quì tacque il Zabarella; e seguì appresso
Il grido universal della canaglia:
E fu accettata la disfida altiera
Dai cavalier della contraria schiera.

LX.

Era nella stagion ch' i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna;
E con luce scemata e scolorita
S' era congiunta al sol l' umida luna:
La gente di Bologna, insuperbita
Dal passato favor della fortuna,
Dormía secura in aspettando l' ora
Ch' esca Ramiro alla battaglia fuora:

LXI.

Quand' ecco, All' arma, all' arma; e d' orïente,
Volando, il grido a mezzogiorno arriva.
All' arma, all' arma, s' ode all' occidente:
Rimbomba l' aria, e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Surgea confusa, e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,
E cercando allo scuro armi e bandiere.

LXII.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico all' improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor, che la vittoria avvezzo
L' avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo, e 'l ritrovar distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

LXIII.

Correano a gara i capitani al ponte
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa e formidabil fronte
Colla spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù dall' alta sponda
Cavalli e cavalier cader nell' onda.

LXIV.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l' uno e l' altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan c' a lui rivolto,
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E, partito dal collo a una mammella,
Ridolfo Palëotti uscì di sella.

LXV.

Ma di gente plebea n' uccide un monte
Che s' erge sovra l' onda; e innanzi passa.
Seguono i Padovani; e già del ponte
Le steccate e le sbarre addietro lassa.
Quindi nelle trinciere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor: ma nulla giova;

LXVI.

Che da levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da ponente viene
Manfredi; e l' uno e l' altro à in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l' arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là dall' onda, e per le rive amene
Taciti costeggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

LXVII.

A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fiamma, e la diffuse il vento;
E l' inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Dall' altra parte i Padovani anch' essi
Anno già i primi in sull' entrata oppressi.

LXVIII.

Varisone fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco, e 'l valoroso Alviero,
E don Stefano Rossi a cui fu dato
Il cognome all' uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

LXIX.

Al pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la rüina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco ai muri abbandonati,
E si riparan quivi; e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

LXX.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò, col fior de' Milanesi, estinto.
De' Ravennati e Forlivesi appena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto:
Preso il carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto.
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al foco e alle rapine in preda.

LXXI.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra ed eminente,
Che può veder, passando in sulla strada,
Qualunque dal castello al fiume vada.

LXXII.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor della muraglia;
E quivi usciro armati alla frontiera
Contra i nemici, in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino alla sera,
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E intanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal Legato,

LXXIII.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D' aiuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Purchè levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi dell' avuta rotta,
E fe ritorno alla città del Potta.

LXXIV.

Quivi accolto in Senato, ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell' istessa fede
Ch' io ritrassi l' altrier che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch' io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la santa sede;
E i nostri amici vecchi, insuperbiti,
Mutaron fede, e ne lasciar schermiti.

LXXV.

Or à l' orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io che 'l sentiero alla vittoria ò fatto,
Che 'l terzo di Perugia ò lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ò tratto;
L' arbitrio che da voi pria mi fu dato,
Vi ridomando, ma però con patto
Che debba l' onor vostro esser securo;
E così vi prometto, e così giuro.

LXXVI.

Il Mirandola allora alzato in piede,
Gli rispose: Signor, la patria mia
Nè per incontro alla fortuna cede,
Nè per felicità sè stessa obblia.
L' arbitrio che dapprima ella vi diede,
L' istesso or vi conferma; e sol desía
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com' ella è pronta e generosa in darlo.

LXXVII.

Ringraziò qué' signori, e fe partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso;
Riserbando ne' patti, ai Modanesi
La Secchia, e 'l Re de' Sardi ai Bolognesi.

LXXVIII.

Nel resto, si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir le guerre e le tenzoni;
E 'l giorno d' Ognissanti, al dì nascente,
Ognun partì dalla campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

LXXIX.

Voi, buona Gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l' istoria è bella e vera;
Ma io non l' ò saputa raccontare.
Paruta vi saría d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice;
E chi la leggerà, viva felice.

Fine del duodecimo e ultimo Canto.

VARIE LEZIONI

DELLA

SECCHIA RAPITA,

Tratte da' Manoscritti e dalle Stampe
che si allegano nella Prefazione
del BAROTTI.

VARIE LEZIONI
DELLA
SECCHIA RAPITA.

\+\+\+\+\+\+\+\+\+\+\+

CANTO PRIMO.

Argomento, verso 3.

Ma da ec.

Ms. Sas., Est. e varj altri.

Stanza i. v. 2.

Che accese già ec.

Ms. Est. e varj altri.

Onde infiammò l' Italia, arse i Germani

Ms. Abati.

St. ii.

E tu, Progenie indomita e feroce,
Del generoso Carlo ultimo Figlio,
C' ove giri col Padre il guardo atroce,
Muovi ne' regni altrui guerra e periglio;
Al nuovo suon dell' inudita voce
Volgi, prego, dall' armi e placa il ciglio;
Che vedrai, se al mio dir porgi l' orecchia,
Elena ec.

Ediz. parig. 1622.

St. v. v. 4.

Ma non avean dal Papa, altro che messe.

Ms. Comunità.

Che le pascea di croci ec.

Ms. Sassi.

St. xi. v. 7.

E chi con una ronca ec.

Ms. Comunità.

St. xii. v. 3.

. . . . *era a caval montato*

Ms. Bertacchini.

St. xiv. v. 8.

Innanzi sesta anch' io dietro a le spalle.

Ms. Bertacchini.

St. xv. v. 7.

E le säette ec.

Ms. Ciocchi.

St. xvi. v. 7.

Che sapea ec.

Ms. Aral. e Renzi.

St. xvii. v. 6, 8.

Ch' ei ec.
Scrisse ec.

Ms. Comunità.

St. xx. v. 5.

Ma con grave sembiante ec.

Ms. Comunità.

St. xxi. v. 3.

Rimettetevi ec.

Ms. varj.

St. xxii. v. 8.

. . . . . *cacciafrusti* ec.

Ms. Comunità.

Con frombe ec.

Ms. varj.

St. xxiii. v. 8.

Inïenz ec.

Ms. Aral. e Renzi.

St. xxiv. v. 8.

. . . . *lassi* ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. xxv. v. 5.

Pria che giungano quei, sian questi morti,

Ms. Comunità.

Prima che uniti sien ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

St. xxvii.

Uccise Bertolotto: e il corpo grasso
Spirò nell' acqua fresca; e fu l' orrore
Dell' acqua che abborriva, in su quel passo,
Dell' orror della morte assai maggiore.

Ms. Comunità.

Uccise Bergolotto, un prete grasso
Che un tempo a Roma fu procuratore.
Gli piaceva la torta, e andare a spasso,
E bere, e cicalar da tutte l' ore.

Ms. Sas., Est. e altri varj.

Uccise Bergoletto, un prete grasso ec.

Ediz. parig. 1622.

St. xxix. v. 3.

. . . . *Gambaron de' Scadinari*

Ms. Sassi.

. . . . *Gambaron de' Scadenari*

Ms. Bertacchini.

St. xxxiv. v. 8.

. . . . *un esterminio* ec.

Ms. Sas., Ediz. parig.

St. xxxvi. v. 2.

Al rumor ec.

Ms. Comunità.

St. xxxvii. v. 3.

. . . . *e Luca Preti* ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xl. v. 8.

Fu dipoi ec.

Ms. Comunità.

St. xliii. v. 3.

Dentone de' Balugoli ec.

Ms. Aral. e Renzi.

St. xlv. v. 2.

Branca d' Orso ec.

Ms. Comunità.

St. xlvii. v. 5.

Venite ec.

Ms. Comunità.

St. xlix.

Rolandino ammazzò d' un soprammano
Napulëon di Fazio Malvagía;
Ed egli a lui passò la destra mano
D' una säetta che sull' arco avía.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. lii. v. 2.

Della città messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura
Quando i suoi preti gli facean banchetti.
Non dava troppo il guasto alla Scrittura;
Le starne gli piacevano e i capretti;
E in cambio di dir vespro e mattutino,
Giucava i beneficj a sbaraglino.

Ms. Comunità.

V. 2.

L' antecessor di Bonadam Boschetto ,
Che di quel gregge avea solenne cura ,
E il mantenea d' ogni contagio netto :
Ma certi preti di mala natura
L' aveano messo al popolo in concetto ,
Che in cambio ec.

Ms. Sas., Est. e Abati.

V. 2.

L' antecessor di Bonadam Boschetti ;
Uom che de' preti avea solenne cura
Che d' ogni ipocrisia fossero netti .
Non dava troppo il guasto alla Scrittura ;
Le stàrne gli piacevano e i capretti ;
E lasciava talvolta il mattutino ,
Per giucar le vacanze a sbaraglino .

Ms. Aral. e Renzi.

V. 6.

Le starne gli piacevano e il capretto ;
E talor si scordava il mattutino
Nel giucar le vacanze a sbaraglino .

Ediz. parigina.

ST. LIII. V. 7.

E si fece ammantar col piviale

Ms. Sas., Est. e Abati.

ST. LIV. V. 3.

Che quattro dita ec.

Ms. Comunità.

ST. LVI. V. 2.

. . . . *e l' altra gia* ec.

Ms. Comunità.

V. 3 e 4.

I Cursori di Marte colle mazze

Facean la gente ritirar indietro,

Ms. Bertacchini.

St. lvii. v. 4.

. . . . *cacio salato,*

Ms. Renzi.

St. lviii. v. 2.

Raccomandava ancor l' anima ai morti:
Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,
Fra i ricordi paterni e fra i conforti,
Se in dito anella avean per avventura,
O monete riposte i male accorti;
E in serbo le togliea, perchè rubate
Non fosser poscia lor da genti armate.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. lxi. v. 7.

. . . . . . *il cammin verso* ec.

Ms. Comunità.

St. lxii. v. 2.

Con il cotal in man ec.

Ms. Comunità.

Dimenando il cotal ec. (mezzo cassato)

Ms. Comunità.

Dimenando il cotal ec.

Ms. Sas., altri varj, e Ed. parig.

Collo spruzzetto in man dall' acqua santa,
E intonando la laude in quel tenore
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Quivi smontaro tutti a fargli onore,
E l' inchinar con l' una e l' altra pianta;
E a suon di trombe se n' andar con esso
A render grazie a Dio del gran successo.

Così ànno le altre Edizioni, cominciando da quelle del 1625.

V. 3.

. . . . . *il teddeo* ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. LXIII.

L' Edizione di Parigi, e quella di Ronciglione e prima e dopo la correzione d' Urbano, come pure i tre Originali della Comunità, Sassi ed Estense, e tutte le Copie a penna della Secchia Abati, Araldi, Bertacchini, Ciocchi, Manetti, Renzi e Zarlatti, portano questa Ottava come si è stampata. Nell' Originale però di Comunità si vede leggiermente verso per verso cancellata di maniera, che resta ancora intelligibile; e vi si trova sostituita la seguente: *Ma la Secchia* ec. E appunto quest' altra Ottava si legge nell' Edizione fatta in Venezia da Giacomo Sarzina li 21 giugno 1625, e in quella di Milano dello stesso anno per Gio. Batista Bidelli, e nuovamente in Venezia per lo Scaglia negli anni 1630 e 1637, e in tutte le altre che succedettero, le quali l' Edizione del Sarzina, del Bidelli e dello Scaglia copiarono; eccettuate però la Stampa parigina del 1678 colla versione in Francese di Pietro Perault, e quella d' Osford del 1737, nelle quali fu esattamente seguita la Stampa di Ronciglione avanti l' ultime correzioni. Il mutamento di tale Ottava chiaramente si vede come fu fatto dopo il dicembre dell' anno 1624, in cui fu pubblicata la Secchia colle correzioni dal Papa volute; e prima del marzo del 1625, nel qual tempo il Tassoni regalò alla Comunità di Modena l' Originale da essalei conservato. E tal

mutamento fu dal Poeta approvato più della vecchia lezione, mentre il Salviani, o piuttosto il Tassoni medesimo, vi fece sopra le sue Dichiarazioni.

Ma la Secchia fu subito portata
Nella torre maggior, dove ancor stassi
In alto per trofeo posta, e legata
Con una gran catena a curvi sassi.
S' entra per cinque porte, ov' è guardata;
E non è cavalier che di là passi,
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
Veder sì degna e gloriosa spoglia.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

CANTO SECONDO.

ARGOM. V. 5.

Fa Giove ragunar i Dei ec.
Ms. Comunità.

ST. I. V. 6.

. . . . . . *aspetti e molto* ec.
Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. III. V. 7.

Signori ec.
Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

ST. V. V. 7.

. . . . *d' un mal umore,*
Ms. Sassi.

St. vii. v. 2.

E fe ridere ognun, chi pian, chi forte.
Era capo di banca un Zanibone,
Arridottor col titol d' eccellente.

Lett. de' 16 genn. 1616 al Barisoni.

v. 4.

De' Tassi, arrì dottor ec.

Ms. Comunità.

Dal Tasso, arcidottor ec.

Ms. Est., e Ed. parig.

v. 8.

Sputò due volte, e poi rispose ec.

Ms. Comunità.

St. xiv. v. 3.

Il Baldi ch'era bolognese e veglio,

Ms. molti.

v. 6.

Di valor vero, e di virtù eminente;
Io rendo grazie a Dio, che m' à concesso
Di seder oggi in questo gran consesso.

Ms. Sas., Est. e molti varj.

St. xv.

Io vengo quì a proporvi un tal partito,
Che rossore e vergogna me ne piglia.
Giace un castello antico, e favorito
Delle grazie del Cielo a maraviglia:
Col territorio vostro appunto è unito,
E lontano ec.

Ms. Sas., Est. e altri varj.

St. xvi. v. 5.

Non però mai gli agricoltori industri
Tutte asciugar ec.

Ms. Bertacchini.

St. xviii. v. 1.

Or sì degno castello ec.

Ms. Sas., Est. e varj molti.

v. 8.

. . . . *d' ond' e'* ec.

La Lettera ms. de' 5 gennaio 1619 al Barisoni intorno ai luoghi notati nella Secchia, aggiugne: *Quivi la e' sta in vece del pronome* ella: *se si usa in vece d'* egli, *si può usare anche per* ella.

St. xxii. v. 6.

. . . . *un uomo* ec.

Ms. Comunità.

St. xxiii. v. 8.

. . . . *san Geminiano*.

Ms. Comunità.

St. xxvi. v. 6, 7.

Non cavò dalle ec.
Nè di creder ec.

Ms. Bertacchini.

St. xxix. v. 7.

. . . . . *leggiadra pompa* ec.

Ms. Comunità.

St. xxx. v. 7.

Che quel dì l' avea preso per donarlo
A Floristano, e far dispetto a Carlo.
Questi era un Modanese e cortigiano
D' ogni altro il più forbito e 'l più galante,
Bel dicitore al par d' ogni Toscano;
E sapeva di scalco e di trinzante:
Ma perchè alquanto era superbo e vano,
E di cervello un poco stravagante,
Gli venne voglia d' esser paladino,
E cavalier del duca di Taurino.

Ma perchè non avea da far sue prove
D' esser di gentil stirpe, e non vulgare,
Fu mandato a cercar la croce altrove,
Che la sua non gli volse il duca dare:
Ond' ei sdegnato, e bestemmiando Giove,
Disse c' a' paggi la vedea portare.
Il re di Spagna, che tal cosa intese,
Gli fu del suo Toson molto cortese.

Ms. Bertacchini.

St. xxxiii. v. 7.

. . . . *a taglio* ec.

Ms. Sassi.

St. xxxv. v. 3.

A pescar granchi molli ec.

Ms. Sas., Ab. e Renzi.

v. 8.

. . . . . . *cogli aghi* ec.

Ms. Sas. e Abati.

. . . . . . *all' agucchia* ec.

Ms. Renzi.

St. xxxvi. v. 1.

Fu mandata a chiamar ec.

Ms. Comunità.

Non potè intervenir ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

v. 6.

E che ec.

Ms. Sassi.

St. xxxvii.

Negli Originali a penna della Comunità e de' conti Sassi, dopo la Stanza xxxvii. si leggono le altre due che seguono sotto i numeri xxxviii. e xxxix., che mancano nelle Stampe. Il Tassoni con sua Lettera ms. dei 9 apri-

le 1620 le mandò ancora al Barisoni a Padova da aggiugnere al testo che teneva in pronto per istamparlo.

XXXVIII.

Di celeste pittura, e di gioielli,
D' oro e di perle i quadri erano ornati.
Due sovrapporte d' agata, i più belli,
Fur dalla Musa mia solo notati.
Nell' uno, intorno a un campo di baccelli
Eran due grandi eserciti attendati;
E in mezzo un tal piccin grosso di coppa
Dava il fuoco alla barba a un re di stoppa:

XXXIX.

Un cesare, nell' altro, aver parea
La semplice camicia in su la pelle,
E sopra un seggio imperïal sedea
Con la berretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea,
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli colla man sopra un tappeto
Diceva la corona, e stava cheto.

Ms. Com. e Sassi.

XXXVIII.

Di celeste pitture, e di cornici
D' oro e di perle i quadri eran fregiati.
Due sovrapporte d' agate e d' onici
Fur dalla Musa mia solo notati.
Nell' uno, intorno a un campo di radici
Eran due grandi eserciti attendati;
E un cavalier con una donna in groppa
Dava il fuoco alla barba a un re di stoppa:

Ms. Sas., e Lett. al Barisoni citata disopra.

St. xxxviii. v. 4.

. . . . *diedono* ec.

Ms. Comunità.

St. xxxix. v. 6.

. . . . . . *con maniera arcinsolente*

Ms. Sas., Est. e Abati.

St. xli.

Venne alfin Giove in abito rëale,
Con quelle stelle c' án trovate, in testa;
E su le spalle un manto imperïale
Che soleva portar quand' era festa.
Lo scettro in forma avea di pastorale,
E sotto il manto una pomposa vesta
Donatagli dal popol sericano,
E Ganimede avea la coda in mano.

St. dell' altra Ed. di Ronciglione, che concorda col Ms. Com. e colle Stampe posteriori.

v. 3. della sudd. St.

. . . . *un ricco pivïale*

Ms. Aral. e Renzi.

v. 5. della sudd. St.

Avea le scarpe d' oro, e il pastorale,

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parigina.

St. xliv. v. 5.

Ma nuova guerra ec.

Ms. Comunità.

St. lii. v. 4.

E lassi quei ch' ella ec.

Ms. Sas., Est., Ren., Abati.

St. liii. v. 7.

Per Dite ec.

Ms. Comunità.

St. LIV. v. 4.

. . . . *a un tratto:*

Ms. Sas., Est. e Abati.

St. LVI. v. 4.

Mentre Vulcan ec.

Ms. Comunità.

St. LX. v. 8.

. . . . *d' un nefando vizio.*

Ms. Bertacchini.

St. LXI. v. 3.

. . . . . *si correa di seta fina,*
Tutta di gigli d' or sparsa e contesta.

Ms. Comunità.

St. LXII. v. 4.

. . . . *esercitato.*

Ms. Comunità.

St. LXIII. v. 6.

. . . . *mordente:*

Ms. Aral. e Renzi.

St. LXVI. v. 1.

. . . . *ad incitare*

Ms. Comunità.

CANTO TERZO.

St. I. v. 3.

E ingemmata ec.

Ms. Com., Ed. ven. 1625 e le post.

v. 5.

E squarciava la ec.

Lett. de' 23 genn. 1616 al Baris.

St. II. v. 4.

. . . . . *a rinnovar* ec.

Ms. Comunità.

St. IV. v. 2.

Avrai ec.

Ms. Sas., Est. e altri varj.

v. 5.

. . . . *del tuo* ec.

Ms. Bertacchini.

St. IX. v. 5.

Per far ec.

Ms. Comunità.

St. XII.

Questi era un cavalier tutto galante,
Filosofo, poeta e gomorrita;
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli avea cara la vita.
Spesso ammazzato avea qualche gigante;
Erano i sogni suoi cosa seguita:
E i fanciulli, al passar, dietro lontano
Gli ec.

Ms. Comunità.

St. XIII. v. 3.

. . . . *tremila* ec.

Ms. Sas., Est. e varj altri.

St. XIV. v. 1.

Fu Iren ec.

Ms. Estense.

St. XVI. v. 1.

. . . . *da Busmanta* ec.

Ms. Sas., Est. ed altri.

St. XVII. v. 8.

Al bosco, alla foresta ec.

Ms. Sas., Est. ed altri.

St. xix. v. 2.

. . . . *del gran corno* ec.

Ms. Sas., Est. ed altri.

St. xxi. v. 6.

Grazio dipinto ec.

Ms. Com. e Sassi.

Il Ms. Sassi sotto il numero xxi. à la seguente Stanza, la quale è tutta diversa da questa: ma la ragione di tale variazione si cava da una Lettera dell' Autore scritta da Roma gli 11 d' agosto 1621 al canon. Sassi; ove si legge: *Quanto alla Secchia, V. S. preghi il cavalier Testi a voler rivedere la copia che fanno, e correggerla primachè vada fuori. Quand' io fui costì, il signor Gaspar Cimicelli mi pregò a mutare l' Ottava* xxi. *del terzo Canto, che dice:*

Il gobbo Cimicelli avea mischiate
Le genti sue col guercio Marescotti.
La Staggia à l' uno e la Verdeta armate;
Dall' altro i due Roncagli eran condotti.
Un cane che fuggia dalle sassate,
Il primo, e l' altro due boccali rotti,
Nelle bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

Però si può dare al copista, che nelle copie che farà, la metta così; e far accomodar così quelle che ànno gli altri amici di costì.

St. xxii. v. 2.

Fur quattrocento a piedi, e ottanta in sella.

Ms. Comunità.

V. 3.

. . . . *e Batistin Fontana*

Ms. Sas., Est. e varj.

V. 8.

. . . . *una luna scema* ec.

Ms. Comunità.

ST. XXIII. V. 4.

. . . . *a procacciarsi* ec.

Ms. Araldi.

V. 5.

Fur cinquecento ec. Ms. Comunità.

ST. XXIV. V. 2.

Che morto di dogn' Anna di Granata,
Un prete genovese il giorno stesso
In qué' contorni gliel' avea rubata.
Il pover uomo n' ebbe indizio espresso,
Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò cinquanta frati bigi.

Ms. Comunità.

V. 1.

Onorato Claretto era con esso,
Che acceso di dogn' Anna di Granata,
Venuto era da Nizza il giorno stesso
Dietro a un guerrier che gliel' avea rubata.
Gliene ec.

Ms. Aral. e Renzi.

Onorato Claretti ec.

Ediz. parigina.

ST. XXV. V. 4.

E d' armi varie cinte ec.

Ms. Comunità.

ST. XXVI. V. 8.

Io non vorrei sentir queste scappate.

Ediz. parigina.

St. xxvii. v. 4.

. . . . *intonicato*.

Ms. Aral. e Renzi.

St. xxviii. v. 3.

. . . . *cinquecento*,

Ms. Sas. e Estense.

A cui cedeva ognun, dal Mosco al Moro,

Ms. Sas., Est. ed altri.

St. xxxii. v. 4.

Ch' era sdrucito, e uscia la lana fuore.

Ms. Comunità.

v. 6.

. . . . *minore*.

Ms. Comunità.

St. xxxiii. v. 5.

Ducento ec.

Ms. Comunità.

St. xxxv. v. 2.

A onor di san Lorenzo ec.

Così à l' altra Ed. di Ronciglione.

St. xxxix. v. 2.

Mandarono secento ec.

Ms. Comunità.

St. xlii. v. 2.

. . . . *de' pappagalli*.

Ms. Com. e Sassi.

St. xlviii. v. 4.

Fe del nome ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xlix. v. 3.

Gombola ec.

Ms. Aral., Ren. e Abati.

St. li. v. 3.

. . . . . . *del Pigneto* ec.

Ms. Com., e l' Ed. 1625 e susseg.

St. lii. v. 6.

. . . . *in campo azzurro* ec.

Ms. Comunità.

St. lvi. v. 3.

. . . . *e da ducento*

Ms. Comunità.

v. 8.

E Galëotto Fredo ec.

Ms. Sassi.

St. lvii. v. 3.

. . . . . . *Montetortora* ec.

Ms. Comunità.

St. lviii. v. 4.

. . . . *d' una scrofa* ec.

Ms. Comunità.

St. lxi. v. 2.

Co' Frignanesi poi ec.

Ms. Comunità.

St. lxii. v. 4.

. . . . *di quella gente* ec.

Ms. Est. e Abati.

St. lxiii. v. 2.

. . . . *Castellino*.

Ms. Comunità.

. . . . *Costellino*.

Ms. Sassi.

St. lxv. v. 4.

Che facea a un Giudeo baciar la croce.

Ms. Com., Sas., altra Ed. di Ronciglione, e le posteriori.

St. lxviii. v. 6.

. . . . *Agrimante* ec.

Ediz. parigina.

St. LXXI. v. 5.

. . . . *Ventidio* ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. LXXII. v. 1.

. . . . *ov' era un santo*
Colle man giunte, lavorato a scacchi,
Seguia ec.

Ms. Com., Sas., Ed. parig.,
altra di Ronc., e seguenti.

St. LXXIII. v. 2.

Givano per vanguardia innanzi un miglio.
Nardo Masetti, e Iaconia Zinano
Conducevano il Re fuor di periglio:
Iaconia per impresa avea un fagiano;
Nardo, una pilla da brullare il miglio.

Ms. Sas., e Lett. del Tassoni al Barisoni de' 23 genn. 1616.

CANTO QUARTO.

St. IV. v. 7.

. . . . *securi intanto*
Gli alloggiamenti suoi con nostro vanto.

Ms. Sassi.

St. VI. v. 6.

Che ognun ne goda, e che a ciascun ec.

Ms. Comunità.

St. X. v. 1.

Firmato ec.

Ms. Comunità.

St. xi. v. 4.

Più volte armata ec.

Ms. Comunità.

St. xvii. v. 7.

. . . . *Busmanta* ec.

Ms. Sas., Est. e Abati.

St. xix. v. 6.

Che si sien ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. xx. v. 2.

. . . . . . *a gastigarla* ec.

Ms. Comunità.

St. xxiii. v. 1.

Fonsetto ec.

Ms. Sassi.

St. xxv. v. 3.

. . . . . . *Fonsetto* ec.

Ms. Sassi.

St. xxvi. v. 3.

Fonsetto ec.

Ms. Sassi.

St. xxvii. v. 6.

Figliol di Filippon da San Marino;

Ms. Sas., Est. e Abati.

v. 7.

E con essa a due man fra qué' perversi,
E con essa a mandritti e a manriversi
Fe tronchi e squarti orribili e diversi.

Ms. Sassi.

St. xxviii. v. 1.

Il testo prima diceva:

Uccise d' un gran taglio Angel Rasello

Ed era un ritratto cavato dal naturale d' un

personaggio ora morto, che quadrava appuntino.

Dichiar. Salviani.

St. xxix. v. 7.

E abbracciata con lui spiegando l' ale,
Giva cercando il Ciel di carnovale.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xxx. v. 1, 5.

. . . . *d' Armondo,*
Non era di saper molto profondo:
Premeva più nel titol di signore.
Capitò alfin ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xxxv. v. 3.

. . . . . . *a Furio Aromatario* ec.

Ms. Sassi.

St. xxxvii. v. 3.

In guardia la trovò di gente fiera
Che la foce del ponte avea cerchiata.
Strigne la spada, e con sembianza altera
La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrata.
Intanto al Conte di San Valentino
Giunto era il fiero suon del mattutino.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xxxix. v. 1.

. . . . *l' infelice* ec.

Ms. Comunità.

. . . . *l' inesperto* ec.

Ms. Aral. e Renzi.

v. 2.

Che possedè Ferrara ec.

Ms. Sas., Est. ed altri.

V. 4.

Cacciato ec.

Ms. Sassi.

V. 5.

. . . . . . *a ricovrar* ec.

Ms. Comunità.

St. XL. V. 2.

A Biagio ec.

Ms. Sas., Est., Ab., e Ed. parig.

St. XLIII. V. 1.

. . . . . . *accanto a sè* ec.

Ms. Comunità.

St. XLV. V. 7.

. . . . *dalla Boccalina*,

Ms. Sassi.

St. XLVI. V. 4.

Dove faceano i suoi ec.

Ms. Sassi.

St. LIII. V. 6, 8.

. . . . . . *preparar* ec.
Che chiudesse ec.

Ms. Comunità.

St. LV. V. 2.

. . . . . *e le insegne, e ciocch' egli à* ec.

Ms. Comunità.

St. LX. V. 6.

Varj istromenti ec.

Ms. Sas. ed Estense.

St. LXI. V. 5.

Quella notte perdea Reggio la razza
Degli uomini da guerra, in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa;
E i lucci sel mangiar dentro la fossa.

Ms. Com., Sas., Est., e Ed. parig.

St. LXII. v. 3.

E strigne il brando, impetüoso e fiero,
Contro Gherardo, e 'l fere a un tempo, e passa.
Quindi tra gli nemici urta il destriero,
E della sua virtù vestigio lassa:
Finchè in sicura parte alfin arriva,
E i suoi d' ardire ec.

Ms. Comunità.

St. LXIV. v. 5.

A cavargli di piè fosse obbligato
Gli stivali e gli spron, s' egli l' avia.

Ms. Comunità.

A trargli a suo piacer fosse obbligato
Stivali o scarpe, o s' altro in piè avia.

Ms. Sassi.

St. LXV. v. 4, 6.

Chinar il Reggianel con faccia mesta,
. . . . *in testa.*

Ms. Cioc., Aral. e Renzi.

St. LXVIII. v. 6.

. . . . *delle squadre* ec.

Ms. Comunità.

CANTO QUINTO.

ARGOM. v. 2, 5.

Poco lieti ec.
. . . . *sopra* ec.
Ms. Comunità.

ST. XIII. V. 8.

De' petronici suoi ec.
Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XVIII. V. 3.

E tutti di paura sconcacati,
Ms. Com., Sas., molti altri, e Ediz. parigina.

ST. XXI. V. 8.

. . . . *in Bedania* ec.
Ms. Sas., Est. ed altri.

ST. XXIV. V. 5.

. . . . *l' Imperio, inferocì* ec.
Ms. Sas., Com. ed altri.

ST. XXVI. V. 4.

E sapea tutto a mente il Calepino.
Ms. Comunità.

ST. XXVIII. V. 5.

. . . . *e mula* ec.
Ms. Sassi.

ST. XXIX. V. 6.

E si fece portar ec.
Ms. Sassi.

ST. XXX. V. 7.

. . . . *Monsignore*,
Ms. Aral. ed altri.

St. xxxi. v. 7.

Tremila armati che spedia ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xxxviii. v. 2.

Quei che premon col piè l' antico dorso:

Ms. Sas. ed Estense.

St. xl. v. 6, 8.

Ma sua rara virtù lo scema poi,

. . . . *d' incognita fede* .

Ms. Bertacchini.

St. xlii. v. 4.

. . . . . *della Crusca* ec.

Ms. Sassi.

St. xliii. v. 3.

Galëotto figliol di ec.

Ms. Sassi.

St. xlvi. v. 4.

E chiedesti ec.

Ms. Comunità.

St. xlvii. v. 4.

E mi cinga ec.

Ms. Sassi.

St. lvi. v. 3.

Eran ventiduemila ec.

Ms. Comunità.

St. lvii. v. 8.

Risplendon sì, che non ritrovan pari.

Ms. Sassi.

St. lx. v. 3.

E la squadra de' fanti perugini,

Ms. Sassi.

St. lxi. v. 7.

Febo a cavallo ec.

Ms. Bertacchini.

St. LXII. v. 5.

E messi ec.

Ms. Comunità.

St. LXIII. v. 1, 6.

. . . . *bagna*,
. . . . *e bigiaiuoli*.

Ms. Sassi.

St. LXV. v. 7.

Se combatte a caval, combatte a piede,
Alla lancia, alla spada ec.
Se vibra poi la spada o se la lancia,
Par proprio un paladin di quei di Francia.

Ms. Sassi.

v. 8.

Sia in battaglia o sia in gioco, ogn' altro ec.

Ms. Comunità.

Sia in gioco o sia in battaglia, ogn' altro ec.

Ms. Sassi.

CANTO SESTO.

St. VII. v. 5.

. . . . *e drizza* ec.

Ms. Comunità.

St. VIII. v. 4.

. . . . *la ria* ec.

Ms. Sas., Est. e altri varj.

St. IX. v. 6, 8.

. . . . *Onorio Corte*,
. . . . *riverso* ec.

Ms. varj.

St. xii. v. 8.

. . . . *il posso*.

Ms. Comunità.

St. xiv. v. 1.

. . . . *si volse* ec.

Ms. Comunità.

St. xvi. v. 5.

Pignete ec.

Ms. Com. e Sassi.

v. 7.

Abbatacchiate ec.

Ms. varj.

St. xx. v. 3.

. . . . *sol degna* ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. xxi. v. 7.

. . . . *Gisellini* ec.

Ms. Sassi.

St. xxiii. v. 4.

. . . . *fece lasciar* ec.

Ms. Comunità.

St. xxx. v. 3, 4.

E ne diè ec.
Acciò volgesser ec. Ms. Comunità.

St. xxxi. v. 7.

Sprona il destrier, la spada strigne ec.

Ms. Comunità.

St. xxxiv. v. 5.

. . . . *che morto in terra cada*.

Ms. Sas., Est., Ab., e Ed. parig.

St. xxxvi. v. 5, 6.

Il cervel per la cuffia andò ec.
Rimase il ec.

Ms. Sassi.

St. XXXIX. v. 1.

Sospigne ec. Ms. Comunità.

v. 6.

Sotto gli ec. Ms. Sas. e Abati.

St. XLV. v. 3.

. . . . *la squitta* ec. Ms. Sas., Est. e Abati.

. . . . *la squizza* ec. Ms. Bertacchini.

St. XLIX. v. 2.

. . . . *Aurelio* ec. Ms. Est., Ab. ed altri.

St. L. v. 4.

S' arresta ec. Ms. Comunità.

v. 7.

Aurelio ec. Ms. Est. e Abati.

St. LII. v. 2.

. . . . *Aurelio* ec. Ms. Est., Ab. ed altri.

St. LIV. v. 2.

Aurelio ec. Ms. Est. e Abati.

St. LV. v. 3.

Che ne costrigne a ritirare ec. Ms. Sassi.

St. LVII. v. 6.

Aurelio ec. Ms. Est., Ab. ed altri.

St. LVIII. v. 1.

Aurelio ec. Ms. Est., Ab. ed altri.

St. lx. v. 6.

. . . . *che movea* ec.

Ms. Comunità.

St. lxii. v. 1.

. . . . *Aurelio* ec.

Ms. Est., Ab. ed altri.

St. lxiv. v. 1.

Polo scontrò, che dalla ec.

Ms. Sassi.

St. lxvi. v. 6.

Che ritorna alla pugna ove ec.

Ms. Comunità.

St. lxvii. v. 6.

. . . . . . *capital* ec.

Ms. varj.

St. lxviii. v. 8.

E rimase prigion ec.

Ms. Com., Sas. ed altri.

St. lxix. v. 3.

. . . . *spaventa*,

Ms. Sas., e Ediz. parig.

St. lxxii. v. 2.

. . . . *in mezzo* ec.

Ms. Comunità.

St. lxxiv. v. 7.

Stette con dubbio cor, con man sospesa;
E alfin pensò di seguitar l' impresa.

Ms. Comunità.

CANTO SETTIMO.

ARGOM. V. 5.

. . . . *e le bandiere sparte*
Ms. Comunità.

ST. II. V. 5.

Spigne ec.
Ms. Comunità.

ST. III. V. 3.

E vengonsi ec.
Ms. Sas., Est. e varj.

V. 4.

I due folgori, in mar quando tempesta.
Ms. Sas., Bert. ed altri.

ST. V. V. 1, 4, 5, 7.

. . . . *a trattar* ec.
. . . . *parlar* ec.
. . . . *loro,*
Volan tritati in pezzi e squarci, e 'n polve;
E 'l vento gli disperge e in aria volve.
Ms. Comunità.

ST. VI. V. 1, 4.

Fra mille colpi il Conte di Moceno
Le stelle, il ciel empireo ec.
Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

V. 7.

. . . . *si volgea repente,*
Quand' ecco il distornò fiero accidente.
Ms. Sassi.

ST. VII. V. 8.

. . . . *di somier* ec.
Ms. Comunità.

St. ix. v. 1.

Eccovi là quella volubil gente
Che vaga ognor di principi novelli,
Or piega al Papa, e nella vana mente
Seco sognando va mitre e cappelli:

Ms. Com., Sas., Est., varj, Ed. parig., altra di Ronc., e posteriori.

v. 3. della sudd. St.

Or segue il Papa ec.

Ms. Com. solo.

v. 7.

Turba imbelle, avanzata alle zanzare.
Su, forti, andianla uniti a depredare.

Ms. Sassi.

St. x. v. 3.

E tra' nemici, impetüoso e fiero,

Ms. Sas., e Ed. parig.

v. 5.

. . . . . . *primo äizzar* ec.

Ms. Sassi.

St. xi. v. 8.

. . . . . *d' Astor* ec.

Ms. Sassi.

St. xii. v. 4.

E 'l fa cader d' arcion col culo ec.

Ms. Com., Sas., Ed. parig., altra di Ronc., e le posteriori.

St. xiii. v. 2.

Tagliò una spalla ec.

Ms. Sassi.

v. 6, 7.

. . . . *a Naccarino*
. . . . *di Zanïolo,*

Ms. Sas., Est. e varj.

V. 7.

. . . . *di Liliolo* ,

Ms. Sassi.

. . . . *di Bertazzolo* ,

Ms. Com., cassato a traverso con linea; e Ed. parigina.

St. xix. v. 3.

Tosto gli sprona dietro ec.

Ms. Comunità.

v. 4.

Che chiuso è il varco, e s' affatica ec.

Ms. Renzi.

v. 5, 6.

Passa ec.
Tra i Ferraresi allor ec.

Ms. Comunità.

v. 6, 7.

. . . . *e colla spada* ec.
Fa svolazzare ec.

Ms. Araldi.

St. xx. v. 5, 7.

A ec.
Passò il ventre e la schiena ec.

Ms. Comunità.

St. xxiii. v. 4.

. . . . *il timor* ec.

Ms. Sassi.

St. xxv. v. 8.

Che mi straccian il saio di veluto.

Ms. varj.

St. xxvi. v. 1, 3.

. . . . . . *i graffi* ec.
Che sia squartato il ec.

Ms. varj.

St. xxix. v. 2.

Uccisi Gualterotto e Tarabino,
E al Tortora Amalteo la manca mano
Tronca, due Riminesi, e un Pesarino:
Quando con una lancia soprammano
Paulo che quindi combattea vicino,
Nel destro fianco lo colpì di sorte,
Che lo trasse d' arcion ferito a morte.

Ms. Comunità.

Uccisi Gualterotto e Tarabino,
Due Riminesi; e la sinistra mano
Tronca a Sandeo di Bandinel Manzino:

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

St. xxx. v. 7.

. . . . . *meno tel credi* ec.

Ms. Comunità.

St. xxxii. v. 4.

Dal suon dell' armi ch' egli avea ec.

Ms. Sassi.

St. xxxiii. v. 4.

. . . . *alla trincea* ec.

Ms. Sas., e Lett. de' 30 luglio 1616 al Barisoni.

St. xxxix. v. 8.

Che 'l fe piloto e barcaruol di Morte.

Ms. Com. e Sassi.

St. xli. v. 7.

. . . . *fra le abbattute mura*
Minaccerà al nemico aspra ventura.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xlii. v. 1.

Ecco poi il conte Biglia alla tenzone
Muoversi, e far ec.

Ediz. parigina.

V. 3.

E spieghi ec.

Ms. Com. e Sassi.

V. 8.

. . . . . . *quei c' or fan* ec.

Ms. Comunità.

St. xliii. v. 3.

Vola (soggiugne) ec.

Ms. Sassi.

St. xliv. v. 1, 5.

Scorge ec.

. . . . *che vede la tenzone* ec. . . . .

Ms. Comunità.

St. xlv. v. 1, 5.

. . . . . . *avea assaltati* ec.

. . . . *e Pol* ec.

Ms. Comunità.

Le due Stanze aggiunte dall' Autore nella Edizione di Venezia 1625, si sono sempre continuate in tutte le altre susseguenti Edizioni sotto il numero xlvi. e xlvii., colla mutazione del sesto verso di questa seconda Stanza.

Uccise Bastïan de' Fornardesi,
Che sapea tutto a mente il Calepino;
E dal voto c' avea d' ir ad Ascesi,
Lo sciolse, e di vestir di berrettino.
Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi;
E s' affrontò col cavalier Vàino
Che ucciso avea Pallamidon fornaio
Che mangiava la torta col cucchiaio.
Il cavalier che stava in sull' avviso,
D' arena che tenea dentro un sacchetto,

Gli empie gli occhi e la bocca all' improvviso;
Poi strinse il brando, e gli assaggiò l' elmetto.
Ah (disse il Potta allor, forbendo il viso
Colla sinistra man) sii maledetto.
E in questo dir menando colla spada
Colpi alla cieca, si fe dar la strada.

v. 6.

Tu me la pagherai, Romagnoletto.

Così ánno tutte le posteriori Ediz. dopo la sudd. del 1625.

St. xlviii. v. 2.

. . . . *e sconcacato tutto,*

Ms. varj.

v. 8.

Sospirando piangean ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. li. v. 5, 6.

. . . . *star tanto* ec.
. . . . *quivi abbasso,*

Ms. Sas., Est. e varj.

St. lxi. v. 6.

. . . . *all' arco* ec.

Ms. varj.

St. lxx. v. 2.

. . . . *Bendon* ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

v. 3.

E Matteo Scali ec.

Ms. Comunità.

v. 4, 5.

E Nivardo Cantuti ec.
. . . . *urta* ec.

Ms. Sassi.

St. lxxi. v. 4.

. . . . . *di Bendon* ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

v. 5.

. . . . . . *si volge* ec.

Ms. Com. e Sassi.

CANTO OTTAVO.

Argom. v. 8.

. . . . *Scapinello* ec.

Ms. Comunità.

St. i. v. 5.

. . . . *in suon languido* ec.

Ms. Comunità.

St. ii. v. 3.

. . . . *Moceno* ec.

Ms. Sassi.

St. iii. v. 2, 3.

Del dubbio ec.
Incerti ec.

Ms. Comunità.

St. v. v. 2.

Nel buio ec.

Ms. Comunità.

St. xi. v. 6.

. . . . *al gran bisogno* ec.

Ms. Sassi.

St. xii. v. 8.

A cui sposata una sua figlia avea.

Ms. Sassi.

St. xiii. v. 7.

E ad affrettar la grand' impresa il mosse,
Ch' intese che 'l meschin avea la tosse.

Ms. Sassi.

St. xix.

Nella Lettera del Poeta al canon. Barisoni de' 16 di gennaio 1616 si leggono gli ultimi due versi di questa Ottava nella seguente maniera:

Quivi il gran mago Pier susurrò carmi,
E trasse i morti regni al suon dell' armi.

E poi vi si trova soggiunto: *I Canti dovevano esser dodici, e si doveva introdurre Pietro d' Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi: ma monsignore Querenghi m' à messa tanta fretta, che mi à fatto finire alli dieci Canti. Però diremo così:*

Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Träeva i morti regni al suon dell' armi.

Ma cessata la fretta, si contentò di questa correzione, e lasciò per questa volta gli anacronismi tanto a lui famigliari.

St. xx. v. 6.

Signoreggia ec.

Ms. Sassi.

St. xxi. v. 4.

. . . . *di Borgione* ec.

Ms. Estense.

St. xxiii. v. 3.

Ove dell' onde fa l' antiche mura
Tremar e risonar l' incontro fiero.

Questa è una di quelle Varie Lezioni che nel Ms. Sassi resta coperta da un bullettino con sopra la correzione; ma trasparendo contro l' aria, si legge benissimo.

St. xxiv. v. 4.

. . . . *Bolzonella* ec.

Ms. Sassi.

v. 6.

Campese a cui dall' ultimo occidente
Spiegar fa il nome ai regni del Cataio
Il gran sepolcro ec.

Ms. Comunità.

St. xxv. v. 7.

. . . . *ancor con* ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

St. xxvii.

E la terra onde il seme altero venne,
Ch' ebbe lo scettro poi di quello stato.
Il pomposo squadron d' oro e di penne
Da Franco Transalgardi era guidato,
Che dal loco primier c' allora tenne,
Capodilista poi fu nominato.
Franco nello stendardo al vento mosso,
Spiega in campo dorato un cervo rosso.

Nel chiuder la lettera (de' 16 dell' anno 1616 del Tassoni al Barisoni) *m' è venuta fatta questa Ottava, in luogo di quella di Marsiglio da Carrara. V. S. vegga se va a pro-*

*posito; che io non vo' più mutar nulla sin-
ch' io non ò il suo foglio.*

St. xxxii. v. 7.

. . . . *e Villaiora,*

Ms. Comunità.

St. xxxiv. v. 3, 5, 8.

. . . . *mille fregi*
. . . . *le tombe* ec.
Dipinto un pardo avea d' oro e celeste.

Ms. Com. e Sassi.

St. xxxv. v. 7.

*E per impresa avea nella bandiera
Una sfinge a caval d' una chimera.*

Ms. Sas., e la Lett. de' 29 aprile
1616 al Barisoni.

St. xxxvi. v. 2.

. . . . *e colle membra* ec.

Ms. Sassi.

St. xxxvii. v. 3, 4.

Della Viga ec.
Magagno ec.

Ms. Sassi.

St. xxxix. v. 8.

Che scoprano ec.

Ms. Aral. ed altri.

St. xl. v. 8.

. . . . *per otto* ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

St. xlii. v. 3.

Avendo inteso ec.

Ms. Comunità.

St. xliv. v. 6.

. . . . *a' quali era* ec.

Ms. Sassi.

St. xlv. v. 8.

. . . . *Scapinel* ec.

Ms. Comunità.

St. xlvi. v. 7.

. . . . *formando*,

Varj ceffi all' orbecca impria formando,

Ms. Sassi.

St. li. v. 4.

Le compagne ec.

Così è stampato in tutte le copie: nondimeno il Testo manoscritto di mano del Poeta dice *Le campagne*, e non *Le compagne*; e così dev' essere scritto e stampato, non ostante che anche si possa intendere che le *compagne* significhi le stelle compagne della luna. Ma il Poeta vuol significare che la luna mirò in terra e non in cielo.

Dichiar. Salviani.

Attesa la suddetta Dichiarazione del Salviani che è lo stesso Tassoni, noi abbiamo introdotto nel nostro Testo la lezione *campagne*, che si trova pure ne' Ms. Com. e Sas., e nell' Ediz. ven. 1625, come nota il Barotti. *Gli Editori*.

St. lii. v. 4.

Rattenne ec.

Ms. Comunità.

Stette sospesa ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

v. 6.

L' impeto natural tacque dubbiando:
E già avea ec.

Ms. Sassi.

St. LIII. v. 6.

. . . . *in varie guise*,

Ms. Comunità.

St. LV. v. 3.

. . . . *ombrosa*,

Ms. Sassi.

St. LVII. v. 4.

Da la spalla sinistra al destro lato,

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. LIX. v. 6.

Ed accusò ec.

Ms. Comunità.

St. LXV. v. 8.

Votaro ec.

Ms. varj.

St. LXVI. v. 5.

Per terminar ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. LXVIII. v. 3.

. . . . *nè consobrino*,
Ma lor parente sol di nome e grazia.

Ms. Sas., Est. e varj.

St. LXIX. v. 6.

D' ogni banda ec.

Ms. Comunità.

St. LXXII. v. 3.

. . . . *e all' apparir* ec.

Ms. Comunità.

St. LXXIV. v. 3.

. . . . *una schiava che tenea* ec.

Ms. Com. e Sassi.

CANTO NONO.

Argom. v. i.

. . . . *al campo* ec.
Ms. Comunità.

St. i. v. 5.

. . . . *ne facea rumori,*
Perchè si desse ec.
Ms. Sassi.

St. iv.

L' un campo e l' altro la disfida prese;
Ma perchè 'l sol nel mar dall' occidente
Già si volea tuffar, sedendo attese
Ch' ei tornasse a dar luce all' orïente.
E la notte coll' ali intorno stese
Già il mondo ricopría; quando repente
Fra l' ombre folte del suo nero velo
Una tromba s' udì sonar dal cielo.

Anche questa è una di quelle Varie Lezioni che nel Ms. Sassi resta coperta con una striscia di carta incollata, nella quale è scritta, come per correzione, quella del testo: ma essa traspare in modo, che comodamente si legge.

St. ix. v. 5.

E ec.
Ms. Comunità.

St. xi. v. 7.

. . . . *un folgore* ec.
Ms. Comunità.

St. xix. v. 8.

Ed aiutarlo a sollevar dal piano.

Così à la Lettera de' 10 aprile del 1616 al Barisoni, ma poi segue il verso racconciato dal Poeta come nel testo.

St. xx. v. 3.

E nell' orlo dorato e luminoso

Il Barisoni avvisò il Tassoni della durezza di questo verso, ond' egli colla citata Lettera gli rispose: *V. S. nota che è duro: vegga se le pare intenerito così;* cioè come à la stampa.

St. xxiv. v. 8.

. . . . *e si nascose* ec.

Ms. Sassi.

St. xxx. v. 2, 5.

A dimostrar ec.
Venni a giostrare ec.

Ms. Comunità.

St. xxxii. v. 7.

. . . . *e con mirabil* ec.

Ms. Sassi.

St. xxxvii. v. 3.

Dal ponte alfine ec.

Ms. Sassi.

St. xxxviii. v. 5.

. . . . *in mano*

Ms. Sassi.

St. xl. v. 8.

. . . . *in sulla rena.*

Ms. Comunità.

St. XLIV. v. 7.

Ma alfin morto era poi senza consiglio,
Vedendo consumar la roba al figlio.
Ms. Comunità.

St. XLVI. v. 4.

Dove s' aveva a cominciar ec.
Ms. Sassi.

St. XLVIII. v. 7.

Ma si rïebbe ec.
Ms. Sassi.

St. L. v. 3.

Ecco ec.
Ms. Sassi.

v. 5.

Miser ec.
Ms. Comunità.

St. LII. v. 1.

Ridendo il Giostrator disse: Cotesto
Giostrando vinsi, e sol cotesto i' voglio.
Ms. Comunità.

St. LIII. v. 3.

. . . . *bestiali,*
Ms. Comunità.

v. 6.

. . . . . . *d' un dïaspro* ec.
Ms. Sassi.

St. LIV. v. 2.

Che appuzzavano ec.
Ms. Comunità.

v. 5, 6.

Tiello di Tollo ec.
. . . . . *il vestire* ec.
Ms. Sassi.

St. LVI. v. 3, 4.

Ride ec.
È torna ec.

Ms. Sassi.

St. LVIII. v. 4.

. . . . *ancor mutar* ec.

Ms. Comunità.

v. 7.

La perugina e fiorentina gente,
Tratta da naturale impeto ardente.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

Con voglia ingorda la milizia tosca,
Tirata dal favor dell' aria fosca.

Altra Ed. di Ronc., e le posteriori.

St. LXIII. v. 2.

Nè mi lice sperar simil mercede:
E non è incantator, ma di castella
E terre il mio signor nobil erede.

Ms. Sassi.

St. LXV. v. 5.

. . . . *un soffio* ec.

Ms. Comunità.

St. LXVI. v. 5.

. . . . *seguia le imprese*

Ms. Sassi.

St. LXVII. v. 2.

Un braccio ec.

Ms. Comunità.

v. 4.

. . . . *a quella giostra* ec.

Ms. Sassi.

St. LXVIII. v. 5.

. . . . *il fier nemico lassa,*

Ms. Comunità.

St. lxxi. v. 6.

. . . . *del tuo sovran ee.*

Ms. Comunità.

St. lxxiii. v. 2.

E si fe glorïoso in pace e in guerra:
Difese la città di Francolino,
E resse un tempo un' altra nobil terra:
Comentò poi le istorie di Turpino;
E fu gran capitan di Salinguerra.
S' altro di me desia che tu gli conte,
Digli che io sono di Culagna il Conte.

Ms. Comunità.

v. 3. della sudd. St.

Montortore difese e Francolino;
E resse un tempo una famosa terra:
Dialoghi scrisse, e comentò Turpino;

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

St. lxxv. v. 1.

Giunsero taciturni in sulla sponda

Ms. Sas. e varj altri.

Il Tassoni nella Lettera de' 5 dell' anno 1619 al Barisoni, prima di corregger questo verso, lo spiegò come segue: *S' intende in sulla sponda del fiume, e non del ponte, avendo detto il nano disopra:* Usciam della riviera.

St. lxxix.

L' incanto fu, ch' ei non potesse uscire
Giammai d' arcion, se non venia chi fosse
Cinquanta volte inferïor d' ardire,
E dieci volte inferïor di posse.
E con quanto più cor venia a ferire

L' emolo, tanto meno alle percosse
Resistea; come il fulmine ec.

Ms. Sassi.

ST. LXXX. V. 8.

Com' ò detto ec.

Ms. Sassi.

ST. LXXXII. V. 4.

E per valore ò il signor tuo abbattuto.

Ms. Comunità.

E per valore ò vinto e combattuto.

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

V. 6.

. . . . . . *a quei guerrieri* ec.

Ms. Comunità.

CANTO DECIMO.

ST. I. V. 7.

Poichè 'l favor ec.

Ms. Sassi.

ST. IV. V. I.

. . . . *egli tenea:*

Ms. Sassi.

ST. VII. I, 3, 5.

O (diceva) *bellor di questa etade,*
Che di mio colpo il Battaglier si cade,
Del fin palvese già la chiaritade

Ms. Sassi.

ST. IX. V. 4

Dianzi condotto alla ec.

Ms. Comunità.

ST. X. V. 5.

Faleria distrutta ec.

Ms. Sassi.

ST. XI. V. 2.

Sull' onde che parean ec.

Ms. Comunità.

V. 6.

Delle fatiche lor ec.

Ed. ven. 1625, e le posteriori.

Taceano, e i pesci e l' acque avean ristoro,
Sennon inquanto i Zeffiretti lieti
Increspavano il lembo a Dori e a Teti.

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

ST. XIII.

Stanza che è sotto il numero XII. nel Ms. Sassi, mezza cassata, ma in modo intelligibile.

Facean le Ninfe all' amoroso legno
Scorta, notando, ove la Diva impera;
E ruggendo le gian, d' ossequio in segno,
Quinci e quindi i delfini a schiera a schiera.
Passa la foce ove nel salso regno
L' Umbron si perde, e la montagna nera
A destra man dell' Isola del Giglio,
Scampo già de' Romani in lor periglio.

V. 1, 2, 4.

Corrëano i ec.
A far la scorta ec.
Le gian ec.

Ms. Sas., Est., varj molti, e Ediz. parigina.

ST. XV. V. 7.

. . . . *chi porta* ec.

Ms. Estense.

St. xx. v. 7.

Inlividisce il mar la crespa faccia,

Ms. Com. e Sassi.

St. xxi. v. 5, 6.

Le Ninfe vide ec.
Fuggirsi ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. xxiv. v. 4, 7.

. . . . *in man dell' empia gesta.*
. . . . *Cerchiello* ec.

Ms. Sassi.

St. xxxiv. v. 2.

. . . . . *a espugnar* ec.

Ms. Sassi.

St. xxxv. v. 2.

. . . . . . *al ferro* ec.

Ms. Sas., Est. e varj altri.

St. xxxvii. v. 6.

. . . . . . *da terra* ec.

Ms. Comunità.

Alzandosi da terra, al giovanetto
Lascia cader dal bel purpureo lembo
Di rose intorno ec.

Ms. Sassi.

St. xlii. v. 2.

. . . . *la fatal* ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

v. 8.

. . . . *chi te* ec.

Ms. Comunità.

St. xliii. v. 8.

Che alcun non saprà mai, ch' ei ec.

Ms. Comunità.

St. xliv. v. 5.

. . . . *apprésentato*
Di far parere ec.

Ms. Comunità.

St. xlv. v. 4.

Acciò ec.

Ms. Comunità.

v. 8.

. . . . . *in gran somma* ec.

Ms. varj.

St. xlvi. v. 1, 3, 4, 5, 8.

Se gli vuol dare ec.
. . . . *à ritrovato*
. . . . *gli fa* ec.
E ch' egli à ec.
Poi gli diede ec.

Ms. Comunità.

St. xlvii. v. 1, 6.

. . . . *la piglia* ec.
Per dispensar il tosco, alla cucina;

Ms. Sassi.

St. xlix. v. 5.

Dice ec.

Ms. Comunità.

v. 6.

. . . . *pronto e veloce* ec.

Ms. Sassi.

St. l. v. 3.

. . . . *ov' era allor gran parte*
Del popolo venuto a far la scorta
Cogli artigiani: e tutti in quella parte
Trassero per udir ciò ch' egli porta.

Ms. Sassi.

V. 7.

. . . . *d' un grande* ec.

Ms. Comunità.

St. LI. v. 1.

. . . . . . *si dimena* ec.

Ms. Comunità.

St. LIII. v. 1, 3.

Chi gli metteva ec.
Appena egli potea formar parola,

Ms. Comunità.

St. LIV. v. 1.

O Vergine Maria ec.

Ms. Sas., Est. e varj altri.

St. LV.

Come a Montecavallo i cardinali
Vanno per la Lumaca a concistoro,
Stretti da innumerabili mortali,
Per forza d' urti, *e con poco decoro*;
Così i medici quivi e gli speziali
Non trovando da uscir strada nè foro,
Urtati e spinti, *senza legge e metro*
Facean due ec.

Ms. Com., Sas., varj, Ed. parig. altra di Ronc., e posteriori.

St. LVIII. v. 4.

. . . . *il suo caval* ec.

Ms. Comunità.

St. LX. v. 7.

Nè discernendo ben dal fico il pesco,
Scusavanlo col dir: Gli è romanesco.

Ms. Com., e Ediz. parig.

St. LXVI. v. 8.

La Moglie ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. lxvii. v. 1.

E dice che un suo ec.

Ms. Comunità.

St. lxx. v. 5.

. . . . *Io moro*

Ms. Sassi.

St. lxxii. v. 6.

Se non che se n' accorsero i parenti
Della Giovane ec.

Ms. varj.

St. lxxiii. v. 2.

La Donna a un monasterio ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

v. 3.

. . . . . *in quello mentre* ec.

Ms. varj.

Diè uno schiaffo in quel moto a un ec.

Ms. Sassi.

St. lxxiv. v. 2, 4.

. . . . *bolea in* ec.
. . . . . *criminal, con il bargello*,

Ms. Sassi.

CANTO UNDECIMO.

St. iv. v. 2.

. . . . *a singular* ec.

Nel Ms. della Comunità vi sono queste voci *a singular duello* leggiermente cassate, e

sopra di esse v' è la correzione come nella Stampa.

St. vi. v. 3.

. . . . *e apparecchiò* ec.

Ms. Comunità.

v. 4.

. . . . *nè prese* ec.

Ms. Est. e varj.

St. x. v. 8.

. . . . *Paolo Brusantino*.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xv. v. 2.

E il corpo alla città di Salinguerra,

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

v. 4.

. . . . . *in banco* ec. Ms. varj.

St. xvi. v. 7.

La goletta e 'l pugnal restavan anco,
E lasciolli ambo al re dèl popol franco.

Ms. Com. e Sassi.

St. xvii. v. 1.

Lasciò gli sproni ec.

Ms. Com. e Sassi.

St. xxii. v. 4.

. . . . *della poltroneria:*

Ms. varj.

v. 7.

. . . . *cinque bicchieri;*

Ms. Comunità.

. . . . *sette* ec.

Ms. varj.

St. xxviii. v. 5.

L' anima si ec.

Ms. Comunità.

Spiega la lingua mia voci canore
Dolci e leggiadre, in varie forme e preste.
L' anima s' avvalora, e si solleva
Sovra sè stessa, e dal mortal si leva.
Ms. Sas., Est. e varj.

St. xxix. v. 2.

Delle tenebre mie ec.
Ms. Comunità.

O della vita mia ec.
Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

St. xxx. v. 6.

Con nera sopravvesta ec.
Ms. Com. e Sassi.

St. xli. v. 4.

. . . . *e ai due fratelli Ursini,*
E a diversi altri cavalier romani,
Conti, Crescenzi, Muti, e Cesarini:
E ne scrisse anco a monsignor Falconio,
E allo Strozzi, e al Prïor di Sant' Antonio.
Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

v. 7.

Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin marchese.
Ed. ven. del 1630, colle altre posteriori.

St. xlv. v. 2.

. . . . *sì enormi* ec.
Ms. varj.

v. 6.

Come ancor fece un capitan di fanti
Sotto Ferrara alle stagion passate,
Che per poltroneria si fece frate.
Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xlvi. v. 3.

E ad alloggiar di proprio invito entrasse
Nell' albergo rëal d' un gran signore ;
E come in Macedonia alfin passasse ,
E quivi con fantastico valore
Egli occupasse al Turco un marchesato ;

Ms. Comunità.

E come senza invito , audace , entrasse
Nell' albergo rëal d' un gran signore ,
E per forza con lui quivi alloggiasse
Un mese o poco men , senza rossore ;
E le grazie che chiese e ottenne in corte ;
Forse altri canterà con miglior sorte .

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

v. 7.

Diceva prima il Manuscritto:

A quel becco del Turco un marchesato ;

E veramente fu vero ch' egli da un principe greco si fece investire d' un marchesato nelle provincie del Turco, che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso; e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi, e chi dice una dozzina di salami.

Dichiar. Salviani.

St. xlix. v. 8.

. . . . . *agli amici* ec.

Ms. Comunità.

St. liv. v. 6.

Che non potea ec.

Ms. Comunità.

St. LVIII. v. 1.

Mentre ec.

Ms. Comunità.

++++++++++++

CANTO DUODECIMO.

Argom.

Rimetter nel Legato ogni ragione
Modana vuol; ma l' inimico il nega.
I Padovani a düellar Sprangone
Sfida; e con Limizzon pugnando, annega.
Rotta in notturna orribile tenzone,
Al Legato Bologna alfin si piega;
Che 'l Re le cede, e tronca ogni contesa,
Lasciando ai Gemignan la Secchia presa.

Rimette nel Legato ogni ragione
Modana; ma 'l nimico in tutto il nega.
I Padovani a debellar Sprangone
Sfida; e con Limizzon pugnando, annega.
Rotta e vinta in notturna aspra tenzone,
Al Legato Bologna alfin si piega;
Che 'l Re lasciando a lei, la Secchia presa
A Modana, finisce ogni contesa.

Ms. Sassi.

v. 4.

E sospintone poi ec.

Ms. Comunità.

V. 7.

Rimansi il Re, non è la Secchia resa;
Del resto si finisce ogni contesa.

Lett. de' 9 luglio 1616 al Barisoni.

St. I. v. 4.

E mandava indulgenze per gli altari.
Ma il Nunzio i suoi disegni gl' interroppe,
Che il soccorso avvisò degli avversari.
Allora egli lasciò di far il sordo,
E gli rispose che trattasse accordo.

Ms. Com., Sas., Barbuc., Ed. parig., e posteriori.

St. IV. v. 2.

Dell' uno e l' altro esercito avvocato,

Ms. Com., Sas., Ed. parig., e posteriori.

St. VI. v. 5.

Bianco Bianchetti, e Agnel degli Angelini,

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

Bianco Bianchetti, e Romolo Angelini,

Ediz. ven. del 1625.

St. X. v. 3.

Ma pazzo ardir contro ec.

Ed. ven. 1625, e alcune altre.

St. XI. v. 7.

Lasciava il Pulci il suo Morgante ec.

Ms. varj.

. . . . *i Giudei* ec.

Ms. Sassi.

St. XIV.

E quivi il Nunzio d' aspettar propose;
E avviso gliene diè per istaffetta.
E intanto, per passar l' ozio, si pose

A vedere uccellare alla civetta ;
Mentre i valletti suoi fra quell' erbose
Piagge gli alzaro un padiglione in fretta
A certa nuova foggia d' Alemagna ,
E aperser due forzieri da campagna ,
E ne cavaron frutti e confetture
E pan e vino e quantità d' arrosti ,
E piatti e tondi in varie architetture ,
E tavolini in ultimo riposti ,
Che s' apriano e chiudean nelle giunture ,
E scanni di tre legni insieme opposti :
E quivi in fretta , trattisi gli sproni ,
Il Legato mangiò cento bocconi .

Ms. Sassi .

St. xv. v. 4, 5.

E tratta ec.
Filippo Bardi ec.

Ms. Com. e Sassi .

v. 8.

. . . . . *di grosso* ec.

Ms. Sassi .

St. xvi.

Poich' ebbe passeggiato un' ora e mezzo ,
Due prelati c' avea , fece chiamare ;
E per diporto infra quell' erba al rezzo ,
Mentr' egli stava il Nunzio ad aspettare ,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che vedea quivi saltare :
E fece una bravata a suo nipote
Che in disparte sedea colle man vote .

Anche questa è una delle Stanze levate; ma nel Testo Sassi si legge comodamente, benchè stia fra due carte incollata .

St. xix. v. 8.

Cinquantacinque ec.

Ms. Com. e varj.

St. xx. v. 3.

E intanto con il feltro ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

St. xxi. v. 1.

Rinnovossi ec.

Ms. Comunità.

v. 5.

Si preparò ec.

Ms. Sassi.

St. xxvi. v. 7.

Che in fondar ec.

Ms. Comunità.

Che in armi e nomi e titoli e memorie
Che oscuran poi le non falsate istorie.

Ms. Sassi.

St. xxviii. v. 3.

. . . . *reietti*,

Ms. Com. e Sassi.

St. xxix. v. 7.

. . . . *dagl' inimici* ec.

St. xxxii. v. 4.

Con que' fulmini suoi da tre quattrini.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. xxxv. v. 8.

. . . . *e disperati* ec.

Ms. Sassi.

St. xxxvii. v. 6.

. . . . *e balli* ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

St. XLVI. v. 3.

. . . . . *a usura* ec.

Ms. varj.

St. XLVII. v. 4, 5.

Fiaccole e palle ec.
E fuochi chiusi ec.

Ms. Comunità.

v. 7.

Carri falcati ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

St. XLVIII. v. 8.

. . . . *Stellata*.

Ms. Est. ed altri.

St. XLIX. v. 3.

Una spadaccia larga ec.

Ms. varj.

St. L. v. 1.

. . . . *mascalzon* ec.

Ms. Comunità.

v. 4.

Remagna vincidor ec.

Ms. Sassi.

St. LI. v. 4.

E sotto ec.

Ms. Comunità.

St. LIX. v. 6.

. . . . *dell' improvvida canaglia:*

Ms. Comunità.

St. LXII.

Qual fu il terror del mio cortese e dotto
Medico Scandian, quando in Sassolo
Gli fu da un' arma falsa il sonno rotto,
E cinto il letto d' un armato stuolo,
Che quel governator non gli fe motto

Per coglierlo nel sonno incauto e solo;
Pensi che tal l' orrore e la päura
Fosse allor de' Petronj all' aria scura.

Ms. Com., Sas., Est., varj, e Ediz. parigina.

St. LXIV. v. 3.

A Guglielmo ec.

Ms. Sassi.

v. 4.

. . . . *il braccio* ec.

Ms. Comunità.

v. 5.

Piagò ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

v. 7.

E fesso dalla gola ec.

Ms. Comunità.

E passato la gola e una ec.

Ms. Sas., Est. e varj.

St. LXVIII.

Barisone fratel di Nantichiero
Uccise il Beccatin da Grevalcore,
E 'l Manganon da Budrio, e 'l buon Naimero;
Storpiò Barocco da San Salvatore.
Aicardo e Franco e 'l valoroso Alviero
Quivi segni lasciar d' alto valore;
E Brunoro e Ramiro e Ugone il forte
A quanti ne scontrar dieron la morte.

Ms. Sas., Est. e varj.

Varisone fratel di Nantichiero
Uccise il Beccadin dalla Crocetta,
E 'l Manganon da Budrio, e 'l buon Naimero;
Cavò un occhio al Cappon dalla Poretta.
Aicardo e Franco e 'l valoroso Alviero

Fecer del preso Re degna vendetta;
E Brunoro e Ramiro e Ugone il forte
A quanti ne scontrar dieron la morte.

I primi sei versi di questa Stanza nel Ms. Sassi sono coperti con una carta incollata al disopra; ma a lume opposto traspariscono tanto, che si leggono.

Le Secchie stampate, dopo la suddetta Ottava num. LXVIII. sono mancanti della seguente tolta dai Ms. che quì s' accennano.

Il vescovo il mandò per suo vicario;
Ma quella notte ei fe da capitano,
E con una corsesca e 'l breviàrio
Storpiò mäestro Pier da Tusignano.
Indi uccise Baccon da Sant' Ilario,
C' avea strozzato un prete di sua mano,
E non credea sentirne più vendetta:
La balestra del Ciel non scocca in fretta.
Ms. Com., Est. e varj.

I due versi che seguitano, nel Ms. della Comunità sono cancellati; ma si leggono senza cassature negli altri Ms., in luogo degli ultimi due di questa Stanza.

E scherniva l' Inferno e 'l Paradiso:
La balestra del Ciel coglie improvviso.
Ms. Com. e varj.

St. LXXIII. v. 5.

. . . . *il gaudio* ec.
Ms. Comunità.

St. LXXIV. V. 5.

. . . . *credei* ec.

Ms. Comunità.

St. LXXVII. V. 6.

. . . . *stesso ;*

Ms. Comunità.

St. LXXIX. V. 1, 7.

Voi, Scioperati ec.

. . . . *non vale ;*
E venga il cancro a chi mi vuol del male.

Ms. varj.

Fine delle Varie Lezioni.

AGGIUNTA
ALLE VARIE LEZIONI.

CANTO PRIMO.

St. II.

Prima della Stanza che si legge a questo luogo nel nostro Testo, e prima dell' altra corrispondente inserita fra le Varie Lezioni, aveva l' Autore preparata quella che riportiamo quì sotto, dedicata a Carlo Emanuele duca di Savoia, com' egli scrisse al canon. Barisoni in una Lettera dei 9 d' Aprile del 1620.

Tu, magnanimo Carlo, a cui le porte
D' Italia, il Re del Ciel diede in governo
Perchè la difendessi ardito e forte
Dall' inimico oltraggio e dallo scherno;
Tu gradisci il mio canto, e tu da morte
Privilegialo sì, ch' ei viva eterno;
Che tuo nome immortal fuor di sè stesso
Può l' opre anco eternar, dove sia impresso.

Questa Stanza fu fatta stampare dall' Autore nel Canto primo dell' Oceano nella sola Edizione di Parigi del 1622, dove è la seconda; e manca in tutte l' altre Edizioni, come nota il Barotti. *Gli Editori.*

CANTO OTTAVO.

St. xx. v. 5.

Il Barotti in una sua Annotazione a questo verso dice quanto segue: » Il Tassoni in una » sua Lettera de' 16 dell'anno 1616 scrisse al » Barisoni così «: *Quanto alla contea di Vighezzolo che V. S. vorrebbe ricuperare, se basta la mia donazione, eccola:*

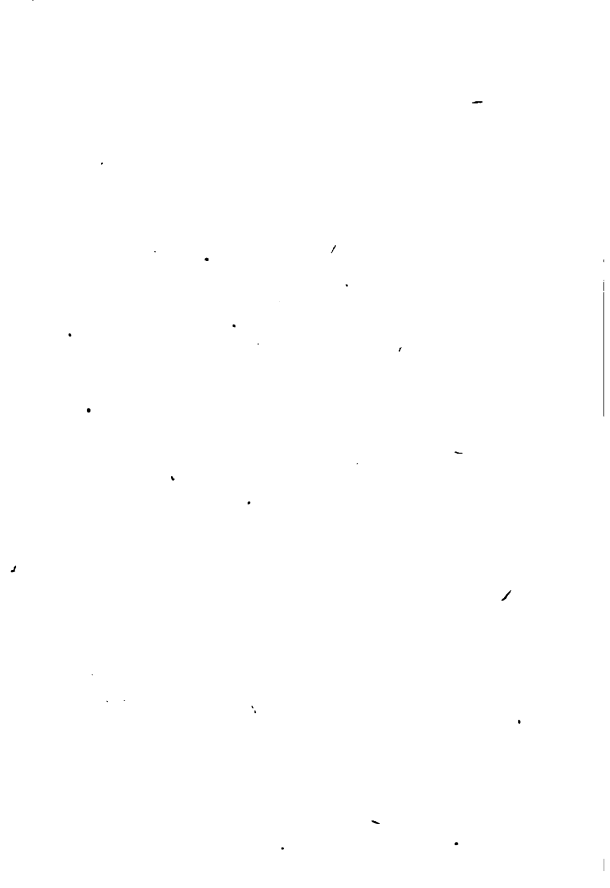
Varison fu nomato, e Barisone
Fu detto ancor, signor di Vighezzolo.
Avea nella man destra un rampicone,
E una cuffia d' acciar sul cucuzzolo;
Nella manca una targa di cartone
Concava e fonda a guisa d' un paiuolo:
Del resto, in giubbarel ec.

Questa Stanza stava in luogo della LI. del Canto duodecimo che nel 1616 era Canto decimo, e che divenne duodecimo in seguito per le giunte frammesse dall' Autore: ma il nome di *Barisone*, con ciò che era a lui relativo, fu cambiato in quello di *Lemizzone* per compiacere il canon. Barisoni, come avverte il Barotti in altra sua Annotazione. *Gli Editori*.

SPIEGAZIONI

D' ALCUNE VOCI E D' ALCUNI PASSI

DELLA

SECCHIA RAPITA.

SPIEGAZIONI.

STANZA I.

Che tolsero ai Petronj i Gemignani.

I Bolognesi sono chiamati Petronj, *e i Modanesi* Gemignani, *per la moltitudine de' cittadini dell' una parte e dell' altra, che ànno questi nomi; non per disprezzo alcuno, poichè peraltro sono nomi de' Santi protettori di quelle due città.*

Salviani.

ST. V.

Quindi tra quei del Sipa *ec.*

Per quei del Sipa *il Poeta intende i Bolognesi, i quali dicono* sipa *per* sia, *e non per* sì *come spiega la Crusca. Perchè poi per* quei del Potta *intenda i Modenesi, si vede alla stanza* XII.

Gli Editori.

ST. XIV.

Frena l' orgoglio di qué' marabisi:

Marabisi *è voce lombarda, e significa* uomini di mal affare*: è propria de' Bolognesi.*

Salviani.

ST. XXIII.

Perchè non seguitadi *ec.*

Aristotele insegnò e permise all' epico, coll' esempio d' Omero, ch' egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione: onde il Poeta quì si serve della regola, per introdurre il ridicolo.

Salviani.

St. xxv.

Questi bedani ec.

Bedano *appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa* besso, scemo, balordo.

Salviani.

St. xxxix.

La progenie antichissima de' Boi,

Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojonia *dai Galli* Boii *che abitarono quivi*.

Salviani.

St. lxi.

Fer poi le Cataline ec.

Cataline *sono chiamate quì le contadine del Modanese, perchè dicono* Catalina *in cambio di* Caterina*; e infinite di loro ánno questo nome, ma il profferiscono alla Spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano*.

Salviani.

CANTO SECONDO.

Stanza xi.

Messer Marcello mio da un bolognino.

Equivoca e scherza il Poeta sul nome e cognome dell' Ambasciador bolognese, quasi se egli fosse dottore di molto minor pregio di quello che al suo grado si richiedeva; sic-

come il bolognino *che è una moneta da sei quattrini, è di minor valore dell' antica moneta veneziana da dodici soldi, chiamata* marcello.

Gli Editori.

St. xliii.

Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;

Accenna la guerra de' Topi e delle Rane descritta da Omero sotto il titolo di Batracomiomachía.

Gli Editori.

St. lx.

Ma l' oste ch' era guercio e bolognese,

La plebe di Bologna suol essere astutissima: aggiuntovi poi l' esser oste e l' esser guercio, affina la tristizia a ventiquattro carati.

Salviani.

St. lxiii.

Ebber gli Dei quella città fetente,

Chiama il Poeta fetente *Modana, per rispetto delle sue strade lorde, dominate più dalla dea Merdarola, che dal dio Febo.*

Salviani.

St. lxv.

Benedicendo ottobre e san Martino,

Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie, e suol essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò, Gregorio Turonese fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino: sicchè per tutti questi rispetti i Tedeschi deb-

bono avere in venerazione particolare questo gran Santo.

Salviani.

CANTO TERZO.

Stanza XI.

Fu il Conte della rocca di Culagna.

È comune opinione che sotto il nome di Conte di Culagna, *che è nel suo genere il primo Eroe del Poema, il Tassoni volesse rappresentare il conte Alessandro Brusantini ferrarese, figlio del conte Paolo descritto sotto nome di* Don Flegetonte il Bel *nelle stanze* LXXII e LXXIII. *del canto nono.*

Gli Editori.

St. XII.

Gli soleano gridar: Viva Martano.

Martano *è nome assai noto di vilissimo e traditor cavaliere appresso l' Ariosto.* Veggasi il Furioso nella stanza VI. del canto decimosesto, e nella stanza LXXXVI. e segg. del canto decimosettimo.

Barotti.

St. XIII.

E in testa un gran cimier di piume e corna.

Le corna erano anticamente segno di corona; e oggidì ancora in Germania si portano sui cimieri, in segno di nobiltà. Però niu-

no interpreti a sinistro il cimiero di questo Eroe che porta corna che ognun le vede; e tal le porta, che non se le crede.

Salviani.

St. XXX.

Là dove il Labadin *ec.*

Il Labadino fu gramatico famoso, e maestro del Poeta. Aveva un podere a Bazzovara, terra edificata già in onore de' Bavari, che ora è distrutta. Questi un giorno che uno de' suoi contadini gli venne a dar nuova che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl' insegnò che le facesse un beverone, che sarebbe guarita.

Salviani.

St. XLVI.

Unti e bisunti *ec.*

Gli finge unti, perchè quivi nasce l' olio di Sasso famoso, intorno al quale faticano.

Salviani.

St. XLIX.

Pompeiano ove suol l' aura amorosa

Scherza sul nome e sulle bellezze della signora Laura Cesi, contessa di Pompeiano; sol che tramonta.

Salviani.

St. LV.

Eran da cinquecento Ferraguti,

Nota il Barotti, che « Questo vocabolo di
» Ferraguto, *o può avere una medesima ori-*
» *gine con* frabuto *o* ferrabuto *che vale ap-*
» *presso di noi* (lombardi) facinoroso *o* si-
» cario; *o può venire da* Ferraguto, *lo stesso*
» *che* Ferraù, *nome assai noto per gli poemi*

» *del Boiardo e dell' Ariosto* ». *Noi ci siamo attenuti a quest' ultima opinione; tanto più che il Poeta vuol far apparire i soldati d' Alessio uomini bravi e smargiassi, dicendo che* non erano da giostrare alla quintana *che è un segno ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori*.

Gli Editori.

St. LVII.

Conducea Montetortore, e Missano
Dove fu la gran fuga *ec.*

A un passo di Missano sulla montagna erano in guardia settecento uomini sotto il comando del Conte di Culagna vecchio (Paolo Brusantini) *: e veggendo giù nella pianura apparire certi cavalli fiorentini che andavano alla volta di Milano; incitati dal valore del Capitano, subito si misero in fuga, e corsero sette miglia senza fermarsi*.

Salviani.

CANTO QUARTO.

Stanza VII.

Fu arrandellato un asino col basto.

A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico, che ad ucciderlo. E fra i disonori, questi erano de' principali: gittar un asino dentro a' suoi ripari, o saettarci quadrel-

la con punte d' argento; cose che al tempo nostro sarebbono giudicate follie.

Salviani.

St. xxi.

Cantar non lungi la Rossina bella.

La Rossina è una canzon triviale, che si canta in Lombardia; e cominciando dalle chiome, dice:

Le belle chiome c' à la mia Rossina,
Rossina bella fa-li-le-là:
Viva l' amore e chi morir mi fa *ec.*

e così va seguendo.

Salviani.

St. xxvii.

Che tolse il vanto a quei della tonnina.

Dall' esser fatta la tonnina della schiena del tonno messa in pezzi, derivarono diverse maniere di dire, usate assaissimo dal volgo; e fra l' altre, l' adoperata quì dal Poeta.

Barotti.

St. xxxvii.

Sentito il fiero suon del mattutino.

Il battibuglio della battaglia. È frase popolare, che vien dal rumore che fanno i ragazzi le tre sere della settimana santa nel battere mattutino.

Barotti.

St. liii.

Con un giacco di maglia garzerina.

Il moderno Vocabolario della Crusca dà lume ad intendere questo verso. Veggansi le voci Garza e Bighero.

Barotti.

St. LXVI.

A tutti fatte avean le teste quadre.

I Reggiani oppongono ai Modanesi, che mirano la luna nel pozzo, perchè veramente i Modanesi ánno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro. E i Modanesi oppongono ai Reggiani, che abbiano le teste quadre, perchè realmente molti di loro le ánno così. Onde il Poeta finse che quivi fossero loro quadrate da Marte.

Salviani.

CANTO QUINTO.

Stanza X.

Il discendente del famoso Ovvidio.

Il Capitano di Castelfranco per lo straordinario suo naso, di cui parlò il Poeta nella stanza IX. *del canto quarto, è quì chiamato* discendente di Ovvidio *che fu de' Nasoni.*

Barotti.

St. XIX.

Come al cader di quella sacra *ec.*

Accenna il Tassoni l' anno del Giubbileo che si celebra in Roma ogni venticinque anni.

Barotti.

St. xxiii.

Musa, tu che cantasti *ec.*

Invoca il Tassoni la Musa che aiutò Omero a cantare la guerra de' Topi e delle Rane. Veggasi la Spiegazione alla stanza xliii. del canto secondo.

Barotti.

Della città della salciccia fina.

A Modana i pizzicagnoli si pregiano fra le città vicine, di far salciccia fina: benchè quella di Lucca l' avanzi; e veramente pare che gli antichi chiamassero la salciccia, lucanica, *da* Luca.

Salviani.

St. xxiv.

E credo *ec.*

Scherza il Poeta su questi due nomi (Mammalucchi e Cucchi) *secondo l' uso che volgarmente suol farsene in Lombardia, costumandovisi l' adoperarli a significare* balordi.

Barotti.

St. xxx.

Gridando: Viva il Papa e Bonsignore,

Bonsignore *è voce dell' infimo popolo di Lombardia, in cambio di* monsignore.

Barotti.

St. lv.

Brescian di quei dalla gorgiera doppia;

Qui il Poeta piglia gorgiera *per* gozzo; *perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo: e dicesi che nel Bresciano, quando le genti s' ammogliano, non le*

vogliono se non ànno il gozzo, perchè dicono che le sgozzate non ànno tutti i loro membri.

Salviani.

CANTO SESTO.

Stanza III.

. . . . Protettor della città di Marte,
San Pietro protettore di Roma.

Gli Editori.

St. XVI.

. . . . Ah pinchelloni *ec.*
In questa ottava il Poeta introduce il Capitano de' Fiorentini a parlare cogl' idiotismi del suo paese, come à fatto in più luoghi co' Bolognesi, co' Ferraresi, co' Bresciani e co' Padovani.

Barotti.

St. XXII.

Un de' mostri parea di sant' Antonio;
Allude il Poeta alle strane e orrende figure, sotto le quali si racconta che il Demonio apparisse più volte a sant' Antonio abate.

Gli Editori.

St. XXVIII.

Da certi Garfagnin *ec.*
Scherza, per quel ch' io credo, il Tassoni sul nome di Garfagnini, *altrimenti e più*

volgarmente Graffagnini, *come assai simile a* graffignare *o* sgraffignare *che la plebe lombarda usar suole per* involare *e* rapire*: il che si ripete più apertamente al verso* 7, 8 *della stanza* XXXVIII. *del canto settimo*.

Barotti.

St. XXXVII.

Ch' era una lama dalla lupa antica;

In Ispagna si fabbricavano, qualche secolo fa, lame da spada ottime, le quali avevano per impronta una lupa.

Gli Editori.

St. XLV.

Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi

Lanzi *in Lombardia si chiamano i Tedeschi*. Sbittare *in Bresciano significa* saltar fuori *e* scappare *come le biette quando scappano fuora del fesso*. *La* schitta *nello stesso linguaggio significa la* cacarella *o* cacaiola, *detta* schitta *da* schizzare.

Salviani.

St. LXIII.

Ne' sterquilinj suoi *ec.*

Allude l' Autore alle immondezze che ingombravano a' suoi giorni le strade di Modena, da lui chiamata fetente *nella stanza* LXIII. *del canto secondo*.

Gli Editori.

St. LXVI.

Contra quei malandrin scorticasanti.

È detto da un nemico che oppone ai Romagnuoli due pecche: cioè che sieno facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada; e che scorticassero san Bartolom-

meo, ch' è una fama vana perciocchè san Bartolommeo morì in India.

Salviani.

St. LXVII.

Che Triganieri fur cognominati,

I Triganieri *sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volare colombi ch' essi chiamano* trigani; *e gli avvezzano non solamente a condurne alle loro colombaie de' forestieri, ma a portar anche delle lettere da' luoghi distanti cinquanta e sessanta miglia.*

Salviani.

CANTO SETTIMO.

Stanza XI.

Tagliò d' un sottobecco *ec.*

Sottobecco *non è vocabolo notato dagli Accademici della Crusca. Il Tassoni ve lo aggiunse nelle sue Postille manoscritte:* Sottobecco è quando altri percuote all' insù nella bocca, nel mento e nel naso.

Barotti.

St. XVI.

È morto Orlando, e non è più quel tempo:

Nel poema dell' Innamorato, d' Orlando si legge che combattendo quel paladino col re Agricane, e vedendo quel Barbaro i suoi

che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare conesso lui; e Orlando se nè contentò: ma quì Voluce dice che Orlando è morto, e non è più quel tempo.

Salviani.

St. xvii.

Il Conte a quella nespola brumesta;

Brumesta *o, come in alcune parti di Lombardia suol dirsi,* brumbesta, *è sorta d' uva assai grossa e molto lunga, la cui corteccia non lascia mai d' esser dura: alla qual cosa dovette pensare il Tassoni nel darla a nespola per aggiunto.*

Barotti.

St. xxi.

Da un tal signor *ec.*

Un tal principe greco che si vantava della stirpe di Costantino Magno, andava pescando i balordi per le città d' Italia, e mostrava privilegj di cartapecora vecchia; e veggendo l' ambizione degl' Italiani, dava loro titoli e croci a decine senza risparmio, per ogni minima mercede. Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di cacio, o per un salame, o per un presciutto: e a Ferrara fe gran profitto, dove infeudò le terre del Turco.

Salviani.

St. xxxix.

Oh quante scorze *ec.*

Favella della guerra della Garfagnana, tra i Lucchesi e i Modanesi; nella quale què popoli montagnoli per odio si tagliavano le

viti, e si scorzavano i castagni l' un l' altro con vendetta montanaresca.

Salviani.

St. xlvi.

Ma poichè Marte *ec.*

Parla secondo gli astrologi. L' aspetto quadrato *ne' pianeti è infelice, e tanto più ne' pianeti maligni, come Marte.*

Salviani.

St. lii.

A la fè che l' è vera: andema, andema.

E un verso di lingua pretta modanese.

Salviani.

St. liii.

Cominciaro a votar le canalette:

Le canalette *sono le chiaviche o cloache, delle quali è piena quella città; e quando le votano, non si può passare per quelle strade per rispetto della lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta.*

Salviani.

CANTO OTTAVO.

Stanza iv.

Viva Frarra (*gridar*): guardai, guardai.

E un verso di voci ferraresi.

Salviani.

St. xix.

Se v' era Pietro allor *ec.*

Questi è il famoso Pier d' Abano, uomo

conosciuto sino al presente ancora dal volgo più per quel credito ch' egli ebbe nella magía, acquistatogli dalla sua professione d' astrologo, che per la medicina in cui fu eccellente, e intorno alla quale egli scrisse e si esercitò.

Barotti.

St. xxviii.

Onde i vicini lor *ec.*

In quelle parti quando si vuol significare qualche aiuto fuora di tempo e tardo, si dice, Il soccorso di Paluello; *come in Toscana e da noi*, Il soccorso di Pisa.

Salviani.

St. xxxiii.

Dove giace colui *ec.*

Questi è il Petrarca che cantò di Laura espressa quì dal Tassoni, ad imitazione di lui, sotto l' allegoría dell' alloro. La pelle della sua gatta si conserva anche in oggi.

Gli Editori.

St. xxxvi.

Che sapea tutti i motti di Margutte.

I motti di Margutte (nano scaltrissimo e ghiotto) *si leggono nel Morgante di Luigi Pulci, dalla stanza* cxv. *del canto decimottavo sino alla stanza* cxlviii. *del canto seguente.*

Barotti.

St. lxviii.

E lor parente di cognome e grazia.

I poveri d' una famiglia ánno sempre per grazia, che i ricchi gli vogliano riconoscere per parenti; perciocchè la povertà è un ar-

gomento di demerito, e per questo i poveri sono sprezzati.

Salviani.

CANTO NONO.

Stanza viii.

. . . . la battaglia di Martano

La codardía di questo Martano è rappresentata dall' Ariosto nel Furioso alla stanza LXXXVI. *e segg. del canto decimosettimo. Quì è allusiva alla viltà di quel Cavaliere che rimarrà da ultimo vincitore nella giostra che si descrive in questo canto.*

Gli Editori.

St. xii.

Il nobil lin *ec.*

Il lino chiamato Asbestino, *che si traeva da una pietra, ed era incombustibile. La tela che se ne formava, gittavasi nel fuoco per imbiancarla; ed era tenuta dagli antichi in grandissimo pregio.*

Gli Editori.

St. xiv.

Un Pöeta gli avrebbe *ec.*

Il Marino non so in qual luogo dell' Adone à questo verso a cui forse ebbe riflesso il Tassoni: Somiglio in puro latte immonda mosca.

Barotti

CANTO DECIMO.

STANZA VIII.

Della rëal città della Sirena,

Che Napoli fosse chiamata anticamente. Partenope dal nome d' una Sirena ivi sepolta, non solamente fu scritto dai poeti, ma dagli storici ancora.

Barotti.

St. XLII.

Conte, tu se' nu *ec.*

Versi romaneschi.

Salviani.

St. LXXIV.

Ch' era pariente *ec.*

Il Poeta cava nuovamente il ridicolo dalla cattiva pronunzia romanesca.

Gli Editori.

CANTO DUODECIMO.

STANZA XLIX.

O Pavanazzi *ec.*

Versi in dialetto bolognese.

Gli Editori.

St. LI.

Ch' era un saltamartin *ec.*

I Lombardi chiamano saltamartino *un uo-*

mo piccolo, cogli abiti che appena gli arrivino alle ginocchia.

Gli Editori.

St. LII.

. . . . . Al cospettazzo *ec.*

Versi in dialetto padovano. In questo dialetto, sorgo *significa la* saggina.

Gli Editori.

St. LXXVIII.

E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

In Lombardia, per solennizzar la festa d' Ognissanti, moltissime famiglie in quelle parti sono solite mangiare un' oca, massimamente gli artigiani e la plebe, quando però non sia giorno vietato.

Salviani.

Fine delle Spiegazioni.

		Errori.	Correzioni.
Pag.	4 lin.	17 lidi	liti
—	49 —	6 di	da
—	154 —	23 Düara	il Düara
—	163 —	13 Canuti	Cantuti
—	178 —	13 Malareo	Melareo
—	218 —	21 soccorsod e'	soccorso de'
—	364 —	5 pariggina	parigina

Alcuni de' suddetti errori sono trascorsi in pochissime copie, essendosi corretti durante la stampa.